POESIE
DI
FRANCESCO LORENZINI

Già Custode Generale d' Arcadia.

TRA GLI ARCADI FILACIDA LUCINIANO

Raccolte da un dotto e diligente Uomo in Roma e pubblicate in Napoli

DA

GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO

Regio Professore di Leggi,

Ed alla Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

D. ISABELLA

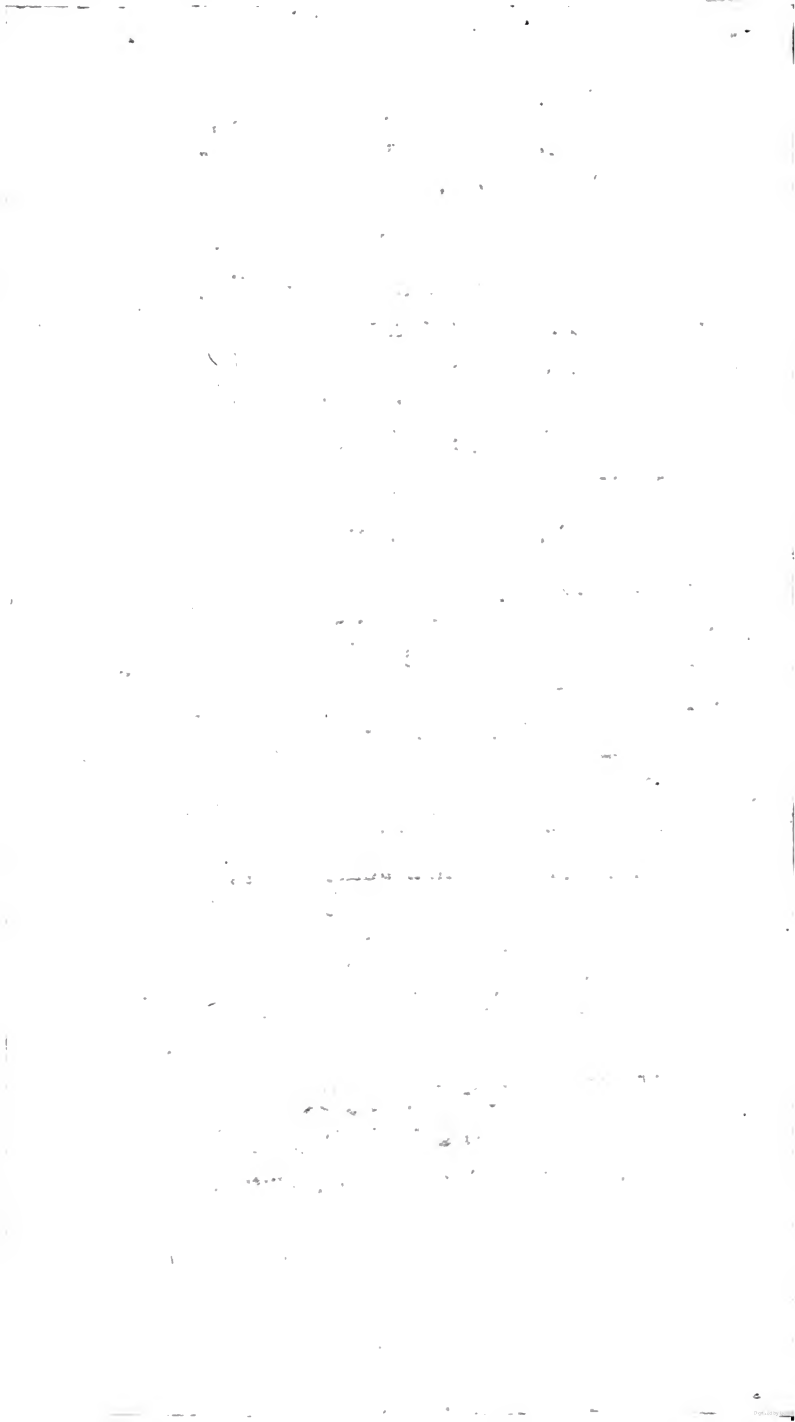
PIGNONE DEL CARRETTO

DUCHESSA D'ERCE

Tra gli Arcadi Belisa Larissea in segno di ossequio dedicate

Edizione seconda accresciuta.

IN VENEZIA MDCCLV.

Appresso SIMONE OCCHI

DEDICAZIONE
DELL' OPERA

Alla Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

D. ISABELLA
PIGNONE DEL CARRETTO
DUCHESSA D'ERCE.

QUESTE non mie famose Rime elette
A te son sacre. Ascondo a' guardi tui
Le mie, che giaccion tacite e neglette,
Ed in segno d'onor dono le altrui.

Queste cantò Filacida, e ristrette
Maravigliando il Tebro in faccia a lui:
E queste oggi non sol, Donna tra i sette
Colli, ma van primiere ancor tra nui.

Se non che quando risonar si udranno
Le tue (*a*) che per voler di fatti avversi
Tra la polve, e l'obblìo mute si stanno;

Non fia che 'l nostro patrio Fiume i versi
Di stranio Vate ammiri: e si vedranno
D'invidia il Tebro, e cento Fiumi aspersi.

Devotiss. Obbligatiss. ed Ossequiosiss. Servidore
Giosesso Pasquale Cirillo

(a) *Questa gran Dama chiarissima non meno*

 per

per antichità e splendore di sua Famiglia, che per belle arti d' ingegno, ha scritto un Canzoniere su lo stile del Casa. Ella per giudizio di più letterati uomini, che frequentano la sua Casa, il pareggia nella frase, e nella nobile collocazione delle voci: ma il vince d' assai nelle Poetiche fantasie, e ne' concetti acconciamente dirivati dal seno della Filosofia. Un grave malore, che la travaglia, sono intorno a diece anni, ha fatto, che non l' abbia potuto riconoscere, e rammendare; ond' e' se ne sta scritto a penna in un forziere. Pur se Ella, che quanto ha avile le cose sue, altrettanto per quella gentilezza, che è somma in lei è solita di esaudire le preghiere de' suoi Amici e Servidori, si lasciasse indurre a darlo fuori: credo a fermo, (nè scrivo a passione) che giusta reputerebbe ognuno quella lode, che nella seconda terzina del mio Sonetto le do.

SO-

LEttore, so ben io, che alcuni Componimenti, che ora si dan fuori sotto il nome del Lorenzini, si sono altra volta stampati sotto 'l nome di altrui. Ma a me è convenuto di seguir a fede di quel valente Letterato che mi ha di Roma trasmesso il Manoscritto.

I segni ** si spiegano nell' Indice.

O MIEI pensieri, se poneste mente,
In quali affanni vi conduce Amore
Non passereste baldanzosamente
Dinanzi all' arco del crudel Signore.

Mirate in Asia la Città dolente
Per la rapina dell' Ideo Pastore,
E le faville non ancora spente,
Ch' entro vi pose il Greco vincitore:

E poi mirate dopo tanto acquisto
Agamennon dalla sua Donna estinto
Innamorata del protervo Egisto:

E l' uno, e l' altro Impero a terra spinto
D'Asia, e d' Europa: e più dolente e tristo
Gir per Amore il vincitor del vinto.

Qual se ad uscir dalla spelonca fuore
Natia da' cani astretta, e dalle grida
Viene Tigre crudel, ch' era il terrore
Della vicina region Numida:

Tanto seco all' uscir mena terrore
Che atterrito di sè più non si fida,
Ma nell' alto del monte il Cacciatore
Fuggendo, i cani a se richiama, e sgrida:

Tal'io facil credendo, e lieve impresa
Vincer lui, che già vinse Uomini, e Dei,
Destailo, e venni seco a far contesa.

Ma 'l vidi appena, ch' ogni ardir perdei,
E fuggir più non seppi, o far difesa,
O richiamar confuso i sensi miei.

Dissi al mio cor, che mi sentia nel petto
Mosso da naturale occulto ardore:
Cuor mio, che brama il vagabondo affetto,
Che sovente mi fa mutar colore?

Non sarebbe egli forse quel diletto,
che provan tutti, ed è chiamato Amore?
Ma s'egli è tal, dimmi qual è l'oggetto,
che 'l muove senza cui saria furore?

E 'l cuore: A me non già: chieder ciò dei
Agli occhi, mi rispose, che infiammaro
Di non so quale immago i desir miei.

Gli occhi allor, questo udendo, si chinaro,
Come fan colti nel delitto i rei,
E al fine, o Donna a Voi si rivoltaro.

Dentro vaghe pupille accolte avea
Le invisibili sue quadrella Amore,
E quivi, come accorto Cacciatore,
Che 'l tempo aspetta, cauto s'ascondea.

Io, che d'usar le frodi non credea
D'uopo avess' egli a saetarmi il cuore,
Senza por mente, e senz'aver timore,
Passai là dove ascoso ei m'attendea.

La piaga inaspettata all'alma affanno
Minor recò della incivil sorpresa,
Vincer potendo d'altro, che d'inganno:

E conoscer mi fece in ogni impresa
Egualmente ferir, come Tiranno,
E chi lui segue, e chi a lui fa contesa.

Qual

Qual feroce Lion a cui nel fianco
 La mortal punta il Cacciatore ha immersa,
 Mentre col sangue l'agitato e stanco
 Spirito fuor dell'alte piaghe ei versa,

Rugge, e or sul destro s'alza ed or sul manco
 Lato: il feritor guata in vista aspersa
 D'orrore, e morte: e l'unghie vibra, ed anco
 Vinto non cede alla sua sorte avversa;

Tal'io piagato il sen dal crudo strale, (tɔ
 Che già avventommi Amore, e esangue, e smor-
 Pe' nuovi colpi, ond'egli ognor m'assale;

Gemo, e mi adiro contra 'l fier, che attorto
 Mi vuol fra lacci, ed il mio dì fatale
 Contrasto ancor, nè fia il combatter corto.

Sull'afflitta Alma mia si pose Amore,
 E col petto e con l'ali la coprio;
 Ond'ella fomentata dal calore
 Mille affetti in un tempo concepio,

I quali appena fur del grembo fuore,
 Ch'ei tosto pargoletti gli rapio,
 Indi gli trasse (ahi crudo Genitore!)
 Tra le braccia di un barbaro desio,

Che la nativa e fervida lor sete
 Nutrì col latte di fallace spene,
 Da cui il piacer foglie, e non frutti miete

Ma poichè son cresciuti, allor sen viene
 Gridando: Or che mai più da me volete?
 Gitene a lei, che in vita vi mantiene.

Come Cervetta che dal bosco fuore
Esce assettata a ricercar dell' onde,
Se parle lungi udir qualche romore,
Riede indietro fuggendo, e si nasconde:

Poi cangia loco, e tanto il suo timore
Colle imagini vane il ver confonde,
Ch' esser si crede in man del Cacciatore
Ad ogni moto di leggiera fronde;

Ed a fugga maggior quindi si caccia,
Tanto che stanca in quella parte giunge,
Dove i cani di lei corsero in traccia.

Tal' io fuggendo Amor, ch' alto minaccia,
Spesso cangio sentiero, e credo lunge
Esser da lui quando gli corro in faccia.

Begli occhi, dove all' amorosa insegna
i suoi prodi Guerrieri Amor raccoglie,
E dove sopra le rapite spoglie
Superbissimamente assiso Ei regna;

E dove pace, e dove guerra insegna
Al vile, e al forte, e aggiugne ardire, e'l toglie,
E dove le diverse umane voglie
Muove ad ingiusta, e ad opra eccelsa, e degna:

Occhi, in mirarvi così forte io sento
Brama di gloria ritornarmi in seno,
O sia vostra virtude o mio talento,

Che dalla nebbia al puro aer sereno
Levandom' alto a i vostri raggi intento,
Poco parmi aver più dell' uom terreno.

Fred-

Fredo timor che la mia mente ſtringi,
Non il cor nel tuo ghiaccio, e'l mio ſembiante
Ne i colori di morte infondi, e tingi,
Tal che negar non ſo d'eſſere amante;

Donde hai tu tal poſſanza, e come aſtringi
I miei deſiri a voler lei coſtante?
E perchè peni me, ſe l'error fingi
In cor di donna mobile ed errante?

Una tu delle leggi di natura
Se' forſe, che l'amor ſempre accompagni,
E da occulta ragion prendi miſura?

O un penſier ſe', che nel veleno bagni
Del ſerpe antico ogni amoroſa cura,
E della Donna ancor temi, e ti lagni?

Scorre le vene mie doppio veleno,
Ch'arde, ed agghiaccia, e 'l foco, e 'l gelo uniſce,
Come fredde al di fuor lubriche biſce,
Cui ſi ravvolge mortal fiamma in ſeno.

Ambo ſcacciarli, o porre in pace almeno
Vorrebbe il cor, ma tanto non ardiſce:
Che sì l'uno, che l'altro Amor nutriſce,
Amor, che tien della mia vita il freno.

Che se 'l Tiranno ſi moveſſe a sdegno,
Tanto eſſer ſuol vendicativo, e fiero,
Tutto arderebbe alla Ragione il Regno.

Onde fia meglio, a lui talun penſiero
Render ſoggetto di ſervaggio in ſegno,
Che aſſoluto Signor perder l'Impero.

Perchè m'hai tu della tua fiamma, o Amore,
Accesa l'alma, e resi i sensi ardenti,
Se vuoi, che in mezzo al tuo bel fuoco il core
Steril si strugga, e cenere diventi?

E non se' tu quel natural calore,
Onde acquistaron forza gli elementi
Di ribollir ne' semi interni, e fuore
Uscir fecondi, ed ergersi in viventi?

Ah dunque sol nel misero mio petto
Confonderassi l'ordin di natura,
E fia contrario alla cagion l'effetto?

E Amore: in te la mia virtù si oscura,
Rispose, in te qual per fangoso letto
Passando l'acqua trasparente e pura.

Ditemi, o Ninfe, che in custodia avete
Queste gelide valli, e queste fonti:
Prima che pinga il Sol gli opposti monti,
La Donna mia quindi passar vedrete?

Dite, e a qual fine stupide tacete?
Com'io di cosa non più vista conti.
Di voi trovato ho i Satiri più pronti,
Che mi guardano almen con ciglia liete:

E pur pur sentir doveano gelosia,
Ch'io venissi a cercar ne' boschi loro
Una Donzella, ch'io chiamassi mia.

Ritorna in lode del bel vostro Coro
La mia domanda! Oh Dio.. Ma or che saria,
S'io togliessi alla mandra o'l capro, o'l toro?

Se

Se Paſtorello innamorato ſcriva
Due cari nomi, e un bel verſo d'Amore
Sulla tua ſcorza, Abor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto e'l fiore;

Dimmi, quindi paſsò colei, che avviva,
E ſtrugge inſieme i miei penſieri, e 'l côre?
Posò forſe il bel fianco in queſta riva
Sola, ò ſeco era (ohime!) qualche Paſtore?

Chi fu, che impreſſe quelle, che riſerba
Orme diverſe la ſegnata arena?
E chi premutti ha queſti fior, queſt'erba?

Ah che un gelo m' è corſo in ogni vena.
Albero taci, che s'è tanto accerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena?

Ond' hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali,
Amor, che tanto incrudeliſci or meco?
Ah che Arcier non ſe' tu, non ſe' tu cieco;
Io ſono, io detti l'arco, ed io gli ſtrali.

Gli ſguardi miei, che debbo alle immortali
Coſe innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medeſmo accieco;
E accuſo te, che ſenza me non vali:

Anzi conoſco ben, ch'altro non ſei,
Che un ſoverchio deſio, che nel cor erra
Sotto la ſcorta de' penſier più rei.

Il qual crede da te, fingendo in guerra,
E vinti e incatenati in Ciel gli Dei,
Render oneſti i ſuoi delitti in terra.

Amor, questa è la via fiorita, e vassi
Quinci a goder fra gli amorosi mirti?
Misero! non vegg'io, che scogli e sirti
In mar turbato, e spine al lido, e sassi,

E magri visi con afflitti e bassi
Occhi, e capelli in nodo avvolti ed irti
Di lor, che come larve, e lievi spirti
Muovon senz'orme per l'arene i passi:

E veggio me così da me cangiato,
Che non più mi ricordo, e più non curo
Ciò, che brami nel mio primiero stato

Deserte piagge, ed aer grave impuro,
Acqua limosa, amaro cibo ingrato
Piacemi. Oh Amor bugiardo, o viver duro.

Veggio, ohimè, quel, ch'io bramo; e veggio quella
In cui bellezza se medesma pose,
E veggio il mio destino, e veggio ascose
Nell'altero suo cor le mie quadrella;

E veggio fuor dell'una e l'altra stella
Vivaci balenar fiamme amorose,
E i gigli delle gote, e l'alme rose,
E 'l labro, ond'esce angelica favella;

E l'auree chiome, sovra cui s'assise,
Qual vincitor dal suo trionfo accolto,
Amor, che i nervi a mia virtude incise:

Veggio.... ma che non veggio in lei raccolto?
Tutto quel, che natura in noi divise,
Onde altero ne va questo, e quel volto.

Io diceva al pensiero un dì che fisso
Stavasi in contemplar per sua vaghezza
L' incredibil di lei nuova bellezza,
Che me (lasso!) da me stesso ha diviso.

Da quel che lampeggiar fuor del bel viso
Miri chiaro splendore, e di dolcezza
Ebbro ti rende, ad innalzar t' avvezza
Il debil guardo tuo al Paradiso.

Lassuso altre sembianze, ed altra luce
Vedrai risplender nella prima Idea,
Che questa a noi diè sol per norma, e duce.

Ed egli: più per tempo io ciò dovea,
Quando men per costei, che sì a me luce,
Il semplicetto core in sen ti ardea.

Vago Usignuol, che a mezza notte suoli
Sillabicar ciò, che poi canti il giorno,
E cantando così, tempri, e consoli
L' ascaro antico dell' antico scorno,

Deh se vischio non fermi i tuoi bei voli;
O laccio teso al caro nido intorno;
Vieni, e dolce talor meco ti duoli
Sicuro più che sull' abete e l' orno.

Non sarà mal gradita ai pensier miei
La tua favella, ancorchè all' uomo oscura,
Poichè so ben, di che lagnar ti dèi.

A te l' udirmi non fia cosa dura,
Se non (troppo ah t' avrian dato gli Dei!)
Cangiasti con la spoglia ancor natura.

Qual

Qual caligine è quella e quai tenebre
Sorgon di là, dove mi guidi Amore,
Che fansi ognora via più folte e crebre,
E gli occhi, e l'alma m'empiono d'orrore?

Tu promettesti, che di piacer'ebre
Le pupille, il pensier sarebbe, e 'l core;
Ed ora altro non veggo, che funebre
Immagine d'affanni, e di terrore:

Ma non rispondi, e siegui a lusingarmi,
Amor non più ma furia nel sembiante,
Che ha nere faci, e vipere per armi:

Ed io ciò veggo, e pur vo teco avante,
Ne posso, ancorchè voglia, al mal sottrarmi,
Dura necessità di un folle Amante.

Occhi, che per usanza sol piangete
Non per duol che del pianto apra la vena,
Tal che sembra natura in voi la pena,
Siccome naturalmente vedete;

Dopo lagrime tante; occhi, tacete:
Che se l'altrui rigore in sì gran piena
Non restò assorto, a che sperar vi mena
Quel, che in vano pur'or, lassi spargete?

Serenate gli sguardi, e dalla vista
Esca un'alto disprezzo, a cui non sia
O voglia di vendetta, o d'ira mista;

Ed entri poscia per la stessa via
Dimenticanza, cui nulla rattrista
A cassar l'orme del dolor di pria.

Den-

Dentro la mente mi dipinge Amore
Bella così la fiera Donna mia,
Che i già sofferti affanni incauto il core
Dalla vanna apparenza acceso obblia:

E chiamando la speme, che di fuore
Sola giacea nel mezzo della via,
La costringe a vestirsi del colore,
Che 'l desiderio in essa imprime, e cria.

La ragion, che dall'alto de' pensieri
Mira l'inganno, e sclama, e a lui ricorda
Mille d'Amor crudeli esempli, e veri;

Ma in van; perocch'avrà l'orecchia sorda
Pur troppo agli altrui casi acerbi e fieri
Chi al rimembrar de' proprj danni assorda.

Amor ridendo, innanzi a me sen viene,
Come dissimular voglia l'impero,
Che ha di me sopra, e falso e lusinghiero
Meco s'affligge, e mia ragion sostiene.

Io l'odo, il veggio, e l'arte, ch'egli tiene,
Onde celatamente adombra il vero,
Conosco, e pur dentro il mio cor sincero
Faccio a suoi detti rifiorir la spene.

Ahi stolto, ahi stolto, e quai speranze nuove
Or prometter ti puote un traditore
Ben conosciuto a così lunghe pruove?

Fuggi, s'hai senno: Io così dico, e Amore
Fuggi, risponde, misero, ma dove
Che non porti il mio stral fitto nel cuore?

Non

Non ho, Donna mia bella, un ſol penſiero,
O d'Amor ſia ſeguace, o dello sdegno,
O manſueto vi riguardi, o fiero,
Ch' abbia di voi veruna coſa a sdegno.

Tanta facil bellezza in atto altero,
E corteſia con ſignoril contegno
Dimoſtrate negli atti, e dal ſincero
Cuor traſpariſce d' ogni laude degno:

Pur ſe al diſio, che in me per forza tace
Vinto dal poco ſuo, dal voſtro molto
Merto, e che non vorria eſſere audace,

Volgo l' orecchio, e'l ſuo lagnarſi aſcolto,
Odo, che una ſol coſa a lui diſpiace,
Ch' or rammentarvi dal roſſor m' è tolto.

L'Amor di due leggiadre alme pupille
Poſe l' Europa, poſe l' Aſia in guerra,
E non men della vinta ita in faville
Ei ſpinſe ancor la vincitrice a terra.

Quanti de' forti Duci, de le mille
Navi tornaro alla natia lor terra?
Gli Atridi il ſanno, e prima il ſeppe Achille,
E Uliſſe il ſa che forſe in mar pur' erra.

Poco a Priamo di età tolſe la morte:
E s' Ettor cadde, ebbe in cader l' onore
D' eſſer ucciſo dalla man d' uom forte.

Che ſperar può quei, che te ſiegue, Amore;
Se fu del Greco vincitor la ſorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io

Io men vo per la via, che ſegna Amore,
Penſoſo con le man ſopra le ciglia,
Com'uom, che la cagion del ſuo dolore
Simular crede, e ſeco ſi conſiglia.

Ma far non ſo, che agli atti ed al colore
Del viſo, che a'penſier ſi raſſomiglia,
Non ſi conoſca ben, che dentro il core
Arde, ed agghiaccia, qual cui febre piglia,

Ond'altri ride, e paſſa, altri m'addita
Tacito: ed altri col ſuo dir m'infeſta:
Nè ſi ricorda, ch'ha ſua età fornita.

Sol chi prova d'Amor la feritate
Mi ſi fa innanzi con la faccia meſta,
Pietà moſtrando per trovar pietate.

Se mi tornano a mente i ſoſpir vani,
Che ſparſo ho teco, Amore, e'l pianto ſpeſſo,
Tal vergogna mi prende di me ſteſſo,
Che mi corrono al volto ambe le mani.

E ancorchè tu ſia lunge, in luoghi ſtrani,
Pur fuggo pel timor, ch'ho in ſeno impreſſo,
Qual cerva, che ſe un tempo ebbegli appreſſo,
Fugge ſovente rimembrando i cani.

Ma ſe talora il buon flagel depone
La Penitenza, che per via mi caccia,
O non mi è ſempre a'fianchi con lo ſprone,

Ritorno indietro, e mi ſi ammorza in faccia
Il roſſor primo, e poſcia in van Ragione
La mia ſteſſa vergogna mi rinfacci a.

Ra-

Padre Ocean, che coll' algoſe braccia
La commun madre antica al ſen ti ſtringi,
E con quel nodo, onde natura allaccia
I due contrarj, cento coſe eſtingi.

L' atro color, con cui l' irata faccia
All' aria, al vento, e alle procelle tingi,
Pon giù nell'acqua, e fa, che 'l mar ſi taccia,
E d' un cheto ſereno il Ciel dipingi:

E quella nave, che gli ſpirti miei
Seco ha in gran parte, ſia da te guidata
Sicura in mezzo a i flutti infidi e rei:

Che queſta Uliva preſſo all' acque nata
A rammentar di Pallade i trofei,
Per onor tuo ſarà da me troncata.

Freddo vapor, che con le tacit' ali
Eſci dal fondo del più pigro fiume,
E allorchè da noi parte il maggior lume,
Poſi ſulle palpebre de' mortali.

Quando fia, che d'Amore agli empj ſtrali,
Che a me fan guerra, le cedenti piume
Dolce frapponghi, e 'l ſolito coſtume
Uſi talor contra i mie lunghi mali?

Pur' io non ho dall' altrui fronte mai
I papaveri tuoi sfrondati e ſciolti,
Perchè m'abbi a fuggir, com' or tu fai;

E ſe dal crine mio talor gli ho tolti,
Ne incolpa te, che gli amoroſi lai
Senza vergogna degli amanti aſcolti.

O

O Terra, o Madre dell' oscura, e cheta
Notte, dalle cui nere ampie latebre
Il sonno con immagine funebre
Fuor' esce, e la metà del mondo acqueta;

Se è ver, che il grande impero col pianeta
Maggior dividi; onde ei dalle palpebre
Sgorga fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei strepitoso, e tu segreta,

Deh non lasciar me nel commun riposo
Vegliar mai sempre: che del Sole a scorno
Dirò poi quel, ch'è forse al volgo ascoso.

Dirò, ch'han l'ombre tue, qual' ha d'intorno
Corpo la luce, e che l'Abisso ombroso
Era già prima, e ancor non era il giorno.

Sulle porte de' sensi egra e dolente
Stava Ragione, e l'Anima con lei,
E dicea: tu, ch' eterna, e immortal sei,
Perchè vincer ti lasci a un ben presente?

Ed ella, che sentiasi occultamente
Rapir da un sommo ben dicea: vorrei
Quel, che tu vuoi, ma sugli affetti miei
Regna talun, che è più di me possente.

E Ragione: al crudel nemico ed empio
Perchè non chiudi rigida le porte,
O far non sai de' suoi ministri scempio?

L'Anima allora: la crudel mia sorte
Non vuol, ch' altri dar possa un tale esempio,
Se non (e 'l sai tu pur) se non la morte.

O praticel, che fosti un dì premuto
Da molle fianco, e da leggiadro piede,
O chiuso speco tenebroso, e muto
A' miei grati pensier commoda sede:

O trasparente ruscelletto arguto,
Da cui trassi talor picciole prede;
E o sacro alloro, ed o cipresso acuto,
Ch' ambi potete del mio amor far fede:

Aura soave, che portar l'odore
Solevi intorno al verde colle aprico,
Tolto da questo, e da quel vago fiore;

A voi ritorno, che 'l destin nemico
Non può far, che io non tempri il mio dolore
Con la memoria del piacere antico.

I' vo tornare alla prigione antica,
Donde vana di me pietà mi trasse,
E dove Amor con luci umili e basse
Mi fa veder la bella mia nemica:

Che 'l piacer nuovo vie più l'alma implica,
Non toglie il duol, ch' ella già pria contrasse;
Come non ponno aver le membra lasse
Posa col solo variar fatica.

Il bel, che in prima e lunga etade piacque,
E l'uso, che più i nodi al cor mi strinse,
E di se stesso al fine si compiacque,

Fanno sì, che 'l desio, ch' ultimo cinse
L'alma già avvinta, e sopra l' altro nacque,
Ceda a quello, onde Amore in pria m'avvinse.

Amor

Amor, con l'invisibil tua catena,
Che dal Ciel sommo al centro della Terra
Scende, e in dolce union conserva, e serra
Le cose amiche, e le discordi affrena;

Questo mio cor, che d'una in altra pena
Passando, avea sì perigliosa guerra
Sofferto, or che ti cede, e più non erra,
Stringi al laccio comune, ed incatena;

E a te lo traggi dall'eccelsa parte
Là ve senz'ali a i servi tuoi ti mostri,
E senza benda, e col dorato strale;

Non già dagl'imi tenebrosi chiostri,
Ove pur se', ma v'usi e benda, ed ale,
E strai di piombo, e di giustizia ogni arte.

Quì vidi Clori: oh giorno infausto, ahi vista,
Che alla memoria ancor se' grave, e dura!
Oh come un caro ben tardi s'acquista!
Oh come tosto empio destin cel fura!

Apparve mai donna più bella in vista.
Di più casti pensier, d'alma più pura?
Certo che no: la tua deserta e trista
Sponda, o Ruscel, mel dice, e l'acqua impura.

Questa già così allegra, or grave, e morta
Aria, e questi arboscei di frondi, e fiori
Spogliati, ahi, van dicendo, ahi Clori è morta.

Pluto, io pur vivo, quando morta è Clori?
Ah se facile a tutti, a tutti scorta
Tua via non è, tu solo il bel divori.

Quan-

Quando non era ancor chiuſa nell'urna
Colei, cui diede Amor di me l'impero,
Reggendo il freno d'ogni mio penſiero
Soavemente con la mano eburna;

Lieta ſaliva in Ciel la taciturna
Notte per me ſopra il ſuo carro nero,
E lieta ſovra candido deſtriero
Uſcìa ſemper dal mar l'ora diurna.

Ma poich'ella morì, non ha colore
Per me diverſo dalla notte il giorno,
Ed ambo involti ſon d'eguale orrore:

E ſe non foſſe, che del viſo adorno
M'avviva in ſen la bella immago Amore,
Al mio nulla già fatto avrei ritorno.

Non uſcir tai ſoſpiri, e tai querele
Dalla bocca, che vinſe il pomo in Ida,
Quando cadde il fanciul ſull'erba infida
Trafitto il fianco da cinghial crudele;

Quante voi ne ſpargete, Alma fedele,
Sull'ombra tanto a' penſier voſtri fida,
Ch'or del ſoverchio duol forſe vi ſgrida,
Lieta Stige varcando a piene vele.

Così diſſemi Idalce. Io ſoggiungea:
O lieto me, ſe aveſſe egual valore
Il mio, qual'ebbe il pianto della Dea,

Vano è 'l mio pianto, che la terra fuore
Non renderà, qual feo per Citerea,
La morta Ninfa almen cangiata in fiore.

Un'

Un'ombra, un'ombra senza corpo, ond'ella,
Suole cader, qui s'aggirò d'intorno:
Un'ombra (hai lasso!) e vidi tosto il giorno
Chiuso nel ciglio della prima stella.

Ahi come sotto il real manto adorno,
Che all'aere apriva in questa parte, e in quella,
L'arco, e l'insuperabili quadrella
Sonar s'udiano di natura a scorno!

Tal ch'io per la paura, che n'uscìa,
Tacqui, e gridai: gridai con rotta voce,
E dissi quel, ch'or la memoria obblia:

Ma che giovò, se nera man feroce
Tolse ratta così la Donna mia
Quale fugge, e vien la folgore veloce?

Io cerco in Cielo, che si vaga mostra
Fa dell'eterne sue chiare facelle,
Clori, poichè non ha la terra nostra
Cose pari a Colei; pari a le stelle;

E dico volto alla superna chiostra:
Sante luci del Ciel siete pur belle
Ma non siete però con pace vostra,
Sante luci del Ciel, com'eran quelle.

Ahi Morte, Morte, e come tanto osasti;
Come allignano in te sì fieri sdegni?
E come noi di tanto ben spogliasti?

Or sì, crudel, nostra sembianza spegni;
Che poichè un sì bel fior, Morte troncasti,
Chi mai sarà, che di morir si sdegni?

Per-

Perchè sì pronta torni al mio pensiero,
Cruda memoria del Passato bene)
Perchè, se mancò l' esca, or si mantiene
Vivo, qual'era già, l'ardor primiero?

Saria pur tempo, nell'antico impero
Ritornar la Ragion che tante pene,
(Lassa!) ha sofferte, e in parte ancor sostiene
Per te, ministra del Tiranno altero.

Caduto è 'l fiore, inaridita è l'erba,
Deserto il suol: che vi passò di sopra
La Falciatrice pallida e superba.

A che dunque il rammenti, (ahi lasso!) Ad opra
Miglior ti volgi, e l'urna, che riserba
Il vero bene, anco l' immagin copra.

O Sol, che 'l Cielo, e le Titanie stelle
Non men che l'umil nostra arida sfera,
Vibrando a cerchio i rai della lumiera,
E illustri, e muovi, e fai parerne belle;

E o tu, che lui diviso in più facelle
Discoprir suoli, quando l'aere annera,
Umida notte, e per la sua carriera
Seguendo il vai colle tue brune ancelle;

Deh se tardi cader' arse miriate
L' ali di lui, ch' or tenebrose, or chiare
Muovonsi a danni della nostra etate;

O del mio cor le rimembranze amare
Della morta mia Donna cancellate,
O non sorgete più per me dal mare.

Amor,

Amor, dov' è, dov' è l'antico dardo,
Onor di crude paci, e di bell'ire?
Dove l' allegro luminoso sguardo,
Per cui solevi baldanzoso gire?

Ahi, che di là dal tenebroso, e tardo
Ruscel veggio uno Spirto a riva uscire:
Veggiolo col pensiero, in cui pur ardo,
Che la memoria sol può lui seguire:

Ma che vegg' io? se per l' ombrose e chete
Valli or s' asconde, ne di me più cura,
Ogni umano desir sommerso in Lette?

E quel, che resta dentro tomba oscura,
Sotto l' orror dell' ultima quiete,
Si è già cangiato in poca terra impura?

Il sol pria dell' usato è giunto a sera,
Ahimè: cedè al mio piè cedè la terra,
Che me riceve, sopra me si serra,
E la mia vista, e i miei pensieri annera.

Ahimè ch' io veggio la feroce altera
Donna trionfatrice in ogni guerra
Cacciarmi, qual già suo trofeo, sotterra
Misto alla turba pallida, e leggiera.

Sento ancor dalla tetra ima palude
L' irto Nocchiero per antico pelo
Sonar parole di pietate ignude;

E sento nel mio cuor piovere il gelo
Del timor, ch' esce dall' immagin crude,
Ma (lasso!) il sol timor non guida in Cielo.

O Zefiretto, che movendo vai
Le molli piume all' arboſcello intorno,
Che in memoria di Lei, poichè ritorno,
Fece all'alta ſua Sfera io qui piantai;

Sia tuo penſiero, che del Sole i rai
Gravi ei non ſenta nel fervor del giorno:
Sia tuo penſier, che 'l verde manto adorno
Il freddo verno non gli ſpogli mai;

Tal che delle Stagioni all' ire tolto
Creſca all' onor di queſta ſelva amena
Col bel nome di Lei nel tronco accolto.

Così mai non ti chiami alla catena
Eolo tuo Re, ma libero e diſciolto
Errar ti laſci, ove il deſio ti mena.

Niſo, ahi Niſo felice! Amor non mai
S' hai ſenno nel tuo cuor penetri Amore,
Amor ch'è padre d' infiniti guai,
Amor d' affanno ſeme, e di dolore.

Niſo, io già manco, e a' languidi occhi omai
Mi ſi oſcura del giorno lo ſplendore,
E pria ch' io perda il favellar, dirai
Ad Egle (oh Dio!) ch'Elpin per lei ſi muore

Dirai, che muore Elpin; ma già l' ho detto:
Soggiugni poſcia, che a' crudi occhi ſuoi
Fra poco diverrò gradito oggetto.

Poi dille ancora... Ahi dille quel, che vuoi,
Purchè un ſoſpiro ſol trarle dal petto
Poſſan ſulla mia morte i detti tuoi.

Bei

Bei fanciuli perchè tanto piangete
Distesi al piè di sacra urna funesta?
Perchè le facci lauguide spegnete,
Svellendo il crin dalla purpurea testa?

Ah solo tu con ciglia asciutte e liete
Puoi mirar da vicin la tomba mesta?
E pur dal dì, che l'uman capo miete
Morte, non feo preda maggior di questa.

L'empia, e chi mai ci tolse?, Ohimè, Nicori
Nicori? E non s'oppose l'Onestade,
Non Amor, non Bellezza a' rei furori?

Sì, ma la falce irreparabil cade:
Sola Virtù trasse dal cener fuori
Vivo il nome ch'or serba Eternitade.

E' questo il luogo, è questo il sasso, e questi
E' dall'urna il pensier. Fabbri incidete.
A destra man le Poesìa ponete
Con la fronte increspata, e gli occhi mesti:

Involta in panni lugubri, e funesti
Alla sinistra la bellezza ergete,
E Amor con lei confuso scolpirete,
Che pianga sì, ma pianga in modi onesti:

Nel mezzo poi tutte dell'urna fuori
Sorgan, qual sempre fur liete e serene
Le sembianze, (ahi memorie) di Nicori:

Tempo, e morte al suo piè giaccia in catene
Col falso almeno il danno si ristori:
Si lusinghin così le nostre pene.

Con minor pompa addita il ferro tinto
 In nobil petto, e le rapite spoglie,
 E l' urna, che le fredde ossa raccoglie,
 Morte crudel, gridando: ho vinto, ho vinto.

Vincesti, e'l nostro onore a terra spinto
 Veggiamo (hai lassi!) e la tua man cel toglie;
 Veggiamo il fior delle più saggie voglie
 Nel volto di Nicori arso, ed estinto.

Grave danno, nol niego, a noi recasti;
 Ma non già tanto insuperbir ti dei:
 Del men bello, e durevol ci spogliasti.

Vive il migliore, e l' immortal di Lei,
 Contro cui t'armi in vano: e tanto basti,
 Per dubitar, se vincitrice or sei.

O bella Donna, o fonte d' onestate,
 Da cui conforto, e nudrimento Amore
 Prende, l'Amor, che l' anime ben nate
 Scorge al sublime alto camin d'onore.

Per te non fora nell'antica etate
 Arsa Troja, qual già dal Greco ardore:
 Ch' accese avresti, e insieme raffrenate
 Le ingiuste voglie dell' Idèo Pastore.

Nè a vendicarti avria fuor tratto il brando
 Brutto, nè 'l reo Tarquinio ito sarebbe
 Miseramente dalla Patria in bando

Che in veder te raccolta non avrebbe
 Sesto baldanza da tornar, sperando,
 Che le sue voglie soddisfar potrebbe.

Col-

Colse Fili una rosa; io di lontano,
  Che d'appressarmi a lei sole temea:
  O fortunato fior, meco dicea,
Tocco, e raccolto da sì bella mano!

Perchè in vece di darmi aspetto umano,
  Farmi natura un fiore non potea?
  Che sotto forma tal forse io godea
  Quel, che uom sinora ho sospirato in vano

Tacqui, nè guari andò, che la superba
  Nulla prezzando più quel gentil fiore
  Lungi da sè lo rigettò sull'erba.

Della sua crudeltà ringrazio Amore,
  Allor soggiunsi, che a tal sorte acerba
  Condotto era in sue man questo mio core.

Dal sacro alloro le più verdi frondi,
  E'l più vago de'rami io scelto or voglio,
  Cui gli estremi incurvando in un raccoglio
  Bel serto a far. Virtù l'opra secondi.

O è vago, o è raro il bel lavoro! I biondi
  Capei vibrarsi a Fili con orgoglio
  Veggo, e sperar, com' io di far già soglio,
  Ch'anco d'allor la fronte a lei circondi,

No, bei Capegli: che mio gran delitto
  Fora il serto donare ad altre chiome
  Contro quel, che virtude a me ha prescritto.

Egli è formato per . . . Ma non so come
  Voi nol sappiate. Ben tre volte scritto
  E' al vago ramo intorno il chiaro nome.

Bella, leggiadra, e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per diserta valle
Sola, e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.

Mille ad un tratto uscian dalla sua vesta
Colori, e foggie, or verdi, or perse, or gialle,
E leggiera nel piede or quella, or questa
Strada premea, sempre cangiando calle.

Di voglia acceso di fermar costei
(Che la speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.

Folle, che delle sue mentite larve
Solo m'accorsi allor, che presso a lei,
Mentr'io stendea la man, da me disparve.

Nel dolce tempo dell'età fiorita
Vidi una Donna che le trecce bionde
In riva al mare tacita, e romita
Scioglieva allo spirar d'aure seconde;

Che a sè chiamato, e rimirar m'invita
Meravigliando per le vie profonde
Picciola navicella irsene ardita
Tra scogli, e sirti al furiar dell'onde;

E disse poi: se 'l temerario pino
Naufrago andrà, s'incolperà Fortuna,
che 'l trasse al mar dal natìo giogo alpino:

Ed io mi taccio e non ho parte alcuna
Ne' secreti del Cielo, e del destino:
Solo in me l'uom tanta possanza aduna.

Chi

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve, e 'l vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?

E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla vittoria rivoltar le spalle!

Non Fabio ad arte pigro, e non se dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Africa il nome.

Vil donna in Puglia n'ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli e con le bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Ecco son nave, e appena l'onde solco,
Che Borea, ed Austro e le tempeste sfido
Con ardir pari ad Argo, ond' ebbe grido
Giason, che tolse l'aureo velo a Colco.

Già fuggo il porto, e con l'instabil solco
Fendo le terga all' Oceano infido.
Genti correte per veder dal lido
Il nuovo aratro del marin Bifolco:

Che condur voglio, se 'l destin non erra,
Monarca invitto, il Lusitan nocchiero
A scoprir quel, che resta della terra;

E poi tornando al successor di Piero,
Fatto un' ovil di quanto il Mondo serra,
I voti offrir dell' Universo intero,

E la Terra, e le Stelle, e l'Oceano,
E tutto il vasto regno di Natura
Ho corso, invitto Re, ma corso in vano,
Per trovar nuova a' miei desir figura:

Che non vegg' io fuor dell' aspetto umano,
A cui s' unisce alma imortale e pura,
Altra cosa miglior che 'l tuo sovrano
Splendor somigli, come 'l ver pittura.

Ond' io non vo cangiar questo mio volto:
Ma d'aver bramo solo entro il mio seno
Tutto il saper di mille menti accolto:

Che se 'l poter l'alte tue lodi appieno
Narrar' altrui pur mi sarebbe tolto,
Io spererei ridirne parte almeno.

Coll' elmo in fronte, che temprò Vulcano,
Fuori dell' urna tutto il petto mise,
Scuotendo l'asta, ch' avea stretta in mano,
L' ombra guerriera del Figliuol d'Anchise:

E parlò: Fiume, a te, Fiume Romano
La ragion delle Genti il Ciel commise
Da che desti ricetto al pio Trojano:
E intanto alzossi la visiera, e rise.

Quindi Romolo mio fondò l' Impero,
E fe la strada col favor dell' armi
Alla futura autorità di Piero.

Mancava solo a pien per consolarmi
Il Poetico Regno. Arcadi, io spero
Vederlo oggi fondar sù vostri carmi.

Se per l'orme degli anni indietro io riedo,
Considerando l'aspre tue vicende,
Arcadia mia, la mente non comprende,
Come or tu viva, e agli occhi miei non credo,

Al Palatino, e a Roma anticha io chiedo,
Che sulle tue memorie si distende:
Dov'è l'Arcadia? E Roma altro non rende,
Se non quello, che immagino, e che vedo.

Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio, e all'onde
Del Tebro, che t'ornar la finta chioma
Di foglie umili, e alcun non mi risponde.

Pur'al fin viva or sorgi, e non so come:
Ma certo so, che la virtude asconde
Qualche sua gloria nel fatal tuo nome.

Rotta la terra, e scossa la ruina,
Che da gran tempo andiam cercando in vano.
Apparve fuor dell'alta sua collina
Con doppia chioma, e doppia fronte Giano,

E disse: o bella alma Città Latina,
Se poc'anzi ascoltasti il pio Trojano,
Or' anco a me l'augusto orecchio inchina,
Ch'io ressi in pria questo poi suol Romano.

I Pastori d'Arcadia illustre vanto
Aggiugneranno al prisco mio splendore
Colla novella Signoria del canto.

Nè strano egli è: mentre il primiero Autore
Del nome tuo, poi chiaro in armi tanto,
Altri non fu ch' un' umile Pastore.

Chi mai creduto avrebbe, o al Ciel diletto
Arcade Genio, che nel suol Latino
Dopo il solco fatal, con cui Quirino
Spense il tuo nome, e mi passò nel petto;

Del tempo struggitor quasi a dispetto
Dal cener mio, che copre il Palatino,
Dovesse un' altra volta il tuo destino
Sorger da terra e in più leggiadro aspetto?

E pure è ver. Non più mi lagno, o Enea,
Del sangue sparso di Pallante ucciso,
Se sì bel frutto render mi dovea.

Così parlò, mischiando a' detti un riso,
L' Arcade Evandro e in tanto si tergea
La fredda sepolcral notte dal viso.

Che si pretende dall' antica Roma,
Da Roma antica, che sotterra giace;
Non basta ancor, che l'Unno, e'l Goto audace
Rasa a me come serva abbian la chioma?

Nè basta ancor che sotto ingiusta soma
Calchi l'ossa sconvolte il tempo edace,
Se l'Avarizia con Pietà fallace
All'estremo mio danno non si assoma?

Voi per le mie memorie amor serbate,
Voi, che del cener mio l'ultime parte
Solo in vostr'uso, ed util trasportate?

Per distruggermi affatto è questa l'arte,
Deh pochi sassi almen in piè lasciate,
Che vaglion più di mille scritte carte.

Que-

Questo Torello a cui le corna ancora
Rotta non han la spaziosa fronte,
Sull'apparir della vermiglia Aurora,
Giove a te sacra il pastorello Ormonte:

E a te, cui la selvosa Arcadia onora;
Nume diverso Abitator del monte,
Questo Capron che le mascelle ognora
A disertar l'uve novelle ha pronte:

E voi di frondi e fiori, e di ghirlande
Paghe sarete, umide Ninfe: e voi,
Alpestri Ninfe, di castagne, e ghiande,

Ma custodite la mia gregia poi,
Che fora il mio donar follìa ben grande,
Se avvien, che'l Lupo quel, che resta in goi.

O pallidetta semplice viola,
Benchè col vel delle materne frondi
Agli occhi tuoi, non che ad altrui, t'ascondi
In parte umile, romitella, e sola;

Zefiro viene, e'l grato odor ne invola,
Che incauta forse dal tuo sen diffondi,
Con cui, poichè la terra e il Ciel giocondi
Resi ha, ti lascia, e altrove se ne vola.

Ben chiamata da lui rapace mano,
L'odor sprezzando, preda fa del fiore:
Tanta è l'audacia del piacere umano.

Misera, e che giovar puote il colore
Pallido, e'l luogo solitario e strano,
Se poi ti scopri col soave odore?

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,
E par, che a speme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch'io già sotterra posi,
Quando ancor'era tenerella verga;

Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi, o svella, o al suol disperga,
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi
D'orrido, e pigro gel gravi le terga:

E se all'ira natìa non sai por freno,
Schianta un'Abete, che gran parte ingombra
Dell'aria inutilmente, e del terreno:

Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, che al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto se coll'ombra.

I. Son'io Tarquinio, e di Tarquinio il figlio,
Arbitro del tuo letto, e Re di Roma;
Cedi Lucrezia: ed in ciò dir la chioma
Ghermille, come suol d'Aquila artiglio.

Che fa la Donna in così gran periglio?
E che far può sotto la doppia soma
Del morir, del peccar confusa, e doma,
Sola, di notte, e priva di consiglio?

Griderà? Ma 'l pugnal pende sul petto.
Cederà? Ma perir vede il suo onore.
Che più? Già vinto ha 'l temerario affetto.

Ma o vinca, o no, sempre Lucrezia more:
Che tal dovèa seguir funesto effetto,
O colpevol foss'ella, o senza errore.

II. O

II. O colpevol foss' ella, o senza errore,
L' infelice alla fin morir dovèa.
Se innocente, Tarquinio la uccidèa:
Se colpevole, il proprio suo furore.

Or benchè involta in sì fatale orrore
O di parer per frode, o d' esser rea,
Pria della colpa almeno in lei potèa
Quel, che fece il pugnal, fare il dolore:

Che alcun non può sì grave ingiuria fare
Unqua a se, se non quando è nel conflitto
O di morire, o di dover peccare:

Che l' uccidersi dopo il suo delitto
Non è trionfo d' onestà, ma pare
Debita pena di giustizia al dritto.

III. Debita pena di giustizia al dritto
Sarà il colpo, che a se Lucrezia diede,
Per far del pensier suo pudica fede,
Se il colpo fu da man villana inflitto?

E se non morì pria del suo delitto,
Che Tarquinio il vietasse, e chi non vede?
Il qual volea sol del suo amor mercede,
E non l' esempio di un coraggio invitto.

Ben se non era il suo vigor bastante
A soggettarla, uccisa allor l' avrebbe
Coll' adultero falso alle sue piante.

E se moria così, quale or ne andrebbe
Fama di lei? Quale ad ingiusto Amante,
Qual gloria ad opra infame or si darebbe?

Qual'

Qual' abbia nido, e come si fomenti
O l'uovo uman da doppio amor destato;
O come sciolto tra desiri ardenti
Lieve umor si ristringa in uom formato,

Tu co' tuoi dotti industriosi accenti,
Garzon di gran speranza, or n'hai mostrato
Fin da' primi composti; onde argomenti
L'alto eterno potere in lui celato,

Ma che farai, se tutte a parte a parte
Svogli le tele dell' uman concetto,
Se mostra l'opra il Fabro, e asconde l'arte?

Deh quando esaminato avrai l'oggetto,
Raccogliendo al pensier le vele sparte,
China umile la fronte, e l'intelletto.

Almo Garzon, che col sublime ingegno
Negli anni tuoi più verdi età matura
Dimostri, e 'l volgo vil prendendo a sdegno
Poni nella virtude ogni tua cura,

Siegui l'erto cammin: che in breve al segno
Arriverai della virtù più pura.
Tu, che già fatto à te stesso sostegno,
Poggi a spiegar gli arcani di natura.

Scorri pure di Pindo a parte a parte
I sacri boschi e levati sublime
I moti a contemplar di Giove, e Marte:

Che giunto al fin sulle famose cime,
Unito in te vedrem con nobil' arte
(Raro esempio tra noi) dottrina, e rime.

Chiun-

Chiunque vuole il magistero, e l'arte,
Con cui natura serba gli strumenti,
Onde addivien, che l'uomo s'alimenti,
Svelata rimirare a parte a parte

Senza ch'ei molto sulle dotte carte
Vegli, o i freddi cadaveri ritenti,
Volga l'avido orecchio a i saggi accenti,
Rossi, che a noi la lingua tua comparte:

Che ben discoprirà, con quanta cura
Diversamente i muscoli tessendo,
Un sopra l'altro cauta gli assicura;

Indi: Madre, dirà, gratie a te rendo,
S'opra così mirabile, ed oscura,
Mercè del tuo bel dire, appieno intendo.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
D'uopo ha di molta esperienza ed arte:
Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.

Io, perché tant'alto non ascende
L'opera mia, non tento gia lodarte,
Se di te scrivo: ma so noto in carte
Il buon voler, che dentro me s'accende:

Ne sol l'omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il tosco stil col suo bel lauro accrebbe:

Che non hai sol di bella donna il vanto
Pari a Colei, che tanto ad Illio increbbe,
Ma pari ancora a chi ne scrisse il canto.

Per

Per onorar le nostre umane inferme
Forze scendesti in terra, illustre Donna,
E più, che in marciale usbergo, in gonna
Umil mostrasti virtù salde e ferme.

Col tuo nome io non posso od arco, o terme,
O in regal foro alta locar colonna,
Ond'ei dal tempo rio, che non assonna,
Sopra que' marmi si difenda, e scherme;

Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi
Vostre chiare virtù, vostra beltate:

E spererò, nè in van sperar ciò parmi,
Che passeranno alla futura etate
Più durevoli assai, che i bronzi, e i marmi.

Qual solea ritornar presso i destieri
Vittorioso dall'Elea tenzone
Tra l'Olimpica polve, e gl'Inni alteri
Del Tebano Cantor lieto Jerone;

Tal vidi io te co' forti tuoi Corsieri
Nello stadio Latin vinto l'agone
Tornar, principe eccelso, e co' pensieri
Altre più belle immaginar corone.

Vidi, ed udij del Popolo Latino
Gli augurj, e i voti ardere a te d'intorno
Sul prisco esemplo del Roman destino;

Poichè la tua virtù cresciuta un giorno,
Spera veder sul colle di Quirino
Far' i Camilli, e gli Scipion ritorno.

No-

Nobil Donna, al tuo volto, ed alle ciglia
Verace lode a dar sarei costretto,
Poichè la forza del sublime oggetto
Piena ha la vista mia di meraviglia;

Ma l'Alma, che col vero si consiglia,
Benchè talor nol segua, a suo dispetto
Da' segni esterni, ch'ornano il tuo aspetto,
Del bello interno l'argomento piglia:

E di lui paga, sol di lui parole
Tenta di far; ma non però disprezza
La bella, ch'ha d'intorno, augusta mole:

Che non è giusto adorator, chi apprezza
Al par del Nume, ch'entro vi si cole,
Gli ornamenti d'un Tempio, e la bellezza.

Vedrai, Donna immortal, presso a quell'onda,
Che 'l fianco all'Appennino irriga, e parte,
Impaziente aspettar te, per farte
Dono gentil dell'onorata fronda.

Corri, Spirito illustre, e alla feconda
D'Eroi tua stirpe, e già famosa in carte
De' tuoi be' fregi aggiugni anche la parte,
Per far, che a se medesma in te risponda.

Io non penetro già ne' dì futuri,
Nè fo col desiderio altrui presente
L'alto sperar de' comun nostri auguri;

Perchè vera virtù so, che non mente,
E so, che tu sol della gloria curi
Figlia d'eccelsa infaticabil mente.

Don-

Donde l'idea del gran sembiante avesti,
Effigiando, quale un tempo fosse
Colui, che l'empio Faraon percosse,
E chiamò sull'Egitto i dì funesti?

Michelangelo, e che? forse il vedesti,
Quando ruppe le Leggi, e l'aureo scosse
Vitello? e quando sulle sponde rosse
Divise il mar? ma che più parlo? e questi.

Questi è Mosè: nè testimon, ch'è desso
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome fesso;

Ma mel palesa il senno, ed il consiglio
Nel grave sguardo, e fra le rughe impresso,
E 'l comando di Dio fra ciglio, e ciglio.

La gran Donna del mar, che lungi stese,
E stende ancor la trionfal sua mano,
Contra cui l'Asia armi apparecchia in vano
Per far vendetta delle antiche offese,

E giusta e lieta ad onorar già prese,
Soranzo illustre, il tuo valor sovrano,
Che al primo segno è giunto, ove l'umano
Pensier di rado, o per te solo ascese.

Oh se delle sue Navi a te destina
L'altero Scettro! D'ostil sangue ascosa
Parmi veder tutta l'Egèa marina:

E veder l'Asia, che pur'or fastosa
All'Europa minaccia alta ruina,
Depor tanta speranza, e andar pensosa.

Spir-

Spirti onorati, che la mortal vesta
Rotta e vota lasciaste alla campagna
Presso Gerusalem, che della mesta
Sua servitù men, che di noi, si lagna;

Dal Ciel partendo, ritornate in questa
Terra a destar la vostra umil compagna
Anco all'aere insepolta, e alla tempesta,
Che la percuote, e al verno, che la bagna:

E a' pigri figli del valor la strada
Di nuovo aprendo; per la Fe mostrate
Come a pugnar, come a morir si vada:

Mentre rara è fra tante alme ben nate
Chi prender voglia per Gesù la spada.
O gran vergogna della nostra etate!

Anima augusta, che i begli occhi apristi,
Chiusi dall'uman velo: al giorno eterno,
E dalle man del tempo, che governo
Aspro facea di te, libera uscisti;

Poichè a Regno maggior lieta salisti,
Non prender noi cosa mortale a scherno:
Mira il dolore, che dal fonte interno
Esce, e seco ne mena afflitti e tristi.

Tu del Genitor grave, invitto, e forte
Eri sostegno, e'l fior di nostra speme.
(Lassi) che vago fior reciso ha morte!

Piange il gran Cosmo, e con lui piange insieme
Toscana tutta la sua dura sorte,
Che del futuro ben perduto ha il seme.

L'al-

I. L'alto grido, Signor, ch' hai tu nelle armi
Per lo tuo vincer sempre, e in ogni loco,
Tanto minor delle gran geste or parmi,
Quanto al lato del Sol picciolo foco:

E quel, che quinci, e quindi odo narrarmi
De' fatti egregi tuoi prendendo a gioco,
Penso, che nulla i più famosi carmi
Parlin di te, benchè non parlin poco.

Canta ciascun, che 'l formidabil Trace
Cibo agli augelli, e alle sue voglie avare
Orrido esempio in riva all'Istro giace;

Ma fra cotante opre onorate, e chiare
Come vinci da lunge ancor si tace
Col grido sol della Vittoria in mare.

II. Ancor non ha l'antico sdegno pago
L'Asia, su cui passò l'ira d'Achille,
E cui poscia mandò Pirro in faville
Coll' augurio del Padre, coll' imago.

Poichè di nuovo del buon sangue un lago
Presso Sparta, e Micene aprir sortille,
In un raccolte mille schiere, e mille,
Di vendetta maggior' ebbe il cuor vago.

Ma in riva all' Istro fulminando scese
Il gran Guerrier, che tutta Europa onora,
E l'empia un' altra volta al suol distese;

Tal ch' ella vinta ben conosce ognora
Del forte Eugenio alle sublimi imprese,
Che Achille e Pirro in lui vivono ancora,

Esser

Esser non può, che all'onor tuo primiero,
Italia mia, tu non risorga al fine,
E che dal peso delle tue rovine
Non levi alto la fronte, e 'l fianco altero.

Mira il Ciel come tutto il suo pensiero
Su la Dora Real placido inchine,
E qual l'antiche tue difese Alpine
Munisca di novel Duce guerriero.

Or nasce, è ver; ma in breve io ti prometto,
Ch'ei se n'andrà per l'onorato calle
De' suoi gradi Avi in sua virtù perfetto:

Nè a ritentar dell'Alpi tue le spalle
Altro quindi verrà feroce petto,
Se ritornasse d'Africa Anniballe.

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato
Lo spavento dell'Anglia, e 'l Signor vero.
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e di acciar pria dell'usato.

Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Infierocisca nel vagir primiero,
Se deve tosto per l'onor di Piero,
E del suo Sangue uscire in campo armato.

Nè paventar, se fuor del patrio Soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio:

Così fuor della sua Regia Latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni Città Reina.

Poichè il terror di Lerna, e d'Erimanto
Già superasti, e d'Acheloo le frodi,
Il guerriero sudor t'asciuga alquanto,
Ercole invitto, e del trionfo or godi.

Godi, e t'accenda a nuove imprese intante
Il dolce suon delle onorate lodi:
Che ti resta a domar chi tiene in pianto
Bizanzio tua, Gerusalemme, e Rodi.

Allor scorsa la terra, e 'l mar profondo,
E purgato col ferro, e col perdono
D'Africa, e d'Asia il fier covile immondo,

Dirà ciascun, te rimirando in Trono:
Se spenti i mostri or vive in pace il Mondo,
Tutto, Signor, della tua destra è dono.

Bizanzio è in man dell'Arabo ladrone,
Bizanzio dell'Impero antica Sede.
L'Italia il sa: ride l Italia, e 'l vede,
Come non abbia sopra lei ragione.

Or l'empio in riva al mar nuove dispone
Guerriere navi a far le usate prede.
Che fa l'Italia? Neghittosa siede
E 'l crin fra secchi lauri orna, e compone.

Pensa ella forse, che l'onor si spegna,
Fatta lei serva; l'alto onor di Dio;
Onde costretto a conservarla ei vegna?

Pur sà, ch'ei piove sopra il giusto, e 'l rio,
E che immenso; qual'era, oggi ancor regna,
Gerusalem perduta, ov'ei morio.

Ita-

Italia, Italia, e l' flagellar non odi
De' Barbarici remi alla marina;
Non vedi il vincitor, che s'avvicina
Coll'armi no, di servitù co' nodi?

Non senti al fin, con quai superbi modi
Sprona i suoi Duci a far di te rapina,
E gli assicura della tua rovina:
Che inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi?

Or con qual volto misera, e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo, e tristo,
Chiedendo ajuto al tuo Signor possente;

Se nell'ozio tuo lungo alcuno acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran sepolcro liberar di Cristo?

Tu, che 'l mar cangi in selve, Asia superba,
Tanti a' danni d'Europa Abeti or' armi,
Su quel lido, onde sciogli, e prendi l'armi,
Ricerca alquanto fra l'arena, e l'erba:

E discopri, se 'l lito alcun riserba
Picciolo avvanzo degli antichi marmi:
Troja, che ancor de' celebranti carmi
Infelice per te memoria serba.

Poscia che avrai nel tuo pensiero accolto
Tutto l'orror, che in mille guise spira
Dal Cadavero grande ivi sepolto,

Al tristo esempio, e al valor nostro mira:
Poi dì, fissando su Bizanzio il volto,
Se giova aver mossa l'Europa ad ira.

Già

Già distendèa questa del Tebro antica
Donna Real la sanguinosa mano
Oltre il mar d'Oriente, e l'Oceàno,
Cui varcar parve ad Ercole fatica:

Di pace quindi, e di pietade amica. (Giano,
Chiuso il Tempio a Quirino, e 'l Tempio a
Il sacro Asilo aperse in Vaticano
Alla stirpe d'Adamo al Ciel nimica.

Poichè in abito umil, rasa la chioma,
Senza l'elmo, e la spada andar la vede
L'Africa, e l'Asia, che da lei fu doma;

Riprende l'armi, e la vendetta crede
Far, che prima dovèa, non or, che Roma
Ha nel Ciel, non che in Terra, impero, e sede.

O Navi, o d'Asia, o dell'Egèo spavento,
Che già sull'Appenin quercia, ed abete
Foste, ed or pinte i rostri il mar fendete
A provocar sotto altro aspetto il vento;

Dall' arene dell'Adria al gran cimento
Spronando il corso l'ancore togliete;
Poichè pugnare, e trionfar sapete:
Che 'l primiero valor non è anco spento.

Non vi ricordo le già antiche, e conte
Gesta, ch' Europa feo per questo mare.
Non Salamina, nè di Serse il ponte:

Lepanto sì: che le memorie amare
Faranno all'Asia impallidir la fronte,
E a voi le vostre opre emular più chiare.

Va-

Vasta quercia nodosa, o antico pino,
Che piogge e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fine a cader venne
Dal soffiar d'Aquilone, o di Garbino,

Tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
A diramarlo, poiché il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir con la bipenne
Gli alpestri abitator dell'Appennino.

Tal, poichè cadde il vasto antico Impero,
Corse l'Europa alle rapine, e corse
L'Africa, e l'Asia, e in mille parti il fero;

Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del Mondo un solo ovil già sorse.

Furia, che all'altrui danno, e tuo se' nata,
E sol d'odio ti nutri, e di disdegno,
Che ridi al nostro male, e al bene irata
Mordi le man d'atroce rabbia in segno;

Poichè m'hai tu con empio strazio indegno
L'ira che 'l cor ti rode, in sen versata,
Torna d'Averno al tormentoso Regno,
In preda al cieco tuo livor dannata.

Te stessa ivi divora, e da ogni vena
Il sangue suggi, e fremi, agghiaccia, ed ardi,
E ognor morendo vivi alla tua pena.

Vanne, vanne, crudele: a che più tardi?
A che, se ogni tua voglia hai sazia, e piena,
Con bieco, o torvo ciglio ancor mi guardi?

O Pestorelli, che nella capanna
Pura serbate l'innocenza antica,
Altrui mostrando coll'umil fatica
Quella vera virtù, che non inganna,

Quanto la vostra pastoral di canna
Tessuta casa e a' miei pensieri amica
In cui non s'ode mai fremer nemica
L'Invidia rea, che le Cittadi affanna!

Se il bel costume, che cotanto piacque
Nella dolce del Mondo età primiera
Contenta sol di poche ghiande, ed acque,

Or noto fosse, non andrebbe a schiera
Il volgo uman, che libero già nacque,
A servir quei, che sol per forza impera,

O Nave, o Nave, che per alto mare
Lieta e sicura dai le vele al vento.
Credi che serbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille, e sempre chiare?

Oh quante volte ho vedut' io mutare
Faccia alla dolce calma in un momento,
Ed oscurarsi il Cielo, e lo spavento
Forte gridando in su la poppa stare!

Ed ho veduto a Ciel sereno ancora
Ne' ciechi scogli, che copriva l' onda,
Urtar col fianco l'infelice prora;

E i remi rotti, e gli alberi a seconda
Andar dell'acque, e sparse in poco d'ora
Le ricche merci sull' arena immonda.

Scio-

Scioglierai tu dall' arenosa sponda
  A provocar l' insano flutto, e i venti,
  Misera Navicella, e non paventi
  Borea, che soffia nella torbid'onda?

Forse non sai quanti perigli asconda
  E l' aria, e l' acqua istabili elementi?
  E quanto è stolto quel che 'l mar ritenti,
  Se visto ha, come la gran conca affonda!

Poc' anzi se' dal pelago alla riva,
  Non so per qual benigna stella uscita,
  Di remi, e vele, e di governo priva,

Ed or vi torni? O tu non hai di vita
  Conoscimento, o 'l tuo nocchier deriva
  Dall' Alpe stessa, onde tu se' partita:

Questo è 'l ruscello? Ah secchisi nel fonte
  L' alprestre vena, onde tu se' ruscello,
  E se acque stagneranno a piè del monte,
  Gravi alimentin sol felce, e nappello.

L' albero è questo? Ah la tua verde fronte
  Arda fiamma del Cielo, albero fello,
  E sopra i rami tuoi corrano pronte
  L' upupe, e ogni altro funeral augello.

Queste le rupi sono? Ah sì son queste,
  Dove sorgono l' acque, e 'l pomo cresce
  Non tocco ancor dall' Avo di Tieste

Ahi qual velen per l' aer tuo si mesce!
  Quali dalle tue piante ombre funeste
  Cadono! Ahi quanto il rammentarle incresce.

Questo, io dicea, deforme avvanzo e nudo
D' ogni nostra bellezza, che non dura,
Egli è 'l sostegno pur, che in me ricchiudo
Su cui l' umana mole s' assicura?

Dunque perchè mi formo orrido e crudo
Spettro delle ossa, a cui ci unì natura,
Ch'al rimembrar, non che al vederle, io sudo
Tanta suor d' esse veggo uscir paura?

Ma non è già cagion del mio timore
La parte vil, che di sè lascia l' uomo,
Quando il meglio ritorna al suo Fattore;

Ben se' tu, Pena; ond' io rimango domo,
Perchè ti veggo star sopra l' Errore.
Ah Error! Ahi Pena! ahi mal gustato Pomo

Superbe, altere un tempo, or gelid' ossa;
Confusamente che colà giacete,
Dal cupo sen dell' aborrita fossa
Dite chi foste: ch' io ben sò, chi siete

Ma voi, poichè con giusta, ed ugual possa
Morte vi tolse il velo uman, tacete;
E ogni gloria mortal d'intorno scossa,
Dalla plebe non più vi distinguete.

Dunque per pochi e labili momenti
Poteste insuperbir, come prodotte
Non dal seme commun dell' altre genti?

Ah che già voi l' Eternitade inghiotte.
Stolto, e ardisco parlar con tali accenti,
Come per me non abbia a farsi notte!

Chi

Chi sà, qual fossa sconosciuta serra,
O qual d'acute spine, o d'aspra ortica
Copra cespuglio, o sulla spiaggia aprica
Alla pioggia, ed al sol fuor della terra.

Giacciano l'ossa, e 'l freddo cener erra
Sconvolto ognor da ferra man nemica:
L'ossa di lui, che l'alta Regia antica,
Ucciso Ettorre, feo preda di guerra?

Chi 'l sà mel dica. Altro di lui, che 'l nome
Non venne a noi mercè la Greca lira,
Che le forze del tempo ha vinte, e dome.

O sante Muse, che con voi si adira,
Quanto folle s'inganna, e non sà come
Possa l'uom sovrastar del tempo all'ira.

Veggio il Tempo, e la Morte irsene al paro
Struggendo ogni opra d'arte, e di natura,
E dopo lor non sò qual nebbia oscura
Coprir ciò, che per fretta essi lasciaro.

Poi veggo l'uom, che benchè in pianto amaro
Miri l'irreparabil sua sciagura,
Contra tanta ruina alzar procura
Di bronzi, e marmi inutile riparo.

Mi volgo al fine a me medesmo, e dico:
Che faremo, Alma mia? Prego, o minaccia
A reprimer non giova il fier nemico.

Fuggiam; fuggiam, che già ne dà la caccia;
Ma dove (oimè!) che indarno m'affatico,
Or che siamo al cimento a faccia a faccia.

Antico Vecchio, ma di verde, e forte
  Vecchiezza, e a lungo corso agile, e franco,
  Mi veggo (ahi lasso!) notte e giorno al fianco
  Acerbo in volto, e con le ciglia torte:

E ponendomi al crin l'unghie ritorte
  Per sentier d'ossa nude, e cener bianco
  Vuol trarmi avante impallidito, e stanco
  All'empia Donna dalle guancie smorte:

Ed ella involta in lunghi, e neri panni
  Mi si fa innanzi in mezzo del cammino,
  L'adunca falce raggirando intorno:

Ed io mi fingo ancor molti, e molti anni
  Di vita, e veggo balenar vicino
  La ferrea luce del fatal mio giorno.

Se a ciò, che meritar può la mia rima,
  Farà chi m'odia malignando frode,
  In mia ragion non perderò la stima
  Di me, che cerco ben oprando lode:

Nè, se avverrà, che in petto amico imprima
  Pregio di tè, tal ch'ei l'additi, e lode
  Io crederò dell'erto colle in cima
  Poggiar, là, dove eterno onor si gode.

Non parlo io così già, perchè lo sprone
  Dolce di gloria al cor non senta, e 'l fero
  Morso d'invidia ch'a virtù s'oppone

Ma perchè so, che erra l'uman pensiero,
  Se d'un tal suo giudizio è sol cagione
  L'odio, o l'amor, che mai non disser vero.

Ver-

Veggomi innanzi per l'umana via
  In verdi panni una Donzella vaga,
  Tal che mia vista in lei contenta, e paga
  Da qualunque altro oggetto si disvia.

Ma talor di sua molta leggiadria
  Un pensier timoroso non s'appaga,
  E paventa o d'inganno, o d'arte maga,
  O d'error di corrotta fantasia.

Pur temendo vo dietro alla mia scorta,
  Che a suo piacer mi guida, e non so dove:
  So ben ch'è molto aspra la strada, e torta.

Lasso, che sia di me! Volgere altrove
  Solo non posso, e quella che mi porta,
  Per men'aspro sentier l'orme non muove.

Che valle è questa? e qual vorago, e quale
  Stagno vegg'io d'acque limose e chete?
  Qui mette foce, o si deriva Lete,
  Aspro del bene, e dolce oblio del male.

O qual dal fondo paludoso sale
  Denso vapor sull'ali sue segrete,
  Che 'l Cielo ingombra, e le serene e liete
  Stelle ricuopre di pallor mortale!

Muse vostra mercè, ben'or conosco
  Ai noti segni, ed alle inutil'armi
  Chi 'l mio nome, e l'onor sparge di tosco:

E mercè vostra ancor saprò levarmi
  Alto dal volgo e fuor dell'aer fosco,
  Superata l'invidia, eterno farmi,

Al mio penſier non s' appreſenta oggetto,
Corra pur' egli l' Univerſo intero,
Che veduto ad un lume occulto, e vero,
E manchevol non ſembri, ed imperfetto;

Ond' io dico rivolto all' intelletto,
Che va d' un tal conoſcimento altero:
Dunque impreſſa ho l' idea nel mio penſiero,
L' idea dell' infinito, e del perfetto.

Che ſe di quel, che miro, io non ſon pago,
Altra addur non potró certa ragione,
Se non l' aver di maggior coſa immago,

La quale perche è in me, alto ſuppone
Vero eſemplare, in cui ſol' io mi appago;
O che il nulla di lei ſaria cagione.

Là ſu quel monte, e tra quell' elci annoſe
Un Dio, qual ſia non sò, certo v' è un Dio:
Ciaſcun vi crede quel, che il ſuo desìo,
O ſua Religion dentro vi poſe.

Tuonar dell' alto delle piante ombroſe,
Perocchè Arcade io ſon, Giove vid' io;
E 'l vidi allor, che 'l ſolgore s' aprìo
Lucida ſtrada per le nubi acquoſe.

Vidi la mano, che nel mezzo ſtrette
(Orribil viſta!) roſſeggiando avea
Fiamme ſtridenti, e tremole ſaette.

Vidi un gran volto, o volto a me parea:
Che furo allor le mie pupille aſtrette
Piegarſi al ſuol: tal luce in eſſo ardèa.

O mia

O mia dolce Speranza lusinghiera,
Che tu te stessa di te pasci, e crei,
E in rami, e foglie dentro i pensier miei
Sorgi, e t'allarghi rigogliosa, e altera;

Or quanto è mai, che mieter l'alma spera
L'amato frutto, che tu render dei
Al tempo, e alla fatica; onde già sei
Di maraviglia all'ampia selva intera!

Piace, è ver, molto un' albero, che abonda
Di verdi foglie a mezzo della state,
Quando il Sol l'aria co' suoi raggi innonda,

Ma foglie, ed ombre son per poco grate,
E le piante, cui frutto non seconda,
Sono l'inverno al fuoco destinate.

Fin dove puote le sue tarde piume
Levar mia vista debile, e mortale,
Per appressarsi arditamente sale
Al vivo fonte del Divino lume:

Ma se poi manca, ed a sì largo fiume
Di chiara luce non ha seno uguale,
Non torno indietro, ma dispiego l'ale
Dell'intelletto, che più assai presume:

E a quel, che dentro lo splendor s'annera
Dalle forme, che 'l senso a mirar venne;
Fingo un' immago, ch'io poi credo vera.

Pur sò, ch'Icaro mai non usò penne:
Sol colla mente sopra il Cielo it'era,
Quando il gran caso del suo ingegno avvenne.

Come Leone, che d'alpestre cava
Esce del monte, intorno guata, e rugge,
E per la fame, che lo rode, e strugge,
Morde l'aria, e 'l terrren con l'unghie cava;

Se bisogno di cibo in lui s'aggrava,
Ed ode armento, che nel piano mugge,
Già gli è sopra, lo sbrana, e 'l sangue sugge,
E l'atra giuba entro v' immerge, e lava;

Tal la fiera memoria del peccato
Volando appresso a lui, nel sen mi venne
Con l'unghie aperte, e 'l rostro spalancato,

La qual dal cuor, che sotto il piè si tenne,
Poichè 'l sangue e lo spirto ebbe succhiato,
Gode or nel resto insanguinar le penne,

Quei, che dal centro delle cose muove,
E sale in giro per l'occulte vene
Della gran Madre, sin che a unir si viene
Con lui, che d'alto a riscontrarlo piove,

Di quante sempre antiche, e sempre nuove
Forme diverse e mari, e terre ha piene,
Sotto i raggi del Sol, che le mantiene,
E scioglie poscia, e ricompone altrove!

Da che fù in prima al bel nodo congiunto
Dalla gran voce delle cose seme,
Non andò l'un dall'altro unqua disgiunto.

Sol quando sarà il tempo all'ore estreme,
E 'l fuoco avrà ciò, che veggiam, consunto,
Divisi fian, senza più unirsi insieme:

Se

Se penſo al giorno, che l'umano o vile
Dividerà dal deſtro lato al manco
Del buon Paſtor, che per la greggia umìle
Volle ſopra la Croce venir manco;

Mi ſi fa innanzi, non più ſervo, o vile,
Ei, ch'or veggio per me lacero, e ſtanco;
Ma ſovra un tronco in atto ſignorile
Con la giuſtizia e la vendetta al fianco;

E veder parmi impallidirſi il Sole,
Ammorzarſi le Stelle, e i fondamenti
Mancar di ſotto alla terrena mole:

E me nuovo uomo dalla terra uſcire
Incerto in qual delle diviſe genti
Parte ſarò, ſe eletto a' premj, o all' ire:

Trema dal centro la terrena mole,
E fa crollare in un valle, e montagna:
Più non hà ſponde il mare, e la campagna
Copre, mugghiando del ſuo fin ſi duole:

Tinto di ſangue orribilmente il Sole
Erra fuor di ſua via con la Compagna;
E la natura ſterile ſi lagna;
Che ubbidir più non puote alle parole,

Alle parole di Dio Creatore:
Che 'l fuoco ha già confuſo in una tomba
Se ſteſſo, e lei con l'ultimo ſuo ardore,

E nel cener rimaſto alto rimbomba
(Ahi come immaginando aggiaccia il cuore!)
L'orrendo ſuon della celeſte Tromba,

Parmi veder (ma non è già la vista,
Porta infelice degli umani oggetti,
Che riceve entro sè, quel, che contrista
Più, che quel, che diletta i nostri affetti,

Parmi veder fra luce ed ombra mista
Tre gravi alteri, e venerandi aspetti,
Cui la chioma, e la barba in doppia lista
Empion col prima, e poi gli eterni petti.

Tre sono, e 'l ver confusamente appare
Nelle corrotte immagini, che vede
Nel Cielo il volgo, nella terra, e in mare.

Ma se ragione alla ragion ciò chiede;
Quello vedrà, che puote illuminare
L'intelletto, che umiliasi alla Fede.

Angel di Dio, che la custodia avesti
Del viver mio, de'miei pensier, del cuore,
Stendi la mano, e reggi me per questi
Sentier; che 'l Serpe antico empie d'orrore;

Sai ben; con quante frodi ci molesti
D'acerba invidia ardendo, e di livore;
Perchè nel laccio avvolto il piè s'arresti,
Ed io men cada nell'eterno orrore.

Sai ben, che ad ingannare il prisco Adamo;
D'armi, e di forte man d'uopo non ebbe,
Ma un sol pomo bastò per farlo gramo.

Ahi qual di me nuovo trionfo avrebbe
L'empio, se mi prendesse a un simil'amo!
Ahi che di me dopo l'error sarebbe?

O tu

O tu de i cinque Indomiti cavalli,
Che l'uman carro strascinando vanno,
Misera Auriga, e per quai torti calli
Rapir ti lasci, e non ne senti affanno!

Pon mente alle ime dirupate valli,
In cui gli audaci a traboccare andranno,
E qual te ne verrà, se 'l cammin falli,
Vergogna eterna, ed infinito danno.

Deh pria che nel sentier bujo perduta
La vista torni di ragion nel ciglio
Priva d'oggetti tenebrosa, e muta;

Prendi strada miglior, cangia consiglio:
Che al passo estremo della sua caduta
In van domanderai forza, e consiglio.

Anima mia, noi siamo nell'etade,
Che non pon mente al tempo, e va sicura
Ad incontrarlo, e muover sel figura
Lento il suo piè per le mortali strade.

E pur sai, che la frale Umanitade
De' fior si rassomiglia alla natura,
Di cui la minor parte si matura
In tardo frutto, e ogni altra in erba cade

Deh ti volgi in te stessa; e insegna al core,
Che siegue incauto il naturale affetto
In van'odio diviso, e in vano amore:

Che 'l tempo corre, e cangia il mondo aspetto
In un momento, e divien pena, e orrore
Ciò, che poc'anzi rassembrò diletto.

Padre del Ciel, che val, ch'io gridi, e piagna,
E batta palma a palma e 'l crin mi sterpi,
Se discacciar da me non posso i serpi,
Ond'è ripiena tutta la campagna?

Se fuggo a destra, orribile montagna
Ritarda il piè tra duri sassi, e sterpi;
E tu, Torrente, che a sinistra serpi,
Fai sì ch'io dal fuggir quinci rimagna.

Già manca sotto 'l passo ultimo il calle,
E veggio un dardo, ch'alto mi minaccia,
In man di Donna barbara alle spalle.

Aita, o Padre: ch'ella già mi caccia
Nel cupo sen de la dolente valle,
E tutta de' miei error scopre la faccia.

Io talor mi rivolgo al tempo andato,
E talor spingo gli occhi entro il futuro,
E quel non veggo più, ch'è già passato,
E questo immaginando mi figuro:

Indi al presente, e appena ho in lui fissato
L'egro pensier, che più nol raffiguro;
Onde confuso il mio dubbioso stato
Tra i confini del nulla in van misuro.

Poscia volgomi al cuor, ma tal spavento
In quell'istante l'infelice assale,
Che accelerare il proprio moto il sento.

Ch'è 'l tempo dunque? Io come vivo? e quale
Speranza appesa a un labile momento
Lusinga il viver mio corto, e mortale?

Dei.

De i fonti a qual dell'eloquenza antica,
A cui si dissetò Roma, ed Atene,
Paragonar potrò l'onda; che viene
Da te, che tanto il piacer nostro implica?

A quella forse che sgorgò nemica
Al Macedone scaltro, o all' ampie vene
Discese dal Tarpeo, che ancor ritiene
Umido il suol per la bell' acqua amica?

Non già: che benchè vegga la mia mente
Mole, e strepito egual scorge maggiore
Virtude infusa nel tuo gran Torrente;

E assomigliarti sol posso all'ardore
Di Lui, che 'l primo fra la cieca Gente
Della Fede scoprìo l'alto splendore.

Come dal bruno Ciel tacita fiocca
Unita in falde candida la neve,
E dell'antica Madre lieve lieve
Il pigro seno a fecondar trabocca,

Così la lingua tua soave scocca
Quel dolce suon, che il nostro orecchio beve,
E 'l cuor per lui l'immagine riceve
De' beni eterni, onde la mente è tocca.

Quindi il pensiero dispiegando l'ale
Con la tua scorta levasi di terra,
E verso il Ciel speditamente sale;

E riflettendo a quel, ch' ivi si serra,
Piacer sempre durevole, e immortale,
Muove a' folli suoi sensi acerba guerra.

Qual

Qual Verginella alteramente onesta
Il passo vincitor leva dal piano,
E porta stretta per le chiome in mano
D'uomo torvo, e crudel l'orrida testa?

La Donna di Betulia e non è questa,
Che svelse il capo ad Oloferne insano,
E lasciò il tronco inonorato, e vano
Per fiera pompa nella tenda mesta?

O cara al Ciel Vergine saggia, e invitta;
Tu non se' quella, ma l'immagin vera
Dell' antica ammirabile Giuditta,

Perocchè fatta di Gesù guerriera
Gettasti al suol co i tre tuoi voti afflitta
La triplice di noi nemica schiera.

Fra le mie figlie e chi fia mai costei,
Roma dicea, che con beltà guerriera
Desta a virtù più che ad amor', e altera
Vince fuggendo, e sprezza i suoi trofei?

Rampollo è forse de' gran Fabj miei,
Di cui se 'l tardo guerreggiar non era,
All' Affricana vastatrice Fera
Oggi qual vile Ancella io servirei?

Tacque, e poi ripigliò: l'avita gloria
Segui, o Vergine eccelsa, e dal nemico
Fuggi, da cui fuggendo hassi vittoria:

Ch' io col tuo nome in riva al Tebro amico
Per te la stessa innalzerò memoria,
Come al Massimo tuo nel tempo antico.

1. Si-

I. Signor, per te ringiovenisce, e fassi
Sì bella ognor l' alta Città di Marte
Per nuovi Templi, e Fonti, ovunque i passi
Volger ne aggrada o in questa o in quella parte:

Ch' omai le opere antiche, a cui sol dassi
Pregio d'esempio, e van superbe in carte,
Paventeran tornare ad esser sassi
Rozzi, e perdere il primo onor dell'arte:

E se potesser fuor dell' aer cieco
A nuovo corso uscir l'età passate,
E con esse il saper Latino, e Greco;

Ben prima le vedrai maravigliate
Volger d'intorno il livid' occhio, e bieco,
E poscia indietro ritornar sdegnate.

II. Che puoi di più bramar, Città latina?
Ecco del tuo Signor la mano amica,
Che a vestir le tue membra s' affatica
Di nuovi abbigliamenti da Reina:

Nè di ciò pago, dalla tua rovina,
E dagli artigli dell'età nemica
Gli avvanzi della maestade antica
Toglie, e tua gloria fa di sua rapina.

Che puoi di più bramar'? Ah ben puoi dire,
Ch' egli è 'l lodato Padre di Famiglia
Da Lui, che in se punì l' uman fallire;

Poichè da' suoi tesori elegge, e piglia
I nuovi, e vecchi arredi, a stabilire
Il decoro Real della sua Figlia.

III. O Sacra eletta Navicella altera
Che fra ſcogli, e tempeſte al mar ſovraſti,
Va, ſolca pur la torbid' onda, e nera:
Che nembo non ſia mai, che tel contraſti:

Che quel, che al mobil'aere, e a' venti impera
E muove, e acchetta a un cenno i flutti vaſti
Cuſtodiralla in mezzo all' acque intera;
E te, o Signor, che a governarla entraſti.

Va, circonda la terra, e l'Oceano,
Le inſegne della Fe ſpiegando intorno
Per ogni lido più remoto, e ſtrano,

Finchè domo ogni error farai ritorno
Carco di ſacre ſpoglie al Vaticano,
Chè ſia l' ovil di tutto il mondo un giorno.

IV. Fin da' primi anni, in cui fondò l' Impero
Roma, a lei diede il Ciel Numa, e Quirino,
Un poſſente nell'armi, e buon guerriero,
Pio l' altro, e intento al ſolo onor Divino,

E in eſſi adombrar volle e Paolo, e Piero,
S' io mal non concepiſco il ſuo deſtino,
E 'l doppio ſtato pria feroce, e altero,
E poſcia umil del Popolo Latino.

Deh tu, mentre arde l'Aſia a farne offeſa,
Stendi al Cielo, o Signor la ſacra mano,
E de tuoi deſta l' ire all' alta impreſa:

Che Mosè d' Iſdrael pio Capitano
Tenea ſul Monte a Dio la faccia inteſa,
Mentre i ſuoi Duci combattean nel piano.

V. La

v. La Fiera d'Asia dal covile immondo
Esce, e sembra, che l'aria addenti, e morda,
E di stragi famelica, ed ingorda
Col desiderio fa suo cibo il Mondo.

Chi fia che vaglia a sostenere il pondo
Di lei che col ruggito il Cielo assorda?
Forse Europa, che più non si ricorda
Di Lui, che dielle stato sì giocondo?

Deh tu, Santo Pastor, che sì altamente
E per la gloria e per l'onor di Dio
Chiudi nel forte petto anima ardente,

Stendi la man contra il suo fier desio:
Che direm, raddoppiarsi oggi in Clemente
Lo spirto, è 'l zelo d' Innocenzo, e Pio.

vi. O Sasso Augusto, che già fosti scoglio,
Ove rupper le furie di Cartago,
Al di cui piè deposto il fiero ogoglio
Del Nil, del Tigri impallidì l' imago,

E che al Divino inalterabil Soglio,
Ancorchè sol d' umana gloria vago,
Preparasti la base in Campidoglio
Del tuo futuro onor forse presago,

Fuor delle polverose tue ruine
Leva il temuto altero aspetto adorno
Della tua prisca maestade al fine.

Che le sembianze rivedraiti intorno
Delle più generose alme Latine
Sorte, mercè del gran Clemente, al giorno.

vii. Per

VII. Per poca terra, che lasciar conviene
Mal grado i nostri fervidi desiri,
Glorie crediamo d'acquistar, se avviene,
Che talun gema in mezzo all'armi, o spiri,

E se ciò è ver, perchè nelle tue vene
La nobil'ira Europa or non aggiri?
Nè snudi il ferro unita, e non affrene
I pensier truci de superbi Assiri?

Forse Gerusalem cattiva, e Rodi,
O Bizanzio non è degna, che vada
Sciolta di servitù dagli empj nodi?

Deh Pio Clemente, col tuo zel la strada
Mostrale, e fa, che l'elmo al crin s'annodi,
E pensi, ch'usa per Gesù la spada.

VIII. O Roma, o Terra sopra cui l'Impero
Suo visibil fondar piacque a Colui,
Che si fece uom, per discoprire a nui
In sè l'imago incognita del vero;

Indi l'eterne chiavi in mano a Piero,
Che passar denno a Successori sui,
Concesse, e volle stabilire in lui
Dell'uom con Dio l'alto commercio intero?

Volgi lo sguardo al tuo Clemente, e mira
Qual dall'opre magnanime e dal volto
Nativa luce di virtù traspira:

Tanto che potrai dir, che in lui raccolto
Per somma Providenza oggi si ammira
Il valor prisco, che parea sepolto.

IX. Lun-

IX. Lungo omai troppo a Eternità parea
Del gran Padre l'umano esiglio ingrato,
E fatto cenno al Tempo, a se il volea
Ridur pien d'anni, e più di gloria ornato.

Ma Providenza: e qual pensier, dicea,
Prendi di lui, che tale al Mondo è dato,
Qual fu Mosè, Duce alla gente Ebrea,
Solo al fin del Deserto a noi chiamato?

Sai pur, che infusa è in lui de' figli eletti,
E dell' afflitta Madre la difesa
Da mille oppressa discordanti affetti:

E fin che in pace non sarà la Chiesa:
Odi quel ch'io ragiono, e poi rifletti,
Quanto tempo bisogni a tanta impresa.

Che Donna io veggo alteramente onesta
Forte calcar della virtù la strada?
Nobil sembra, e leggiadra, ancorchè vada
Ristretta in umil velo, e in bruna vesta

La Vedovella di Betulia è questa,
Che all' armi no, ma al Duce fier sol bada?
Ma dove è l'ostro, e l' or, dove la spada,
E la stretta nel crin recisa testa?

Debora? e dove il Cananeo che fugge?
Jaèle? e dove il pastorale amanto,
E 'l Capitan, che al suol trafitto rugge?

Forse è colei, che ad Assuero tanto
Piace, e 'l decreto micidial distrugge
Cangiando il riso d' Isdraello il pianto?

No;

No; ma chi è mai s' ogni virtù s' affina,
E acquista pregio nel suo nobil core?
No; ma chi è mai, se tutto il suo favore
Sì la terra, che 'l Cielo ad essa inchina?

Dissi, dal chiuso della sua Divina
Luce così parlò l'eterno Amore:
Questa è colei, che colto il più bel fiore
Delle virtudi al Cielo s' avvicina:

L' Arno il sà, che la vide alzar bandiera,
E per l'orme condur da lei segnate
D' illustri Verginelle eletta schiera:

E la vide erger Templi, ed Are ornate
Coll' oro, ond' ella dispogliata s' era:
Opre nel mondo, e più nel Ciel lodate.

Tacque e ad un tratto scorrere sì udìo
Per l' aere vuoto amabil cantilena.
Che vinti i sensi, su la molle piena
Levommi l'alma e al piacer dolce unìo:

Poscia un bel raggio tremolando uscìo
Dalla somma del Ciel porta serena,
E lei cingendo dalla vil terrena
Spiaggia ritolse, e seco alto rapìo.

Vedea; ma tanto in un momento crebbe
L' auro splendor, che all' avido pensiero
L' istesso suo piacer per troppo increbbe:

E in sè tornando, ciò che vide intero,
E rammentarsi, altrui narrar vorrebbe;
Ma tutto in uman cor non cape il vero.

O tu

O tu che un tempo della Madre antica
Fendesti il seno polveroso e duro,
Sol volto a Dio non a la stella amica,
Onde l' uom crede trar frutto maturo.

Quindi vedesti biondeggiar la spica,
Anche a dispetto del piovoso Arturo,
Che sulla speme de la sua fatica
Passar volea con atro nembo oscuro;

Dal seggio, ove tu posi, al suol Latino
Volgi uno sguardo, e 'l terren nostro mira,
E i voti del cultore umile, e chino;

E, se merta pietà, deh tu ritira
Nella faretra del furor Divino
Lo strale acceso da giustissim' ira.

Come la vaga stella matutina,
Prima che nasca il Sole, esce dal mare,
E lieta se ne viene ad annunziare,
Che 'l desiato giorno s' avvicina;

Così te, o gran Giovanni, Iddio destina,
Che allor, che 'l Verbo Eterno al mondo appare,
Tu coll' opre precorra e col parlare,
Facendo strada alla Bontà Divina.

O quanto rallegrossi a tal novella
Il vecchio Abramo nelle oscure grote
Sorger veggendo la promessa Stella!

E gridò: mira Adamo, ecco omai rotte
L'aspre catene, ecco la face bella,
Che l'ombre scioglie dalla nostra notte,

Almo

Almo Nocchier, che non di gemme grave
Tanto care all' uom folle, o d'ostro, o d'oro,
Ma di celeste ed immortal tesoro
Carca al Tebro guidasti eterna Nave;

Deh a lei ch' unqua del Mar l'ire non pave,
(Frema Aquilone, Austro imperversi, o Coro)
Serba il tuo Successor, ch' io lieto adoro,
E spira al suo governo aura soave

Roma contenta, e supplice tel chiede
Europa, il Mondo, e al primo onor vetusto
Per lui risorta la Christiana Fede:

Tal che non solo il secolo d' Augusto
Troppo lodato a nostri dì si vede,
Ma rifiorir la bella età del Giusto.

I. Quando (dicea nella prigione oscura
Il primo Padre alla moglie pensosa)
Quando fia, ch' all' umana egra natura
A splender torni l'alma luce ascosa?

Dicea; ma intanto in Cielo si matura
La sentenza per l' uom dolce amorosa,
E per dar pace alla commun sciagura
Al mondo vien la Verginella sposa,

Lieti soffrite il resto della pena,
Antichi Padri: passeran poche ore,
E scioglierassi la servil catena.

Nasce or Maria, per cui l' eterno Amore
Misericordia sull' uomo rimena
Tenuto lungi dal primiero errore.

II. Na-

II. Nasce l' Aurora, e dopo notte bruna
Sorge a i Pastor più grato il suo splendor,
E al Nocchier, che del mar l'aspra fortuna
Abbia sofferta nel notturno orrore:

Un la sua gregge povera, e digiuna
All' erba nuova dall'ovil trae fuore:
L'altro all' Ara i suoi voti, e i remi aduna,
Ambo grazie rendendo in umil cuore:

Tu quella Aurora se', Vergine pura,
E noi siamo i Pastor, siamo i Nocchieri
Di questo mar di questa valle oscura

Deh fa, che al nascer tuo de' suoi primieri
Affetti rei, che ne fan l' alma impura,
Rompansi i laci, e l' innocenza imperi.

III. Orride, e spesse nubi avvolte in giro
A formar le Celesti aspre saette,
Quai faretre sospese in alto io miro,
E 'l momento aspettar delle vendette:

Indi una mano rosseggiante ammiro
Uscir dal mezzo, e averle in pugno strette,
(Ahi vista, per cui mancami il respiro!)
Come d' arciero, che a ferir s'affrette,

Misera terra, se tu, o Vergin pura,
Non ti frapponi colle tue preghiere
Tra 'l nostro fallo, e l'atra nube oscura!

Ma 'l Cielo al nascer tuo già le sue nere
Spoglie ha deposte. O quanto a te Natura,
Debbon quanto, o Maria, le umane schiere

IV. Signor, gustai l'acerbo pomo, e insieme
Tutta la stirpe mia gustollo meco;
Quindi altri astretto in fiamma eterna freme,
Altri per tua clemenza in carcer cieco.

Io della disugual pena, che preme
I colpevoli tutti in vario speco,
Veggio (o perdona alla mia ardita speme)
Giustizia sì, ma la clemenza è seco.

Dunque, se sperar lece, or tutte chiamo
Le tue promesse a te dinanzi, e sia
La prima quella del tuo fido Abramo.

Dir più volea; ma nell'udir Maria,
Nata è Maria, sentì tal gioja Adamo,
Che la sua pena, e 'l suo lamento oblìa.

V. Nacque appena Maria, che l'aria, e il mare,
La terra, e 'l Cielo, e tutta la Natura
Quinci, e quindi s'udìo lieta gridare:
E' giunto il fin della comun sciagura.

Ecco sorge la Luna a rischiarare
L'ombre funeste d'atra notte impura:
Ecco la Stella a' noviganti appare
Perduti in mezzo a la procella oscura.

Ecco Maria: scuotete le catene,
E rallegrate, o antiche Anime elette
La nel seno d'Abram, la vostra spene.

Nata è Maria. Non più fra l'ombre strette
Restar dovete. Il di lei Figlio viene
Del Serpe a far l'eterne sue vendette.

Se

Se così grande, ed ammirabil cura
Ebbe nel nascer suo l'eterno Figlio,
Che serbar volle immaculata, e pura
La bianca spoglia del materno giglio;

Tal che maravigliar feo la natura
Nel nuovo ordine d'opre, e nel consiglio,
In cui l'intendimento uman si oscura,
E crede umile, ancorchè inarchi il ciglio;

Se tanto fece, Vergine a serbare
La Madre sua, perchè ci parrà strano,
Ch'essa, da cui la carne ha da pigliare,

Sia, qual si convenia Madre al Sovrano
Del tutto Autor con farla trionfare
Nell'origine ancor del fallo umano?

Dove or, Madre, che Figlia io dir non oso,
Ten fuggi, e lasci me Terra negletta,
Priva non che di te, ma della eletta
Tua spoglia, ch'era il mio pensier geloso?

So, ch'è 'l mio sen superbo, ed ambizioso
Troppo, e ogni arena d'empietade infetta;
Ma so pur'anche, quanto a te diletta
Io era, e l'amor tuo non fummi ascoso.

Disse: e la Vergin Madre: asciuga il pianto,
Terra mia ripigliò: non t'abbandono,
Se porto al Cielo il mio terreno ammanto:

Che in tale spoglia innanzi al Divin Trono
Avrò maggior possanza, e maggior vanto
D'impetrar da mio Figlio a te perdono,

Torbido vento, che nel mezzo all'ali
La faretra de' nembi armato muove,
Gridò, paſſando innanzi al vero Giove,
Ecco io ſon pronto, ed additò gli ſtrali

L'udìo l' antica Madre, e alle fatali
Voci, ond'ella dal centro ſi commuove:
Giuſto è ben', eſclamò, ſe d' ire nuove
Scendi acceſo alla ſtragge de' mortali;

Molto è, Signor che 'l cuor préſago pave
Di ſua ruina, e degli empi il piede
Più dell' uſato alle mie ſpalle è grave.

Ma prima Lei, che a te sì preſſo ſiede,
A cui mandaſti l'Angelo a dir Ave,
Mira, e poi niega al peccator mercède,

La vaga oneſta Vedovella e forte,
Che 'l Duce Aſſiro non con l' elmo, e l' aſta,
Ma col bel riſo e le parole accorte
Vinſe, e reſtar poteo libera, e caſta;

Allor, che ſolo l'ebbe tratto a morte, (ſta,
Che'l vino, il ſonno, e amor non gliel contra-
Di Betulia omai lieta in ſulle porte
La teſta affiſſe inonorata, e guaſta;

Poſcia parlò: là nella tenda giace,
(Orribil viſta!) il tronco infame; e tanto
Puote femina vil, quando al Ciel piace.

Diceva, e forſe il chiaro giorno intanto,
E ſonar s'udìo quinci Inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabiba, e 'l pianto.

Cad-

Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise
Di Terebinto al suo cader la valle,
E restò in parte ricoperto il calle
Sotto le membra del suo sangue intrise:

E quei, che l'atterrò tosto recise
Il teschio fier da le temute spalle,
E per le chiome alto levandol', alle
Genti mostrollo quinci, e quindi, e rise,

La non più mesta gioventude Ebrea,
Rammemorando la famosa istoria,
Incontro al Vincitor lieta correa;

Ma David: nulla a me della vittoria
Devesi (intorno in atto umil dicea)
Del gran Dio d'Isdrael tutta è la gloria.

O Sapienza eterna ed immortale,
Incomprensibilmente generata,
Sin dall'eternitade immensurata,
All'immortal tuo Genitore uguale;

Tu, che senza stancarti o spiegar l'ale,
Ma d'immutabil robustezza armata
Tocchi ogni meta, e l'opra architettata
Soavemente guidi al suo natale;

Vieni, e la rozza nostra mente ignara
Colla tua luce che sè stessa asconde
A noi, se gli occhi in noi pria non prepara.

Vieni, e 'l nostro pensier che si confonde
Nel nulla suo, nel tutto tuo rischiara:
Ch'altro Maestro non ci vien d'altronde.

O della ſtirpe d' Iſdrael dolente
Forte, ſaggio, invincibil Condottiero,
Che al buon Mosè, per fede far del vero,
Appariſti nel Rovo intatto, e ardente:

E che ad eſſo dal Sina alto fremente
Per ſuon di tuono e di metal guerriero
Deſti la legge e del tuo giuſto impero
Diſcopriſti il voler ſenſibilmente:

Vieni: che in van ſi ſcuote, e s'affatica
Lo ſtanco noſtro piè d'uſcir d'impaccio
Da cruda oppreſſo ſervitù nemica:

Vieni: e l'aſpra catena, e 'l duro laccio,
Che 'l cammino miglior ci vieta, e intrica,
Frangi, ſtendendo l' invincil braccio.

O del fecondo almo terren di Jeſſe
E foglia, e tronco, e in un frutto, e radice,
Diſtendi i rami omai, che per felice
Segno alle genti il tuo volere eleſſe

Ecco una labbra innanzi e te compreſſe
Staſſi ogni Re, nè ſuon di voce elice,
Il buon Popolo tuo ti prega, e dice:
Adempi omai l'antiche tue promeſſe.

Vieni alla tua giuſtizia a ſoddisfare
Il giuſto prezzo dell' uman delitto:
Che 'l puoi tu ſol tu ſolo a lei pagare:

Vieni e ritogli ad un peggiore Egitto
Il Popol tuo. Deh non voler tardare:
Che troppo è al fin da ſervitude afflitto.

O

O della Casa di David perfetta,
E ferma chiave che se luscio serra,
Altra non v'è che l'apra: e se 'l disserra,
Altri in vano di chiuderlo s'affretta:

O Scettro, o Verga dominante eletta
Dell' impero Davidico, che a terra
Umil ti vedi, o regni in pace, o a guerra
Muovi ogni altra di Re testa soggetta:

Vieni, e omai dell'orribile e affannosa
Carcer resa dall'ombra della morte
Formidabil più sempre, e tenebrosa,

Vienia a schiuder le ferree antiche porte,
E noi richiama all'aria luminosa,
E sciogli le fatali aspre ritorte.

O dell' eterno, e lucido Oriente
Verace immenso, incomprensibil Sole,
Che luce non della terrena mole
Sei sol, ma de' pensieri e della mente:

O di Giustizia eterna face ardente,
Che scopri di virtù le vere scuole;
Onde si volge al suo principio, e cole
Il vero Dio l'afflitta umana Gente:

Vieni, per tante, e tante età niegato
In penna del paterno antico errore
L'aspetto tuo ci sia per te svelato

Vieni, e di morte il tenebroso orrore,
In cui giacciam, rimanga dissipato
All' apparir del tuo Divin splendore,

O Re de' Regi, o sommo alto Signore
Non dall' altrui piacere al Trono alzato
Ma eternamente sul tuo Soglio nato
Arbitro delle genti, e Creatore:

O Sasso immobil, saldo, e fondatore
Dell' edificio, e in angol collocato,
Che puoi d' esso con l' uno, e l'altro lato
Fare un sol muro d' immortal vigore:

Vieni, e di nostra fabbrica le mura,
Che tu dal limo del terren formasti,
Da noi confusa per maggior sciagura,

Vieni, e i vaghi ornamenti e tolti, e guasti
Dal nostro ardir ristora sì, che pura
Ella torni per te, qual la creasti.

O dal Popolo tuo tanto aspettato
Supremo, e solo Re vero, e possente,
E giusto in un Legislator prudente,
Largo a premiare, ed a punir forzato;

Tu dal desio de' Secoli bramato
Sulle promesse, e la speranza ardente,
Che desti al fedel Vecchio ubbidiente
Al Sacrifizio, ancorchè a un padre ingrato;

Vieni e di nostre fragil armi cinto
Getta a terra il nemico, e per tuo onore
Colle armi stesse in te trionfi il vinto:

Vieni, e poscia che avrai l'ostil furore
Domo, e da noi l' angue crudel respinto,
Sciogli il piè nostro dall' antico errore,

Opra

Opra ammirabil fu, Signor, la Terra
Erger dal nulla, e 'l Sole, e queste, e quelle
Fonti di viva luce, e l'altre belle
Cose, che l'Universo in sè rinserra.

Ed anco il tuo poter da sè disserra.
Opra maggior, che fabbricar le stelle,
Quando creò l'umana stirpe, e dielle
L'alma immortal; che in fragil corpo serra.

Ma farsi uom poi, ma poi morir per questa,
Ed alla voce al fin del Sacerdote
Scender dal Ciel converso in cibo e un' opra,

Che tanto ogni altra vince, e non che desta
Stupore in noi, ma gli Angeli percuote,
E sto per dir, che al tuo poter va sopra.

Un Dio nelle mie stanze! Ah non son degno,
Che tu venga o Signor sotto il mio tetto,
Nè che tu avvezzo a imperturbabil Regno
De' miei strani dolor t' accosti al letto.

Non son degno, o Signor: ma s' hai disegno
Di salvare un rubel vinto, e soggetto,
Non t'è d' uopo veder tugurio indegno:
Che basta farmi salvo un sol tuo detto.

Se l'alma mia se' di salvar contento
Egra di colpe in egro corpo esangue,
Proferisci dagli astri un solo accento.

Sempre eccedi in bontà verso chi langue:
Ch'anche, quando fatt'uom tu m' hai redento,
Bastava un cenno e v' impiegasti il sangue.

Su questo sacro venerando legno
Spiegando il gran vessillo vincitore
Le chiuse porte per l'antico errore
Il buon Gesù ne aprì del suo bel Regno,

Guatalo, infernal serpe, e in esso il segno,
Più dolce impresso del Divino amore;
Poscia trova se puoi, col tuo livore
Altre frodi, altro pomo, altro disegno.

Credevi col celarlo agli occhi altrui
Far con esso restar sempre sepolta
L'aspra memoria degli scorni tui.

Ma del Mondo le lodi or empio ascolta,
Che l'adora in trionfo, e mira in lui
La tua vergogna, e la tua pena accolta,

In lieta vista oltre l'usato altero
Starsi vegg'io fra due grand' Alme Amore,
Qual novello fastoso vincitore,
Che legge impone al conquistato impero.

Ritornerai, dic'egli, al bel sentiero
Di gloria, o Italia, e al prisco aureo valore,
Che tai verranno, che al tuo bel splendore
Ti renderanno, ed all'onor primiero.

Per questa illustre coppia entro te stessa
Vedrai sorge virtude, e farai pago
Il tuo desio su la viltade oppressa,

Che ne' suoi figli col pensier presago
Ed ostro, ed oro immaginando, impressa
Veggio de' grandi Eroi l'antica immago.

Tu

Tu ſai, ch' Amore, ha l' ali, ed ha la freccia,
Non meno in Terra, che poſſente in Cielo,
Tu ſai, che un Dio fè veſtir corna e pelo
Per bella guancia, e per dorata treccia.

Tu ſai, che alla famiglia boſchereccia
Per onta fare al buon arcier di Delo
Nuovo arboſcello aggiunſe, allorche il velo
Uman Dafne perdeo fatta corteccia.

Tu ſai, che fiamma in riva al Xanto acceſe,
Eterna fiamma, che non anco ſpenta
Fino a i dì noſtri il caldo fumo ſteſe.

Tu ſai... che più? gli affanni tuoi rammenta,
Miſero, e l'ore in danno s'opra ſpeſe,
Poſcia il lago d'Amor, ſe puoi, ritenta.

Qual mi ſerpe nel ſen vivace ardore
Puro, ed innato in fiamme chiare, e note,
Sopra cui pioggia, o nembo, in van percuote,
Anzi più deſta il ſuo natìo ſplendore?

Ah ben conoſco del divin Signore
L' acceſo raggio, che mia mente ſcuote,
E le potenze mie di ſenno vuote
Empie di ſua prudenza, arde d'amore.

Sì queſto è il raggio, ch' entro me ſi oſcura
Per lo mal' uſo, ch' io talor ne faccio,
E per l' umana grave nebbia impura,

Se non ſi rompe, o non s'allenta il laccio.
Con cui mi ſtringe la mortal natura,
A Dio non ſolo, a me medeſimo ſpiaccio.

L'empio, che nulla crede, e più non ſente
Ragion, che invano il pentimento attende,
E non ode il rimorſo, o nol comprende,
Quando ha il delitto ſuo ſempre preſente,

Ei tema allor, che da la man poſſente
Di Dio ſdegnato il folgore diſcende,
E de gli oltraggi ſuoi vendetta prende
Sovra la ſtrage dell' iniqua gente.

Non già voi, Donna illuſtre, in cui difeſa
Siede Virtù, che in voi ſi raſſicura,
E i pregi di voſtr'Alma a noi paleſa;

Se quel timor, che il voſtro core affanna,
Allor che finge la fatal ſciagura,
Nol paventa Innocenza, e lo condanna.

Quella, che a noi divide e Cielo, e Terra,
E empiendo l'un, l'altra circonda, e abbraccia,
E ciò, che il primo ſeme in loro ſerra,
Tra loro alterna, e ad altre forme allaccia:

Dal ſen de la gran Madre, che diſſerra
Talor col non ſuo moto, a forza ſcaccia
Un acre ſpirto, che all'in ſù dov' erra
Il ſuo contrario poi lo ſpinge, e caccia.

Ivi gli annoda, e poi così rinforza
Quel, che a lei piove in ſen, forte calore,
Che ſopra lor le nubi a cader sforza;

Allor moveſi in Ciel l' atro fragore,
Quindi il turbin fuor eſce, e tragge a forza
Quegli, ch' agli empj ſon pena, e terrore.

Dond'

Dond'hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali,
Amor, che tanto incrudelisci or meco?
Ah ch'arcier non sei tu, non sei tu cieco,
Io sono, io dietti l'arco, ed io gli strali.

Gli sguardi miei, che debbo alle immortali
Cose innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medesmo accieco,
E accuso te, che senza me non vali.

Anzi conosco ben, ch'altro non sei,
Ch' un soverchio desìo, che nel cor' erra
Sotto la scorta de' pensier più rei,

Il qual crede da te, fingendo in guerra
E vinti, e incatenati in Ciel gli Dei,
Rendere onesti i suoi delitti in terra.

Questa, che spiega verdi rami ombrosi,
E par, che a speme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch'io già sotterra posi
Quando ancor'era tenerella verga,

Borea nè tu, nè alcun de'tuoi nevosi
Fratelli tocchi, o svella, e al suol disperga,
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi
D' orrido, e pigro gel grave le terga.

E se all'ira natìa non sai por freno,
Schianta un abete, che gran parte ingombra
Dell'aria inutilmente, e del terreno;

Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, che al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto sè coll'ombra.

Amor

Amor mi tolse il core, e in un drappello
Di vaghe Ninfe sel lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere
L'empio possesso ad ottener di quello.

Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L'incatenaron di commun parere,
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo fea colpo più bello.

Ecco già pronta ognuna l'arco estolle,
Ed il povero cuore in un istante
Di sangue tutto, e di ferite è molle.

Ma deformato da ferite tante
Nessuna poi sì lacerato il volle,
E restai senza core, e senza Amante.

Colui, che mosse in Ciel le non sue penne
Per la strada, che all'uom negò natura,
E poi su la marina a cader venne,
Che trasse il nome dalla sua sciagura.

E l'altro, che primier le audaci antenne
Spinse per l'Oceano a la ventura,
E da la poppa intrepido sostenne
L'aspetto rio della procella oscura.

E il fanciullo, che pari ardir non ebbe
Nel domandar, che nell'usar del dono,
Per cui sul Pò nuovo arboscello crebbe,

Se tornasse a voler ciò, che gl'increbbe,
Men temerario di quel, ch'ora io sono
Se torno a' i lacci, onde fuggii, sarebbe.

O nostra antica veneranda Pale
Tranquilla Dea de' semplici Pastori,
Che per esser possente ed immortale
T' appaghi sol di poche frutta e fiori;

Ricevi il fumo, che a te pingue sale
Dell'agnel, che ti sacra Ormindo e Clori.
Piccolo è 'l dono al poter nostro uguale
Non al disìo, che dar vorrebbe i tori.

Lungi dal greggie siano i lupi, e sia
Sempre a lui verde il prato, e chiaro il fonte.
E a me sempre fedel la Ninfa mia.

Ciò dissi: e appena fur le voci pronte,
Ch' ella n' ebbe disdegno; ah gelosìa!
Nè per quel di più ci guatammo in fronte.

Quando la verde, e timida lucerta
De' spineti all' ombrìo si cela e appiatta,
E l' altissimo Sol l' ombra contratta
Può la campagna rimirar scoperta:

Su quella rupe discoscesa, ed erta
Tacito, solo, e con la mente astratta
Elpino sale, e in cima a lei s' adatta
Per dirupar nella vallea deserta.

E guatando allo 'ngiù: vuoi altro Amore,
Finchè 'l sangue mi bolle nelle vene?
Dice molle di pianto, e di sudore.

Dice, e sul ciglio della rupe viene.
Ma tale affanno gli si stringe al core,
Che indietro cade impallidito, e sviene.

Cos' è

Cos'è, cos'è più nobile d'amore
Nell'ornamento delle fatte cose?
Solo sopra di lui v'è il suo Signore;
Sta l'altro sotto l'ali imperiose:

Ei degli tre gran Caos in mezzo al core
Sedè primiero, allor che Dio compose
L'informe, e volle dar tre Mondi fuore
Da quell'atte materie disiose.

La prima mente a Dio volge imperfetta:
Iddio l'irraggia, e amor viè più l'accende,
L'unisce accesa, e unita vien perfetta;

E questa mente in sè l'idee comprende
Dell'alto Ciel, della Terra soggetta:
Ed ecco il Mondo, che da amor dipende:

Vola talora il mio pensiero, e in seno
Furtivamente di Madonna posa,
E com'il tragge dolce aura amorosa,
Ogni affanno sofferto in lui vien meno.

Ivi addentro contempla il bel sereno
Dell'Alma onestamente baldanzosa,
Ed ogn'altra virtù, che serba ascosa
Nel terren velo alta umiltade a freno.

Nè pur sazio di ciò rimirar vuole
Figli di tai virtudi accolte in vui
L'alme eterne bellezze al Mondo sole.

Onde scordato delle pene altrui.
Non più sen riede, o pur se rieder suole,
Nulla di pria più vi conosco in lui.

Vidi, vidi il futuro: e il gran Clemente
M' aperse il vel delle non note cose,
Ei, che l' ire d' Europa ricompose,
E le portò su la nimica gente.

Vidi un fanciul di nobil ira ardente,
Che col Padre sul trono il piè ripose,
Da cui già l'Avo empio furor depose,
L'Avo che in ombra io vidi allor presente.

Vidi, e chi mai più maestoso ha visto
Stuolo d' Eroi risorger dal periglio
Con maggior gloria, e con più bello acquisto?

Illustri al pari son l'Avo in esiglio
Col perder regni per la Fe' di Cristo,
Coll'acquistargli e il gran Nipote, e il Figlio.

La Fede alma dicea: fra noi Britanni
Sovra l' avito soglio era ben giusto,
Che uscisse fuor del ceppo suo vetusto
Quello, che il Padre, e se ritolga a i danni.

Giusto fia ben se a i molti, e gravi inganni
Dell' infedele a Dio Tamigi ingiusto,
Soggiunse il gran Clemente, il germe augusto
Potrai sottrarre a i minacciosi affanni.

Ma se tanto il Ciel niega; ah! lascia almeno,
Che sotto a i prischi, e nuovi augurj tuoi,
E al suo Scettro, ed a Pier ti nasca in seno.

Quindi armato di zelo a i regni suoi
Potrai mandarlo, e persuaso appieno,
Che non v' è Re, se tale tu nol vuoi.

Apre

Apre la porta d'Oriente il Sole,
E a noi conduce il memorabil giorno,
In cui vedrem della bramosa prole
Te, o Re sublime, alteramente adorno.

Lieto s'allegra ognun, che Dio ben cole,
E chi l'oltraggia n'ha rossore, e scorno;
Come a' notturni augei la luce duole,
E piace agli altri allor, che fa ritorno.

Più certo pegno, che il favor del Cielo
Ti si muove a sinistra, aver non puoi,
E così tolga a l'Anglia cieca il velo.

E tu rieda chiamato a i regni tuoi,
E il primo regio Figlio del Vangelo
Pentito un dì faccia ritorno a noi.

Tre donzelle, una bianco avea l'ammanto,
Verde l'altra, e la terza ostro copria,
Io vidi liete in dolce compagnia
Terger dagli occhi di Clemente il pianto.

Una, credi, dicea, tuo sol fia il vanto
Di trionfar della nimica mia;
Spera, indi l'altra, il Cielo non oblìa
La lunga pena del tuo pianger tanto.

E l'altra poi, suonar l'incude ascolto,
Su cui si tempra l'immortal saetta,
Ed in ciò dir fuoco divenne in volto.

Nostro è ritorre, e dare i Regni; aspetta,
Che dalle fascie abbia il gran braccio sciolto,
Colui, che è nato a far di noi vendetta.

Mi-

Mira la regia Madre, o Pargoletto,
Che geme sì, ma disdegnosa geme;
Mira il gran Padre, che sereno aspetto
Ti mostra fuor, ma il duol ne l'alma preme.

Sai tu perchè così presso al tuo letto
Stanno sè stessi, e te guatando insieme?
Per rammentarti, che tu fosti eletto
Di tre gran Regni a sostener la speme.

E dicon: Figlio impara dalla cuna,
Che avesti in Roma, e non l'avesti in vano,
A conoscer qual sia la tua fortuna.

Ci tolse il regno l'odio al Vaticano;
Or vedi come il Ciel coi Re s'imbruna,
E pensa come ei può tornarti in mano.

Gran Re, tu non sei sol degno d'impero
Per l'alto sangue, che nel cor ti scese,
Nè per l'Anglico Regno e lo Scozzese,
Che sa ben, che tu sei Signor suo vero,

Ma perchè il tuo magnanimo pensiero
Nell'aurea luce di virtù s'accese;
Perchè opponesti alle mortali offese
D'un reo destin l'animo invitto e altero.

Quindi t'allegra, e sappi, che alla sorte
Non sempre la virtù soggetta cede,
Nè sempre pena uom generoso, e forte.

Tempo verrà, che su l'avita sede
Farai ritorno, e t'apriran le porte
Con tua gloria maggior Giustizia e Fede.

La

La tua ſperanza, il tuo ſoccorſo è nato,
Bella, ſaggia, ed oneſta alta Regina,
Nato ſotto l'augurio, e ſotto il Fato
Della temuta Maeſtà Latina.

Non agli agi, che merta il regio ſtato,
Avvezzar dei la ſua virtù bambina,
Ma a quel rigor, con cui fu già educato
Scipio, che miſe l'Affrica in ruina.

Fra gli elmi e l'aſte nello ſcudo avito
Poſi le membra, e chiuda le pupille
A breve ſonno con guerriero invito.

Così d'onor s'accendono faville;
Così fu già da Tetide nudrito
Per deſtino dell'Aſia il fero Achille.

VERDI mirti, ed allori,
Che faceſte ombra un giorno
Al bel volto di lei, che a me ſol piacque:
Tenere erbette, e fiori,
Che 'l ſuolo ornaſte intorno
Qui, dove il fianco ella poſando giacque:
Criſtalline, e dolci acque,
In cui ſolea ſpecchiarſi,
Quando i crini ſciogliea;
O inſieme raccogliea
Di violette ed altri fior coſparſi,
Deh volgetevi intenti
Al meſto ſuon de' gravi miei lamenti.
Se meritar pietate
Puote morendo un core,
Che tanto amò ſenza ſperar mercede;
L'antica feritate

Omai

Omai deponga, o Amore,
Madonna, che 'l morir mio ſol richiede;
E mentre che ella vede
Me giunto all ore eſtreme
Frangere all' i'mmortale
Spirto il carcer ſuo frale,
Non prenda a ſcherno, come ſuole, inſieme
E 'l mio infelice ſtato,
E 'l trionfo da lei tanto bramato.

Quando all' oſſa mie nude
Per pompa del ſuo orgoglio
La bella Fera paſſerà vicino,
Colà tra l' ombre ignude
Dolermi io più non voglio
Nè d' eſſa, nè del mio crudel deſtino;
E 'l cenere meſchino,
Che rimarrà inſepolto
Alle ingiurie del Cielo,
Sotto il ſol caldo, e 'l gelo,
Dal ſuo rigore, a picciol urna tolto,
Darà lode alla terra,
Se per gloria di lei nol copre, o ſerra.

Chi sa, chi sa, che un giorno
In lei non venga meno
Del mio dolor l'ineſtinguibil ſete,
E faccia a me ritorno
Col vel di fiori pieno,
E le pupille men ſuperbe, e liete;
E l' ultima quiete
Dal Ciel mi preghi, e dica;
Ahi quanto amò coſtui,
Ed io sì cruda fui,
E di me ſteſſa, e di pietà nemica!
Ed in ciò dir, le gote
Bagni delle finor lagrime ignote.

Ar-

Amor, Cielo, Fortuna
Riſerbatemi a tanto:
Che 'l rigor voſtro io benedico, e lodo:
Baſta ſolo queſt' una
Mercede al lungo pianto,
In cui d' un tal penſier contento io godo;
D' altra ſpeme non odo
Voce, che al cor ragioni:
Nè te a pietade nuova,
Donna, il mio dir commuova,
E ſdegno ſol nel tuo parlar riſuoni,
Se non che io perderei
Il più bel pregio degli amori miei.
Canzon, rimanti meco in queſte ſelve
A fare, a chi nol crede,
E del mio amore, e di mia morte fede.

AMai, poichè ragion conobbi, ed amo,
Ed amerò, finchè godrò la luce,
Or bellezza, or virtude, e ognor me ſteſſo;
E amando un certo occulto bene io bramo,
Che non conoſco, e il ſenſo mi conduce,
Che ſeguo, e pur non vorrei girgli appreſſo:
Parlo ſovente a un meſſo
Di lui, che cerco, ed odone dir coſe
Nuove, e maraviglioſe,
E tal che udendo parmi
Da terra alto levarmi
Sovra l'agil penſiero, e ſentir meno
Il grave del mortal peſo terreno.
Pur queſto Amor, che volgo al ſanto oggetto
Ultimo, e primo, e che in ſuoi fatti miro,
Come nel frutto la virtù del ſeme,
A lui non giugne; ma con torto affetto
Per bellezza mortal fa ch' io ſoſpiro,
In

In lei fermando l'ingannata ſpeme.
Raggion però ne teme;
Ma temendo pur va dietro alla viſta,
Che vigor nuovo acquiſta,
Poichè ella v'acconſente,
E gode allor, che ſente
Parlar di lei, e ſomminiſtra i mòdi
Dolci e talor v' aggiugne ancor le lodi.
Così tradita da sè ſteſſa l'Alma
Per l'etere ſi crede eterno, e puro
L'ali, ſpiegar direttamente a volo;
Ma perchè ſolo dell' ùmana ſalma
S' appaga, ſempre più nell' imo, e oſcuro
Calle s'avvolge, e non s'appreſſa al Polo.
Pur tenta ognor da ſuolo
Levarſi in vanno, come Augel, che ancora
Non ha ben tutte fuora
L'ali nè può volare;
Ma gli è noja il più ſtare,
E benchè inferme le ſue penne ſenta,
Segue.il natìo ſuo iſtinto, e volar tenta.
O quante volte dentro a due pupille
Fulgide, e vaghe, e dove Amor s' annidi,
E donde muova per ferire il core,
Sento le luci mie chete, e tranquille
Ripiegar l'ali, e far' ivi i ſuoi nidi,
Paghe ſol della ſcorza, e del colore;
Nè più dello ſplendore
Aver deſio, che la guidava al vero,
Seguendo il buon ſentiero,
Per dove non mai laſſi
Moſſo avrebbono i paſſi,
Nuove acquiſtando dagli oggetti forze,
Finchè non veggan chi lor brame ammorze
E s'io le ſgrido, e le ricchiamo indietro

A

A udìr la voce di un pensier più saggio,
Che nasce della mente, e lor s' opone;
Rispondon sì, che ne divien, qual vetro
Fragile, l' Alma, e se le oscura il raggio,
Che rischiara il sentiero alla ragione.
Ed in nuova opinione
Colla medesma vista l' accompagna;
E in van di poi si lagna,
Che vede ribellarsi,
E suo nemico farsi
Il pensier, ch'era a guardia delle porte,
E per cui si credea libera, e forte:

E sente dirsi: pria, che tratta in terra
A ornar la fronte dell' umana spoglia,
Cosa vedemmo in Ciel simile a questa:
E benchè la memoria, che si serra
Nell' ombra densa, in sè non la raccoglia
Pur tiene un segno, ond' ella è manifesta,
Perocchè vinto resta
Il cor fissando un sólo sguardo in lei;
E lo stupor, che i rei
Sensi circonda, e involve,
E che tosto non solve
Dal suo gelo il pensier di lei sol pago,
Ben mostra, ch' ella è la bramata imago

Ne val, che lor risponda, esser bellezza
Quella Bellezza, ch'è la prima Idea,
Senza color, senz' occhi, e senza gotte;
Nè che forma di membra in lei s'apprezza,
Nè ciò, che 'l nostro humano senso bèa
Ma forma tal, le cui sembianze ignote
Sono a' nostri occhi, e note
A le pupille sol dell' intelletto;
E in lei non è l'effetto,
Qual di natura e stile,

Al-

Alla cagion ſimile,
Come non è coſa ſimile all' opra
L' Artefice; che intorno a lei s' adopra:
E che ben faſſi a lui ſegno d' onore
Col donar lode all' artificio vago;
Ma non però ſenza lodar la mano:
Che ſe poi l' opra ſtimerem maggiore:
E del vero eſemplar la finta imago;
O qual confuſion nel petto umano
Deſta il penſiero inſano:
Che da queſto de ſenſi occulto inganno
Tutto a noi viene il danno,
Come tutte del grande
Mare, che l'acque ſpande,
Eſcono in baſſa valle, e ſovra i Monti
E le vicine, e le lontane fonti.
Ma poichè Amor di tua ragion non cura;
Taci, Canzon, ſicura
Che, ſe chi vuoi non t' ode,
Altronde avrai tua lode:

BEllo è 'l Prato a vederſi,
Quando d' azzuri, e perſi,
Di roſſi, e bianchi fiori,
E d' altri bei colori
Diviſi a ſchiera a ſchiera
L' adorna Primavera;
Ma ſon più belli molto
I fiori, che nel volto
Riſplendono a la bella
Leggiadriſſima Jella:
E belle a rimirarſe
Sono le Stelle ſparſe
Quando il ſuo bruno velo
Spiega la notte in Cielo;
Ma ſon più belle quelle.

Due ſole chiare ſtelle,
Che ha in fronte la mia bella
Leggiadriſſima Jella:
Che i vaghi fior, le ſtelle
Ancor che vaghe, e belle,
Veggio talor ſparire,
F veggio illanguidire;
Ma l'altre ſtelle, e i fiori,
I raggi, ed i colori,
Che adornano la bella
Leggiadriſſima Jella.
Anno fonti, e radici
Più nobil, e felici,
E di più ſalde tempre,
Che ſplendono mai ſempre;
Mentre quel, che appariſce:
E fuor la coloriſce,
Non è, che il ſol rifleſſo
Del vero bello impreſſo
Nell'alma de la bella
Leggiadriſſima Jella.

A ALl'ombra di quell'orno
Sedeano inſieme un giorno
Jella a capo chino,
A capo chino Elpino:
Elpino al fin rivolſe
In lei le luci, e ſciolſe
La lingua ſua tremante;
Ma nel medeſmo iſtante,
Che fuor nel labbro uſcìo,
Di parlar ſi pentìo.
Pur meſto diſſe: Jella,
Tu m' hai tradito? ed ella
Riſpoſe: non è vero;

Ma

Ma il ſuon non potè intero
Dal grave affanno tocca
Articolar la bocca,
E le parole uſciro
Nel mezzo di un ſoſpiro.
Tacquero quindi un poco,
Senza mutar mai loco,
Tacquero, e impalidiro,
Tacquero, ed arroſſiro.
Di nuovo Elpino poſcia
Dalla ſoverchia angoſcia
Coſtretto a parlar preſe,
Nè 'l ſuo parlar s' inteſe.
Ben parve dir ſmarrito:
Jella, m' hai tradito.
Dopo l'afflitta Jella
Moſſe le labbra anch' ella;
Ma diſſe col penſiero:
Elpino, non è vero,
D' ambi intanto nel core
Furtivamente Amore
Paſſando, e ripaſſando
Andava ventilando
Col fiato a poco a poco
L' antico amabil foco,
Che ſi giacea naſcoſo
Nel Cenere geloſo;
E appena il vide acceſo,
Che il volo ſuo ripreſo
Sull' albero s' aſſide
A riguardarli, e ride.
Segno ne dier contenti
Scuotendo l'orno i venti,
L' orno, che d' eſſi in grembo
Di verdi foglie un nembo
Laſciò cadere, e intanto

Si ſollevaro al canto,
E dir parean gli Augelli
Di ſopra gli arboſcelli:
Non ha, non ha tradito
Jella il ſuo marito.
Allora la bruna notte
Dalle materne grotte
Corteſemente uſcìo,
E tacita coprìo
Sotto l'ombra dell'ali,
L'opere de' mortali.

Queſta di giglio, e roſa
Forſe troppo odoroſa
Mal teſſuta ghirlanda
Un paſtorel ti manda
Jella. Con le tue dita
Prendila, e la crinita
Tua fronte ornar ti piaccia,
A fin che di tua faccia,
Nel farne il paragone,
Conoſcan le perſone,
Quanto ſiano maggiori
I vaghi tuoi colori,
Che 'l candore, e 'l roſſore
Di queſto, e di quel fiore:
E poi ripreſa in mano
La ghirlanda, lontano
Toſto da te la gitta
Languida, e derelitta.
Non merita un mio dono
Sederſi, come in trono,
Sul tuo crin ſe non quanto
Di tua bellezza il vanto
Sovra d'ogni alto emerga,
E poſcia ſi diſperga.

Bel-

Bella Jella, la tua bella
Chioma bionda ricciutella
Mi par tutto oro filato
In bei crini attortigliato;
Ma dell' oro assai più bello,
Che non ebbe in Colco il velo;
Poichè dentro mia ragione,
Mentre faccio paragone
Del metallo degli avari,
Trovo pregi assai più rari
Nella tua dorata chioma,
Che non ha l' antica Roma.
Bella Jella, tu dirai,
Ch' io lusingo, e parlo assai.
Or mi ascolta. Io ti rispondo,
Che Virginia il capel biondo
Ebbe già, Lucrezia ancora,
Come l' ha biondo l' Aurora:
Or tu sappi, che per questo
Di man cadde il Regno a Sesto,
E perdeo le forze e l' ale
Il poter Decenvirale.
Vedi or tu, se i biondi anelli
Degli aurati tuoi capelli
Aver possono vigore,
Di confondere il mio core.

Questa Fonte, amata Jella
Mentre tu ti specchi in ella,
L' esser d' acqua a poco a poco
Lascia, e prende quel di foco;
Pioche tante in lei faville
Cader fai da le pupille;
Che movendosi l' umore
Col fomento del calore

Si feconda, e fecondato
Un' Amore (ahi!) poco grato
Vedrò sempre, ed amor tale,
Che sia tosto mio rivale.
Tu sai bene, che dall'acqne
L'alma Venere già nacque,
E da prima sulle spume
Galleggiò l'aureo suo lume
Che si vede in un istante
Divenir l'Oceano amante
E le Foche, e le Balene
Fuor dell'alga, e dell'arene
Germogliar qual dopo piova
L'erba in terra si rinova:
Che se cruda, quanto bella,
Non ti vuoi mostrare Jella;
Per pietade ti allontana
Dalla perfida Fontana.
Ma tu più crudel che mai
Fissi tieni in essa i rai
Consigliata dal piacere,
(Ahi che dissi!) di vedere
Nascer quindi, come quella,
Altra Venere novella,
E l'arene in pochi istanti,
Germogliar di mille amanti.
Che se il dissi fu per gioco,
E poi questo non è il loco.
Nacque Venere dal mare.
Jella più non ti specchiare.
Queste son poi tutte cose
Inventate, e favolose
Dette sol per lusingarti,
Lascia o bella, di specchiarti,
Ma tu fissi ancor terrai

Dentro l'acque i tuo' bei rai?
Mira pur: non andrà molto,
Che averai d'intorno accolto,
S'io ti lascio all'aere fosco
Presso il Fonte in questo bosco,
Numer grande di Silvani,
Che dal monte, e per li piani
Venir sogliono a quest'acque
Quando il Sol nel mar si giacque,
Allor sì fissar potrai
Dentro il Fonte... Ed or, che fai?
Dove fuggi spaventata,
Donna indarno seguitata?
Poichè a questo, ed a quel detto
Fai seguir lo stesso effetto.

FErmati, Jella, aspetta:
Qual paura or t'affretta?
Urtano li tuoi passi
Nelle spine, e nei sassi,
Di cui la strada è piena.
Jella il corso affrena:
Che men veloce anch'io
Muoverò il passo mio,
Ma tu pur fuggi: aspetta,
Non aver tanta fretta,

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Almeno tanto aſpetta,
O Jella ritroſetta,
Finchè ti aſciughi il viſo
Di ſudor caldo intriſo:
Almeno tanto aſpetta
Aſſiſa in ſull' erbetta
Ch' io dell' acqua ti porti
Freſca, e ti riconforti;
Onde ripreſa lena
Tu poſſa per l' arena
Dalla ſtanchezza ſciolta
Fuggire un' altra volta.

SE riſerbaſſi l' orme,
Tetra ſconvolta, e informe;
Da zappe invidioſe
Lacerate, ed aſcoſe
L' orme del fianco (ahi laſſo!)
Chè auria ſerbato un ſaſſo,
Qual di te nome andria
Per l' onorata via,
Per cui gli antichi Eroi
Giungon famoſi a noi!
Quante mai Ninfe, e quanti
Vaghi Paſtori amanti
Vedreſti notte e giorno
Farti corona intorno,
E ſopra te dal grembo,
Sparger di fiori un nembo
E pregar che ſuperba
Alteramente l' erba
Creſcati appreſſo, e l' orma

Non

Non tocchi della forma,
Che ſopra te laſciaro
Quei, che qui ſi poſſaro!
Benedetta ſia l'ora,
In cui l'uom s'innamora,
E dentro doppio petto
Si accende un ſolo affetto,
E di queſto, e quel core
Forma un ſol cuore Amore.
Ma ſia pur maledetto
Quel momento, che infetto
Di gelosìa germoglia
In frutto, e in fior di doglia.
O come bene hai fatto,
Terreno contrafatto,
Sotto diverſe forme
Per confonder quelle orme:
Che s'ora io rivedeſſi
I ſegni, i ſegni ſteſſi,
Che ſtolto in te laſciai,
Quando m'innamorai,
Conſiderando inſieme
L'affetto, ch'or mi preme.
D'averteli laſciati,
Perchè cotanto ingrati
Tu mi ti moſtri, ed ella,
Ahi ſconſigliata Jella!)
Al ſuon de caſi miei
Io mi diſpererei.

OCcchi neri, e biondo crine
Nere ciglia, e porporine
Gotte, e labbri collo bianco

. . . . . .

. . . . . .

Ha colei, che m' ha piagato
Collo ſguardo il manco lato.
M' ha piagato: e chi potea,
Chi reſiſtere ſapea
Al poter, ch' eſce da un volto,
In cui miraſi raccolto
Tutto quello onde s' apprezza
Sparſa in mille la bellezza?
Or non fia che più condanni
L' atra guerra di dieci anni,
Che l' Ideo Paſtore acceſe,
E l' Impero d' Aſia ſteſe
Sotto l' orrida ruina
Colla bella ſua rapina:
Che a ſcoprirvi tutto intero
Il calor del mio penſiero,
Ancor' io, benchè doveſſi
Sofferir gli affanni ſteſſi
Di veder la Patria a terra
Arſa tutta dalla guerra,
Correrei ſulla ruina
Alla celebre rapina.

Dimmi, Jella, hai mai ſentito
Nel tuo core alcun prurito
Di parlarmi, di vedermi,
Nella guiſa, che gli infermi
Dalla ſete afflitti, ed arſi
Bramerebbono tuffarſi
Dentro un fiume, e in mano avere
Tutte l' acque in un bucchiere?
Dimmi, Jella, hai tu provato
Un dolor nel manco lato,
Qual chi l' alma abbia ferita,

Nè

Nè ritrovi la ferita?
Che se sì, contento io sono,
Nè più d'altro ti ragiono:
Che se no: ahi taci, Jella;
Che se sciogli la favella,
Posso dir di aver finita
Questa misera mia vita,
Ma dì pur; che la tua bocca
Un' ohimè languido scocca
Fuor del labbro scolorato,
Da due lagrime bagnato?
Sicchè l'aria intorno molce,
E passando dolce dolce
Per l'orecchio, torna l'alma
Nell' amabile sua calma.
Io non credo, che tu finga;
Che se fingi, mi lusinga
Così ben quel tuo bell' atto,
Ch' io rimango soddisfatto,
E conosco, ch' hai sentito
Dentro il core quel prurito,
Dentro il core al manco lato,
La 've 'l dardo penetrato
Lascia l'anima ferita
D' invisibile ferita.

VAga Jella, e quando mai
Per fuggir del Sole i rai,
Ci farem di questa, e quella
Verde pianta al fine ombrella?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Passo avanti, e un pin ti addito.

Mi rispondi: mal gradito
Fummi sempre un' arbor tale,
Perchè troppo in alto sale
Col suo tronco, e all'aria in seno,
Che lo scuote, e sul terreno
Fa cader con danno, e lutto
Il durissimo suo frutto.
Quel cespuglio di ginestra,
Che gialleggiane alla destra?
Neppur questo, perchè serra
Troppo chiusa fino a terra
L' ombra intorno, e nel segreto
De' suoi rami, ov' è più lieto,
Forse forse, e chi sa mai,
per sottrarsi anch' essa a' rai;
Viperetta non si celi;
E che quindi fra i miei veli
Non trapassi, e sorda sorda
Sotto i panni non mi morda.
Ahi che penna! Ecco l'Alloro
De' Poeti il bel tesoro.
O sia pur la lor ricchezza,
Che da me nulla si apprezza;
Poichè sempre mai fu questa
Pianta sterile funesta
Alle Ninfe, de a' Pastori,
Non vi è alcun, che Dafne ignori,
Nè che al cor pietà non senta,
Quando Apolline rammenta;
Condannando ognor l' ingrata,
Benchè in tronco trasformata.
Io se mai vicino a lei
Mi sedessi, temerei,
Che toccandomi coll' ombra
Della brunna foglia, ingombra

Mi

Mi rendesse e l' Alma, e 'l core
Dell'antico suo rigore:
Ch' io riputo ingiusta cosa
Aver l' Alma sì ritrosa:
Dunque s' hai nel cuor pietade,
Deh mi scopri, qual t' aggrade
Ombra d' albero, o di sasso:
Che posiamo al fine il passo.
Ma tu siegui il tuo cammino
Sorridendo. Non il pino,
O l'alloro è, che ti spiace;
Ma sì ben perchè ti piace
Colle vane tue parole
Farmi cuocere dal Sole.

CHe faremo, o bella Jella,
Leggiadrissima Donzella,
Or che 'l Sole in ogni lato
Arde il bosco, ed arde il prato?
Te la ridi? Ah non pensare
Di dover così passare
Tutto il caldo della state,
Senza aver di me pietate.
Anderemo alla spelonca?
No, che 'l Fauno dalla ronca
Ho veduto che si appiatta
Cheto cheto nella fratta.
Anderemo alle fontane?
No, che ognora il nostro Pane
Tra le canne lagrimando
Va Siringa ricercando.
Forse al bosco degli allori?
No, Che Febo i primi amori
Non si è ancor dimenticato
E di lauro è sempre ornato,

Do-

Dove dunque? Ah non pensare
Di dover così passare
Tutto il caldo delle state,
Senza aver di me pietate.

DEgli Atridi io canterei.
E di Cadmo i casi rei,
Ma dal mio voler discorda
Della cetera ogni corda,
E l'ascolto a tutte l'ore
Solo dir cose di Amore.
Poco fa cetra cambiai,
Che di nuove corde armai;
E a narrare il cor s'accese
Del grand'Ercole le imprese:
Ma che pro, se parimente
Sol d'Amor sonar si sente?
Dunque gite in pace Eroi:
Più non posso dir di voi:
Che la cetra a tutte l'ore
Sol risplende: Amore, Amore.

POse il corno a' Tori in fronte
La Natura, e intera diede
De' Cavalli l'unghia al piede:
Fe le Lepri al corso pronte,
E diè bocca ampia, e vorace
Al Lion fiero, e mordace:
Diede a' Pesci in mezzo al mare
Poter lubrici notare;
E agli Augelli gire a volo:
Fece l'Uom prudente, e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la femmina lasciata.
Pur che dielle al fin? Beltade,

Che

Che dell' aste e delle spade,
D'ogni scudo assai più vale,
Anz al fuoco ognor prevale;
Che la Donna bella ognora
Vince il fuoco, e 'l ferro ancora.

PER gli Dei non mel vietate,
Voglio ber: deh mi lasciate
Di vin dolce colmo il petto
Impazzire per diletto.
So, ch' Almeone, ed Oreste
Agitati dalle infeste
Furie lor tanto impazzaro,
Che le madri trucidaro.
Io non voglio insanguinarmi;
Ma sol voglio inebbriarmi,
E di vin ricolmo il petto
Impazzire per diletto.
So, che Alcide inferocito
Agitò l' arco d' Ifito;
E sonar fece per l' etra
La terribile faretra.
So, che Ajace forsennato
A suo danno infuriando
Impugnò l' Ettoreo brando,
E lo scudo raddoppiato.
Io di fior le chiome carco
Non con dardo, non con arco
Vo, il bicchier nel pugno stretto,
Impazzire per diletto.

ROndinella pellegrina,
Quando il caldo s' avvicina,
Fai passaggio al nostro lido,
Per quì fare il dolce nido:

E allor che riede il verno
Del noſtr' aere al governo
Parti, e fai novel tragitto
Al men freddo Ciel d' Egitto.
Amor crudo nel mio petto
Fa mai ſempre il ſuo ricetto.
De' ſuoi figli uno ha già l' ale,
Uno nell'uovo è chiuſo ancora,
L' altro picchia al guſcio frale,
L' altro è già del guſcio fuora.
Creſce (ahi quanto) in petto mio
Degli Amori il pigolìo;
Che ſpalancano la bocca,
Quei chiamando, che gl' imbocca.
Dagli Amori già allevati
Sono i piccoli imbeccati,
Che creſciuti anch' eſſi poi
Fan lo ſteſſo a' figli ſuoi.
Che mai dunque far poſs' io,
Se ne ho tanti in petto mio,
Che ne poſſo numerarli,
Nè più vaglio a diſcacciarli?

QUel Torel, ch' or vedi il mare
Col piè feſſo valicare,
E quel Toro, in cui ſi aſcoſe
Giove allor che le ſpumoſe
Vie del mar ſolcando venne
Senza vele, e ſenza antenne,
A fermare in Creta il corſo
Colla Vergine ſul dorſo,
Ch' or rimira in van la terra;
E ſmarrita ſtretto afferra
Colla deſtra il breve corno,
E coll' altra va d' intorno

Rac-

Raccogliendo il manto al grembo
Perchè il mar non venga il lembo
A bagnarle: s'è pur vero,
Ch'ella avesse un tal pensiero.

LA feconda terra beve,
E da lei bevon le piante,
Beve l'aure il mar sonante,
E dal mare il Sol riceve
Nuovo umore, e anch'egli beve:
E dal Sol beve la Luna.
Dunque, Amici, sol quest'una
Voglia mia bevendo tutti,
Resterà su labbri asciutti?

VEcchio sì, son vecchio, e voglio
Disfidare con orgoglio
La focosa gioventù
A chi bere potrà più.
Io son vecchio, e se taluno
Vuol ch'io balli in modo alcuno
Non ricuso la tenzone,
Ed in vece di bastone
(Nè vi paja cosa sconcia)
Io m'appoggio a una bigoncia:
Or via su chi n'ha talento
Venga, e provisi al cimento.
Armi, armi, o fanciullino,
L'otre recami del vino,
Di quel vin dolce melato,
Che lo voglio sempre allato,
Io son vecchio e nel ballare
Vo Silen sempre imitare.

Ec-

ECco fuor della marina
Colla brina fra gli anelli
De' capelli matutina
Sorge l'Alba, e ride il giorno
Tutto adorno di ſplendor.
Viva Bacco mozzator *:
Su venite, amoroſette
Foroſette: non tardate:
Deh non fate che v'aſpette,
Raccogliendo la ruggiada,
Su la ſtrada il voſtro Amor,
Viva Bacco mozzator.
State attente, ſemplicette
Foroſette che non anco
Dentro il fianco le ſaette
Raccoglieſte, che ſovente
Finge e mente il traditor,
Viva Bacco mozzator.
State attenti, Garzoncelli,
Che novelli in campo entrate:
Deh ſchivate gli occhi belli,
Che dentro eſſi e rete, e viſchio
Poſe, e 'l fiſchio tocca Amor.
Viva Bacco mozzator.
Che ſe Bacco non ſia voſco,
D' Atro toſco avvelenata
L'aria grata, e ſcuro il boſco
Sembreravvi, e avrete il ſeno
Cinto, e pieno di timor,
Viva Bacco mozzator
Ma già il mondo è tutto in feſta:
Già ſi deſta Amore, e prende
L'arco, e ſcende, e quella, e queſta
Punge, e impiaga e riſo, e pianti
Degli Amanti accende in cor

Vi-

Viva Bacco mazzator.
Non v' è grotta, rupe, o valle:
Che le ſpalle volga al Sole:
Di viole azzure, o gialle
Praticello non verdeggia,
Che non veggia atti di Amor.
Viva Bacco mozzator.
Se tu miri a quei che vanne
Fra le canne, Pan ti ſembra,
Che le membra doppie affanne,
E che ſtringere Siringa
Già ſi finga nel ſuo cor.
Viva Bacco mozzator.
Se ti volgi alla ſegreta
Ombra lieta degli Allori,
Sopra i fiori manſueta
Vedrai Dafne lamentarſe,
Che non arſe al primo amor.
Viva Bacco mozzator.
Se riguardi alla fontana
Con Diana Endimione,
Atteone alla lontana
Star vedrai tra folti rami,
Qual chi brama il ſuo dolor.
Viva Bacco mozzator;
Or che diſſi! Fa la Luna.
Mi s' imbruna all' occhio il giorno,
Veggio intorno in veſta bruna
Donna errare che beſtemmia
La vendemmia, e 'l proprio amor.
Viva Bacco mozzator.
E chi fia la ſozza fiera?
Par Megera al rio ſembiante,
All' errante turba nera
Delle teſte viperine,

Che il ſuo crine empion d'orror.
Viva Bacco mozzator.
Deh fuggite: ritornate:
Dove andate, o Donne amanti?
Quanti pianti! Ohimè ſchivate
Geloſia che con voi treſca,
E v' inveſca l'alma, e 'l cor.
Diva Bacco mozzator.
Ahi già ſento il ſuo veleno
Nel mio ſeno entrar col ſangue:
Ohimè langue, ohimè vien meno
L' alma preſa al vano inganno
Nell'affanno, e nel dolor!
Viva Bacco Mozzator.
Ahi la terra ſi diſpoglia
Della ſpoglia verdeggiante;
Delle piante arſa ogni foglia
Cader veggio; e 'l tronco in lutto
Senza frutto, e ſenza fior:
Viva Bacco mozzator.
Deh ſe avete core in petto,
Se l' affetto è in voi ſincero;
Se 'l penſiero è puro, e ſchietto,
Prendiam l' armi, e diſcacciata
Sia l' ingrata con furor.
Viva Bacco mozzator.
E ritorni alle onde bige
Di ſua ſtige in un ſol loco,
Dove il foco; e 'l gelo vige:
Colà, dove diſperato
Vien cangiato in pena Amor:
Viva Bacco mozzator.
Prendiam l' arme, e l' arme ſia
Queſta mia fumante tazza.
Ma la pazza già va via,

E del.

E dell' empia il buon Lièo
N' ha trofeo col ſolo odor;
Viva Bacco mozzator,
Ecco riede il giorno in feſta:
La tempeſta è dileguata:
Ombra grata la foreſta
Copre, e a tutti lieto in viſo
Torna il riſo, e torna Amor.
Viva Bacco mozzator,

VIva Bacco, il noſtro Re.
Ecco viene trionfante
Dall' Aurora ſoggiogata
Il buon Nume al vino amante
Con la fronte coronata;
Benchè nudo porti il piè,
Viva Bacco, il noſtro Re.
Non udite riſonare
Corni cimbali, e tamburi,
Ed intorno replicare
Le ſpelonche, e gli antri oſcuri
Con amabile Evoè:
Viva Bacco, il noſtro Re
Viva Bacco, innanzi a tutti,
Corre un Satiro cantando,
Poi ſi ferma, e par che rutti
Dalle labbra gocciolando
Miſto il vino all' Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re,
Vedi or come infuria, e ſcuote
Il terren col piè caprigno;
Ma 'l furor, che lo percuote
Al fin termina in un ghigno,
Che ſi ſcioglie in Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re.
E non vedi il buon Sileno

Sul

Sul giumento attraversſato,
Che pel vin, che porta in ſeno,
Pare un otre rigonfiato?
Tienlo ſu, che or cade affè.
Viva Bacco, il noſtro Re.
Tienlo ſu tu per la teſta,
E tu prendilo ne' piedi:
Tienlo ſu; ma (oh Dio?) ſi peſta
Il cervello, e tu nol vedi:
Tu nol curi, e penſi a te.
Viva Bacco, il noſtro Re.
Guarda il capro cozzatore
Dar col corno nelle rena
Di quel putto ſaltatore,
Che roveſcio in ſu l'arena
Chiede invano altrui marcè.
Viva Bacco il noſtro Re,
Date, datemi una tazza,
Che ne voglio tarcannare
Un tinel di buona razza,
Fin che terra, e ſol ballare
Veggan gli occhi, e ſenta il piè,
Viva Bacco, il noſtro Re.
O di qual novella veſta
Si ricopre la natura!
Di quai fior s' orna la teſta!
Con gran luce immenſa, e pura
Ride, e gira intorno a me!
Viva Bacco, il noſtro Re,
Tronchi; ſaſſi, valli, e menti
Son di grappoli adornati.
Stagni laghi, fiumi, e fonti
Di vin pretto inebbriati
Romoreggian' Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re:

Ve-

Vedi là lo ſtabil olmo,
Che abbracciato all' alma vite
Sembra avere il ſen ricolmo
Di bell' uve colorite;
E pur padre lor non è.
Viva Bacco, il noſtro Re.

Vedi là quel vecchio antico,
Che ſedea tremando al fuoco.
Poichè fatto è a Bacco amico
Saltellando in feſta e giuoco
Canta, e giubila Evoe,
Viva Bacco, il noſtro Re.

Dunque datemi da bere,
Su dar ber, che la vecchiezza
Vo ſommerger nel bicchiere,
E ſol Bacco, e Giovinezza
Sempre voglio aver con me.
Viva Bacco, il noſtro Re.

SE incoraggite il giovenil mio fianco,
O temute tal Tempo, e venerate
Dal deſio della gloria Aonie Arciere,
Non mi vedranno farmi in volto bianco
L' Alme volgari, qual chi mai ſcoccate
Abbia ſaette colle man guerriere:
Ma ſtretto l' arco con pupille altere
Volger l' acuto ſguardo
A miſurar la meta,
O poi con faccia lieta
L' eſtremo ſegno trapaſſar col dardo:
Indi a paſſo più tardo
Ritorno far dal polveroſo agone
Apportator d' Olimpiche corone,
E te già veggio alma Città di Giano,
Bella madre d' Eroi, che de' tuoi Figli

Ve-

Veder le glorie desiosa aspetti
Sovra il lido del mare, e di lontano
Col vel facendo cenno, i miei navigli
Carchi di merci peregrine affretti.
Ecco espongo sul lido i doni eletti,
Che diero al tuo Casale
Le sagge industri Muse,
Doni, che far son use
Solo a colui, che per virtù prevale,
Questo serto immortale
Alle tue Torri gloriosa appendi,
E al grande esempio altrui tuoi Figli accendi.

Mentre io sulla mia cetra Inno soave
Sparso del miel, che corre in Ippocrene,
Volar farò lungo la via del sole:
E udrallo ben chi poco accorto pave
Con poetico piè calcar l'arene,
E far tra saggi armoniche parole;
Certo ei l'ascolta, e dentro sè si duole
Di fare ingiuria al vero;
Ma scaltro increspa il viso
D'un mentito sorriso
A palliar l'occulto suo pensiero.
Io più di lui non chero,
E dico sol che pregio alcun non puote
Sperar chi 'l giogo delle Muse scuote.

Solo essi i fonti degli umani studi
Aprono, e i freni del saper sol'anno,
Per qualunque sentier muova l'ingegno.
Sovra i lor colli converrà, che sudi
Colui, che al tempo tenta a fare inganno,
E toccar della gloria il primo segno.
Chi ti ridusse a non avere a sdegno,
O Garzon fortunato;
L'ombra del sacro alloro,

E a

E a far di lui teſoro
Per l'opre grandi, a cui ſe' deſtinato?
E chi ti cinſe il lato
Di sì fine armi, che abbiane ſpavento
Chiunque ſcender vuol teco al cimento?
Certo con tai precetti il buon Chirone
All'ombra delle valli di Teſſaglia
Armato il cor del Giovinetto Achille
Spinſelo contro i Regni d'Ilione
Fulmine ſpaventoſo di battaglia
L'Aſia a coprir di cenere, e faville.
Ma il volgo tante ſorgere ſcintille
Di valor non credea
Dall'ozio in cui tenuto
Fu dal Centauro aſtuto,
E ſovente all'udirlo il deridea
Sulla cetra, che avea
Soſpeſa al collo, rammentar le prove,
Che feo contra i Giganti in Flegra Giove.
E pur quel canto, che vil'opra parve
A franger' atta un generoſo cuore,
Non che a ſpronarlo alle più chiare impreſe
Fu quello ſol, che di guerriere larve,
E d'onorati eſempi di valore
L'alma del Giovanetto allora acceſe.
Ben poi la Grecia la bell'arte appreſe
Ad erudir ſuoi figli,
E d'Omero alla ſola
Inimitabil ſcuola
Si fornìo d'armi, ed imparò i conſigli,
Onde ne' ſuoi perigli
Matenner ſeppe lunga etade intero
Contra l'Aſia, e l'Europa il patrio imper.
O te felice, a cui sì bella luce
Rifulſe avanti alla tua ſaggia mente,

Casale industre; e'l buon cammino aprìo,
Che ti vedrem seguendo lei per duce
Giunger col franco piè celeremente
Alla metta, a cui mira il tuo desìo.
Intanto ascolta il dolce cantar mio,
Che per le nobil' orme
Imitator sen corre
Di tua virtù, per corre
Agli studi, e all' età frutto conforme;
E fa, che l' alte forme
Migliorinsi ad ogni or: che cresce, e gode
Vera virtude al suon di vera lode.

SIgnor se dal tuo saggio aureo intelletto,
Per cui passi all' origin delle cose,
E dal mal' uso le dispogli, e avvivi,
Facendole tornar nel primo aspetto
Semplice, e puro, onde poi van fastose,
Altrui scoprendo i prègi suoi nativi;
Potessi io mai dedur fontane, e rivi
A fecondar lo sterile mio ingegno,
Non si vedrebbe d' eloquenza il regno
Da i Latin sostenersi, e dagli Argivi:
Io toccherei quel segno,
Che intatto ancor sull' Eliconio Monte
Leva altero la fronte.
E vede con piacer dalle alte cime
A le falde sudar Poeti, e rime.
Pur se non ha proporzion la mia
Vista con la tua luce e resistenza
Pari all' impeto in lei, che da te viene;
Tanto fulgor per sua cagion si cria
Sopra gli oggetti, che di lor presenza
L' esterne forme in te raccoglie, e tiene;
Alla sete dell' alma indi sovviene,

Che

Che vigor nuovo acquiſta, e s'accoſtum:
A ſoſtener il raggio, che l'alluma,
A cui per non errar ſempre s'attiene.
Queſti all'Anima impiuma
L'ali, e le fa parer muovere al Polo
Fra tuoni, e lampi il volo,
E nel conſiglio eterno a' Numi a lato
Lieta ſederſi a ragionar col fatto.
Tal'io per l'orme de' gran Genj tuoi
Nelle paſſate etadi entro a ſvegliare
Quel, che l'obblio di ſonno eterno ſparſe,
E ſiccome ſentir faceſti a noi,
Sopra quale armonia dal Sacro Altare
Puri dovrebber gl'Inni al Ciel levarſe.
Così ſpero additar di quali armarſe
Saette la Poetica faretra
Debba, e qual'arco alto vibrarle all'etra,
Tanto che al pie di Dio poſſin fermarſe:
Che non da mortal cetra
L'eſtro in noi ſorſe a ſollevar l'ardente
Desìo di noſtra mente,
Nè fu l'umano accorgimento a parte
Dell'eſſer ſuo, nè fu natura, od arte:
Ch'arte, e natura ſenza eſterna norma,
E lung'uſo, che agevoli il penſiero,
E la lingua, e la man ſpedita all'opra,
Nulla fuori di sè tramanda, e forma
Col ſuo poter nell'imitare il vero,
E coſa far che paſſi al tempo ſopra.
Male a ridur Democrito s'adopra.
Di tai principj o all'uno, o all'altro quanto
La facoltà Poetica di vanto
Nel ſuo dolce parlar avvien, che ſcopra
L'immaginoſo canto,
Che d'ignota armonia ſull'ali muove

Le ſtrannie forme, e nuove,
Come puote inſegnar' arte, o natura,
Che invan sè ſteſſa, non che altrui miſura!
Altro principio, ed altra origin' ebbe
Quel, che noi ſopra noi ſolleva, e ſcuote
Forſe ignoto Signor Divin furore
Che ſe le ragion ſue, per le quai crebbe,
O anguſto ingegno uman, ti foſſer note,
Non te ne andreſti altier di tale onore.
Odi quel che di lui ſembrami fuore
Dall' ombre trarre dell' età già ſcorſe,
Quand' ei primier dall' ignoranza ſorſe,
Di cui ſe può vada ſuperbo il cuore,
Il qual di sè più in forſe,
Che non era d' altrui, mentre il desìo
Alto ſolleva a Dio,
Che comprender non può, da maraviglia
Soſpeſo fu, che d' ignoranza è figlia.
O provida ignoranza, dhe ſei ſeme
In noi gettato dal Divin Cultore,
Per far che abbondi poi la noſtra meſſe,
Per te lampeggia in noi la bella ſpeme
Del ben, che ſpunta, come il primo albore
Fra le tenebre umane orride, e ſpeſſe.
Beato quei, che del tuo orror ſapeſſe
Farſi gradino, e avvalorar la Fede,
Che cieca, com' ella è, ſicuro il piede
Sol da te ſcorta, pel cammin poneſſe!
Che quei, che fermo crede,
Ne veder cerca, o quanto s' avvicina
Alla beltà Divina
Colla viſta più aſſai di quel, che vuole
Fiſſarſi ardito nel chiaror del Sole!
Uom tu, che adombri, e a cui la viſta appanna
Ogni diſtanza, che fai tu, che penſi

Scer-

Scerner da lungi, ſe non puoi d'appreſſo,
Col veder, che non ſtendeſi una ſpanna?
Come aſſorbir potrai gli ſpazi immenſi,
Che ſcorrer tenti, e non reſtare oppreſſo?
Deh ſe puoi meglio conſigliar te ſteſſo'
Ritorna indietro, e l'infinito ammira
Pien di ſtupor: poi te medeſmo mira
Col ciglio, e più con l'animo dimeſſo,
E a tanto ſolo aſpira;
Quanto t'è dato, e pon mente alle foglie,
Ch'arſero sì le voglie
Al noſtro primo Genitor Adamo
Che reſer lui con tutti i figli gramo,
Scuotiti; ma nel tuo ciglio inarcato
Qual'entra immago di peſo sì grave,
Che quaſi lo diſtempera ed opprime?
Qual di ſtupor linguaggio or veggo nato
Sul tuo labbro; che titubà, e ſoave
Con alterato ſuono al fin s'eſprime?
Di quai montagne le inacceſſe cime
Dici or calcare, e come ſcala fai
Del creato a tuoi paſſi, e in alto vai
Fra le ſoſtanze ſpirituali, e prime?
Di che favelli mai
Come fuori di te nel gran viaggio?
Da qual raggio altro raggio
Novello in te ſi accende, e tale a forza,
Che traerti par dalla mortal tua ſcorza?
Nè tu ſembri ſaper ciò, ch'ora dici?
Ma dici molto, e più vereſti dire
Di lui, ch'eſſer ſai grande, e non conoſchi:
Anzi dal non conoſcer meglio elici
Quella grandezza, the non può apparire,
Quanta ella ſiaſi, a' penſier baſſi, e loſchi:
E ſe avveniſſe, che dentr'occhi foſchi

Poteſſe accolta ſtar tanta ſua luce,
Non fora ei quel, che immenſamente luce
Nè abitator tu de' mortali boſchi.
Quindi a tai detti è duce
Il conoſcerci un nulla al paragone,
E in te ſi fa ragione
Di quel furor, che i tuoi penſieri meſce,
E ſciolto in laudi dal tuo cuor fuor' eſce.
Così il càpir di non capir, qual ſia
L' ente infinito, immenſo, illiminato,
E 'l Signore, e l' Autor dell' Univerſo,
Fu il fonte della vera Poesìa,
E di quel aſtro, dal cui grembo è nato
Ogni dolce parlar, ſia proſa, o verſo.
Abbia chi vuol, altro parer diverſo,
Che io non lo curo, e fondo i penſier miei
Non nelle muſe, o ſugil ardor Febei,
O in riva alle acque, onde va il Gteco aſperſo:
Che da mendaci Dei
Non può ſcendere il ver, ma da quel Vero,
Ch' ebbe mai ſempre impero
Sull' umano ſapere, e norma diede
All' arti, all' eloquenza, ed alla Fede.
Ma che parl' io? Meglio di me tu ſai,
E meglio puoi darne verace idea,
O gran figlio di Set, che il primo alzaſti
La Poetica inſegna, e i primi rai
Scorrer faceſti tra la gente Ebrea,
Alla qual vano è omai, ch' altri 'l contraſti.
Tu che'l nome di Dio primo invocaſti,
E l' invocaſti il primo, non che pria
Set invocarlo, o Adamo non ſolìa,
Ma perchè 'l primo d' Inni l' onoraſti,
E la tua fantaſia
Per maraviglia acceſa, e sbigottita

Dal-

Dalla Beltà infinita,
Non potendo a dover parlarne, sciolse
Il canto, e darle lode almen si volse
Te 'l nostro Apollo, o Enos, diletto al Cielo
Debbo chiamar te il primo Sacerdote,
Ch' ostia di laude al Dio verace ardesti.
Più non ricoprirà l' oscuro velo
Del tempo le finor tue glorie ignote,
Nè 'l primo altar, che poetando ergesti.
Così per le future età scendesti
Nobile esempio a quelli che svenaro
Tai vittime, finchè più aperto e chiaro
L' Inno comparve a i segni manifesti:
Eccol, poichè affogaro
In mar nel memorabile tragitto
L' empie schiere d' Egitto,
Mosè intonar cantando Inni al Signore,
Che in mar gettò 'l cavallo, e l' ascensore.
Tu dunque, o d' Isdrael gran Duce, ancora
Altro Duce sarai de sacri Vatì
Coll' infuso dal Ciel Divin tuo carme.
Sì certo che per te meglio si onora
La nostra schiera, che per quei, ch' alzati
Si son per fole di battaglie, e d' arme.
E di chi mentitor l' infamia darme
Potrà, s' io dico, che tu il fonte sei,
Da cui bevvero in pria gli astuti Achei?
Ancorchè ciò sembri Filon negarme,
Venga, e a lui chiederei,
Quando Mosè l' Egizio laccio scosse,
Che cosa allora fosse
Se Città dotta Atene, o fieri, e vili
Abituri di ladri, e sparsi ovili?
Come poteo Mosè farsi erudito
D' Atene col saper, quando non era,

Non che Cittade, nome ancora Atene?
Ma Cadmo a rammentare ecco t' invito;
Che dalla tua Fenicia colla schiera
De' caratteri or Greci, in Grecia viene:
Basta così che a tale non si attiene
Nostra ragione, che dolor ben sento,
Che 'l sacro a Dio mirabile concento
Debba l' origin falsa ad Ippocrene,
E ch' ei si vegga intento
Spesso a servir l' Adulazion, cantore
Mercenario, e l' Amore;
E che quel, che al Ciel dee, getti, e profonda
Fuori del Tempio, e con la gente immonda.

E quando solo omai Real Cantore,
E tal Cantor che di vocali incensi (sti,
Col fumo il Vecchio, e Nuovo Tempio empie-
E quando ad invocar solo il Signore
Udransi gl' Inni in mental fuoco incensi,
A misura di quei, che tu tessesti?
Il Profetico dir, che in te accendesti,
Di Dio veggendo le mirabil' opre,
Sì vanamente avvien; ch' ora si adopre,
Ch' al sentirlo, di lui vergogna avresti;
Ed ha ragion se copre
Da lui se di rossor oggi ciascuno,
Che non so, se v' è alcuno,
Che lo rivolga al Cielo. Or vi lagnate,
Se sono, o Vati, l'opre vostre ingrate,

Al Ciel la vera Poesìa risurga
Dal Ciel discesa, e per linguaggio data
A rispondere al Ciel, quando a noi parla,
E fuor de ceppi fate al fin che surga
Dell' empia Figlia, che la tien legata
Barbaramente al suo piacer per trarla.
Deh stendete la mano a sollevarla

Di

Di ſotto il peſo della ſua ruina.
Mirate, quanti, benchè ſia Regina
D'ogni ſaper s'affollano a inſultarla.
Soſpira la meſchina,
Che la Figlia ſuperba in varia ſpoglia
Coll'ozio vil ſi ammoglia,
E paſſa fra le ſtolte umane ſquadre
Sopra la fama dell'illuſtre Madre.

Ben'è felice queſta noſtra etade,
In cui trovoſſi chi di zelo armato
All'Inno reſe il ſuo più nobil vanto,
E riaperte le interrotte ſtrade
De' più leggiadri illuſtri freggi ornato
A ſe il raccolſe in un col ſagro canto;
Tal ch'io raſciugo dalle ciglia il pianto,
Te riguardando, o illuſtre, e ſaggia Donna,
Che poſta giù l'inonorata gonna,
Se' richiamata a ripoſarti accanto
A lui, cui non aſſonna
Il petto a ben'oprar l'Anima Auguſta;
Ma ſaggia, forte, e giuſta
La falſa Poeſia ſcaccia, e alla vera
Rende l'antica ſua gloria primiera.

Torna, o Madrona venerabil, torna
Sopra il tuo glorioſo antico ſeggio,
E ſciogli al Ciel le conſuete lodi:
Ecco ti ſi apre Ara novella adorna
Dall'alta Maeſtà d'animo Reggio:
Vieni, e de' lauri tuoi ti cingi, e godi:
Scoperte ſon dell'emula le frodi,
Mercè il ſaggio penſier di lui, che brama
Di Dio la vera gloria, e te richiama
All'onor priſco co' più ſacri modi.
Vien, che chi eſalta, ed ama
Il più chiaro ſplendor de' pregi tui,

E ne fa ſpecchio altrui,
Eſſer non puote, che non abbia in petto
Tutto lo ſtuol delle virtù riſtretto,

O Felici campagne, in cui l'antica
Età già vide i figli di Quirino,
Depoſti i Faſci Conſolari, e i gravi
Penſier onde reggeaſi Italia, e 'l Mondo,
Sederſi all' ombra amica
Dell' albero, che piacque al ſecol d'oro;
E udiſte i ſermon placidi e ſoavi
Di lui, che i Roſtri un tempo, e 'l Roman Foro
Tutto innondò col parlar ſuo facondo,
E dentro il gran Senato
Levoſſi contra il Dittator Latino,
E vinſe inerme Catilina armato;
Per volger d'anni non s'è mai cangiato
Il deſtin voſtro, poichè ſempre in voi
Dalle cure comuni
Vennero ſtanchi a ripoſar gli Eroi.
Mirate or lui, che di purpureo manto,
Eguale a' ſommi Regi, il petto veſte
Celato gire a' voſtri boſchi accanto!
Egli è un de' Padri, che nel gran Senato
Siedono intorno al Sacerdote Santo,
Che in ſua virtù perfetto
E' a ſoſtenere eletto
Viſibilmente dal gran Dio le veci,
Del gran Dio; che nel contro ultimo aſcoſo
Della ſua luce inacceſſibil ſiede,
E ſembra tenebroſo
Al noſtro umano ſguardo, che nol vede.
Oh ſe queſta mia cetra il fuoco aveſſe
Di quella, che fe giù dalle montagne
Scendere i marmi, e 'l muro a Tebe ereſſe,

A Tebe, che ancor piagne
Sovra i mesti Teatri
Degli empj figli la funesta istoria!
E s' io fossi Signor del dolce canto,
Per cui l' egro infelice
Amante d' Euridice
Non ancor privo del corporeo ammanto,
Passò due volte la fatal palude
Che sostener solea
Solo l' Anime ignude:
Vorrei mandar di lui l' alta memoria
Alla futura età sparsa di luce,
Che per la via degli anni
Alla queta Eternità conduce.
Mi udriano allora ragionar sublime
Quei, che veggono il sole
Molle ancor d' acqua uscir dall' Oriente,
E quei, che il veggon poscia in Occidente
Scender dal carro appiè delle Colonne,
Ch' Alcide pose in vano
In riva all' Oceano:
E quei, che il veggon solo obbliquamente
Lungi passare al destro lato, e al manco
Nel suo viaggio stanco;
E per l' antico gelo, onde son carchi,
Rassembra lor, che tardamente ei varchi.
Ma per alzarsi le grandi Alme all' etra,
D' uopo non han de' carmi
Nè dell' altrui, nè di mia roca cetra.
Sulle lor' ali sè medesme ponno
Alto levar da terra,
Fuor della valle ove in oerpetuo sonno,
Dopo breve girar del tempo alato'
Le pigre luci nostra fama serra;
E ponno ancora seco trar le rime,

Che ſenza il gran ſoggetto,
Onde lor volo è retto,
Andrebbon, come augel paluſtre, e vile
Tardi movendo le lor corte penne,
O qual miſera nave in mar crudele,
Cui tolto abbiano i venti alberi, e vele.
Tu di te ſteſſo, Alto Signor, ſarai
Coll'opre illuſtri ampio argomento, e rima,
E ſe or di me maggior forſe ragiono,
Tal per virtù non ſono,
Che ſorga dal mio cor: da te ne viene
Nuovo intelletto, per cui ſiedo in cima
Agli anni avari, e fo parole altrui
De' fatti egregi tui,
Da te muove la luce il tuo ſplendore,
Ch'apre il viaggio, e ſegna a me la ſtrada,
Come ſplendida face
Sovra altiſſima torre in rive al mare,
Che il denſo velo del notturno orrore
Col lume ſuo dirada,
E di lontano a' naviganti appare;
Onde il legno, che in mare andrebbe aſſorto,
Entra fra l'ombre del bramato porto.
O felice terren, che ſosteneſti
Le tenere ſue piante!
Fortunata Piſtoja, che i vagiti
Suoi primi udir poteſti!
Ben n'andrai tu chiara, e famoſa avante
L'alte priſche Città, ch'ebbero i figli
E generoſi, e arditi,
Forti nell'armi, e ſaggi ne' conſigli.
Più non udranno ne' futuri tempi
L'Irale Madri a' loro pargoletti
Ne i geniali letti,
Cantando rammentar gli antichi eſempi,
Solo

Solo dell' opre de primi anni tui
Soneranno i lor detti,
Com' or dan luce a nui
Le tue cure maggiori, e 'l gran pensiero,
Che regge parte del Latino Impero.
Io credo ben, che avesse amico il Cielo
La tua grand' Alma allora, che natura
Cinsele intorno il suo terreno velo:
Che d' ogni voglia impura,
Che alla ragion contrasta, e pugna unita
Al cieco senso così ben sapesti
Domar l' orgoglio, e ritenerne il freno;
Tal che parea Virtute
Per la commun salute,
E per esempio dell' umana vita
Poste averti nel seno
Tutte le belle immagini, e i pensieri,
Che dagli ogetti veri
Passano in noi, non tolte dalle umane
Cose fallaci, e vane;
Ma ch' anno seco parte di quel raggio,
Ch' alto acceso risplende, ed assicura
Nella notte de' sensi orrida e oscura
Il piè sul periglioso aspro viaggio,
Per cui poi lieti sormontiamo i sassi
Rozzi, ed alpestri onde alla gloria vassi
Te vide già l' alta Città di Marte,
A' communi piacer volte le spalle,
Sallir per certo calle,
Da cui fatica il volgo vile, e tardo
Co' suoi sudor diparte:
Nè dechinar lo sguardo,
Non che un sol passo, alla sinistra via,
Che di leggiadri fiori
Al caldo raggio di vezzosi amori

April

April dolce vestìa:
E vide, quando richiamasti in terra
Giustizia oppressa dagli errori nostri,
Ch' era già volta a risalire in Cielo;
E quando acerba guerra
A Giansenio movesti,
E te stesso opponesti
Alla feroce Aquilonar procella,
Che sommerger credea la Navicella
Della Romana Fede,
E passar rovinosa
Sovra l' antico Impero
Del successor di Piero.
Fra tanti Imperatori e tanti Regi,
Che d' onorata fronde ornar la chioma,
Hai tu veduto, o Roma;
Alma più grande, e del tuo scettro degna?
Quegli, che sovra il tuo gran soglio regna,
Ben lo conobbe, e a se chiamollo, e parte
Gli fe del manto che nel sangue tinse
Colui, che diede a Pier le somme chiavi,
E che l' antico error morendo vinse;
Perocch' ei sa che quando gli anni gravi
Discioglieran della famosa spoglia
Suo spirto augusto, e lui verranno incontra
Sulla Celeste sogla
E Piero, e Lino, e gli altri Sacerdoti;
Vuole 'l Ciel ch' ei sottentri al grave peso
Della Tiara, e delle tre Corone
A moderar l' universal ragione.
Vanne, Canzone umile,
Dinanzi al Signor mio:
Mentr' ei fra queste selve ascoso giace.
Non parlar, s' egli tace;
Ma se 'l guardo gentile

A te

A te rivolge, com' ei ſuol; l' ardire,
Digli che a te condoni; e digli ancora,
Ch'hai ſcelto e luogo, e tempo: e che non puoi
Stender fuori de boſchi i voli tuoi.

SPirto gentil che al primo onor ſaliſti
Dell' antica di Giano alma Cittade,
Appiè di cui ſi frange il mar Tirreno;
Poichè n' hai moſtro, cnme a libertade
Regger ſi debba, ond' ella non ſi attriſti,
Non colla man, ma col conſiglio il freno;
Piacciati udir ciò, ch' io raccolto ho in ſeno
Dalle tue geſta ampio teſor di lode,
E non tinger le guancie del colore
Che modeſta virtù manda al di fuore,
Quando ella ſol di sè medeſma gode,
E volontier non ode
Rammentar l' opre, che tra noi la fero
Celebre, e degna del commun impero.

Conoſco io ben di non aver ſi chiaro
Stile, e sì culte, e sì leggiadre rime,
Per coſa dir che di te degna ſia:
Pur que ſeguendo, che le palme prime
Sovra del mio bell' Arno riportaro,
Parlerò sì che biaſmo a due non fia:
E 'l rocco ſuon della vil ceira mia
Paſſerà un giorno a quelli, che verranno,
Lieto, e ſicuro ſopra l' onde mute,
In un colle opre della tua virtute,
Ch' altrui d' eſempio in quell' età ſaranno:
E pochi allor diranno
Di me: coſtui forſe a' ſuoi dì non ſpiacque,
Se d'un tanto argomento anch' ei non tacque.

Nè tacerò, benchè il ſilenzio fora
Segno maggior di riverenza in cui
Noſtro inteletto vinto ſi confeſſa:

Nè

Nè tacerò. benchè la lode altrui,
L'addove l'opra, ma non l'uom si onora,
Da saggia mao talor rimanga oppressa:
Perocchè Libertade, che a sè stessa
Appena, e sempre timida acconsente,
Non che ad uom grande, ch'ha virtù nel petto:
Dal sangue tuo non trasse anco sospetto:
Che puro il vide dalla sua sorgente
Scendere, e ancora il sente
Placido uscir dalla sua chiara vena;
Qual rio che seco non avvolge arena.
Mira ella pinte sugli augusti muri
Nella gran sala, ove si tien ragione,
Solo degli Avi tuoi le illustri gesta:
Nè da lor rimembranza in lei cagione
Nasce, ch'l raggio di tua fede oscuri;
O muova l'ombre, onde il timor si vesta:
Poichè tu umile l'onorata testa
Chinando al suolo, in mezzo a tanta gloria
Siedi e non osi alzar d'intorno il ciglio
Se non allor, che prender vuoi consiglio
Nell'opre tue dalla famosa istoria;
Quindi essa la memoria
Di tua Gente, e di te viva mantiene;
E rammenta con duol Roma, ed Atene
E dice; o se posto natura avesse
Nel forte sen del Ditattor Romano
Alma sì bella, e di pietade amica;
Non si vedrebbon' or distese al piano
Le auguste membra di colei, che resse
Il mondo intero nell'etade antica;
Nè la vil turba al nostro onor nemica
Mostrar e al pellegrin l'ossa insepolte
Per le meste campagne di Farsaglia,
Come trofei; quasi pur' or ne caglia
Del-

Delle insegne da' Parti a noi già tolte,
Non ancora ritolte
A Babilonia, e che dell'urna priva
L'ombra di Crasso erri all'Eufrate in riva.
E se pari virtude ardea nel petto
Di lui, che non poteo soffrir l'eguale,
E per invidia del mio amor si accese;
Non avrìa l'altro il carro trionfale
Spinto sul Rubicone a suo dispetto,
Quando dall'Alpi vincitor discese;
Nè l' infelice Italian Paese
In ogni cittadin veduto avrebbe
Sorgere un nuovo, e più crudo Anniballe,
E il Tebro gir per la Romana valle
Torbido, e nero: tanto sangue e' bebbe,
Tal che a Cesare increbbe
La sua vittoria, e se indugiava Bruto
A vendicarmi, ei ne facea rifiuto.
Atene io taccio a sè medesma infida,
Che me scacciò, ne seppe innalzar poi
Al Real seggio la nemica mia;
E 'l buon Solon, che a' cittadini suoi
Aveva io scelto per consiglio e guida,
Invan contro Pisistrato salìa:
Pur nella età sua grande ei molto ardià;
Ma la voce tremante, e 'l debil fianco
Dal grido giovenil rimase vinto;
Però deposto il militar suo cinto,
Lasciò la Patria addolorato, e stanco.
Quivi io venuta manco
Ricovrai l'armi, e venni sul Tarpeo,
Quando Lucrezia il gran delitto feo
Ma perchè or dell' antico mio dolore
Ingiurioso a lui l'origin desto,
A cui vorrei poter non prestar fede?

Par-

Parliam di quel, che ſtraſſe l'ama a Seſto,
E diſpogliò il Tiranno Genitore
Della corona, che al mio crin poi diede:
Parliam di quel, che la catena al piede
Poſe alla Donna d'Africa ſuperba,
Che ſulla Trebbia, e 'l Traſimen già riſe,
Credendo aver dal buon figliuol d'Anchiſe
Spenta così la rimembranza acerba.
Ma nel ſuo cor ſi ſerba
Maggior virtute, e 'l grido ſuo non mente
Nell'ampia ſtoria della priſca gente

O Valerio, che foſti un di coloro,
Che 'l generoſo popolo Latino
Traſſer di mano al Re ſuperbo, e ingiuſto
A te dovea la plebe di Qirino,
Se libera venìa nel Roman foro,
La gran bilancia a ſoſtener del giuſto;
Pur paventò, che l'edificio auguſto,
Che ſulla Velia incautamente alzaſti,
Gettar poteſſe in Campidoglio l'ombra:
Nè fu la mente popolare ſgombra
Dal timor, finchè a terra nol gettaſti.
Tu Roma liberaſti;
Ma non te dal ſoſpetto, che potevi
Voler per te ciò, che altrui tolto avevi.

Ma quei, che nel mio ſeggio mi ripone
Libera, e bella, come in Campidoglio
Sedeva io già tra 'l Popolo, e 'l Senato,
Della ſomma virtù vinto lo ſcoglio
Aſcoſo' in cui già ruppe Scipione;
E l'emul ſuo, ch'ebbe contrario il fato;
Tal'argomento di sè ſteſſo ha dato,
Che ſuo molto valor giammai noni viene
A ſpaventarmi, ancorchè accorto, e ſaggio,
Ei sì ne rende temperato il raggio

E sì

E sì nel mezzo i ſuoi penſier mantiene,
Che di vedere ho ſpene
L'età riſorta, e non lo ſpero invano,
Quand' io per l' Aſia diſtendea la mano.
Ben ſe' Liguria fortunata Terra,
Se l'età di Saturno, e i dolci tempi
Mercè di lui tra l'oro, e il ferro or godi:
Penſa alle vele, che ſu i triſti eſempi,
Mentre traevan per lo mar la guerra,
Piegaro altrove e di lui fur le lodi,
Perocchè ſtrinſe co' ſoavi nodi
Del ſuo dolce ſermon Borea, ed Arturo,
Ch' erano a poppa delle navi armate:
Così zefiro ſuol nembo d'eſtate; (ro,
Che avvolga il giorno entro il ſuo manto oſcu-
Onde il paſtor ſicuro,
Che nol batta la grandine, o la pioggia,
Sul colle erboſo lentamente poggia.
Voleſſe il Ciel, ch' ei la facondia, e l'arte
Di placar l'ire, a porre in pace uſaſſe
I Chriuiani a' proprj danni intenti:
Che già più non andrian le donne laſſe
In bruna veſta e con le trecce ſparte
Sull' oſſa de' mariti a trar lamenti:
Ma ben s' udrìa tra le nemiche genti
D' Africa, e d' Aſia alto rumor deſtarſi
Di fremer trombe, ed annitrir deſtrieri,
E prontamente i Soriani arcieri
Di lor ſaette, , e di lor archi armarſi:
Che ſanno ben, che urtarſi
Deggion con noi prima d'ogni altro acquiſto,
Se ne cal punto dell' onor di Criſto.
Tu a lui ricorda i gravi antichi affanni
Sofferti già da' ſuoi maggiori in Scio,
E 'l ſangue invendicato, e 'l Regno tolto,
Men-

Mentr' io ricordo a te l' onor di Dio,
L' onor de' figli tuoi ne' passati anni
E Tolemaide, e Tiro a te ritolto.
Forse è con essi il tuo valor sepolto?
E la memoria del perduto impero
Non ti risveglia una magnanim' ira?
Le tue Provincie abbandonate mira
Nelle man d'un Tiranno ingiusto, e fiero,
Prendi di lor pensiero;
Che se il Cielo ad alcuno avrà concesso
Di liberarle, è 'l Duce tuo quel desso.
Canzon, pon mente, che dinanzi andrai
A un Cavalier, che non conosci ancora;
Tutto d' altrui, nulla di sè pensoso:
Quindi umil (che ben molto a temer' hai
D' essere accolta in atto disdegnoso,
Perocchè sua virtude in te si onora)
Digli, ch' uom, che per fama s' innamora,
Giammai non erra, che d' errar non teme
Colui, che va col commun grido insieme.

ALme figlie di Giove, i vostri strali,
Che per la polve Olimpica portaro
La maraviglia sulle dotte penne,
Vorrei vibrare; e benchè ardito l' ali
Battere io tenti presso al suol più chiaro.
Come quei, che tropp' alto il volo tenne,
E sul mar, cui diè il nome, a piombar venne,
Del mio cader contento
Sarò: che l' argomento
vuol, che la lingua io snodi,
E qual mi sia, la mano
Ponga all' arco Tebano
Arcier di vive lodi.
Di poco erra colui,

Che

Che va ſublime su i gran merti altrui.
Non mi cal già d' aver cinte le chiome
Di ſacri lauri, e contraſtar con gli anni
Sul confin de la fama; e dell' obblìo:
Baſtami, che del gran Corſini il nome
Largo diſtenda i glorioſi vanni
Per l'ampia ſtrada, che a sè ſteſſo aprìo;
Perocchè grande è là, dond' egli uſcìo,
E per opre ammirande
Là, dove or regna, grande,
Deſtinato al governo
Della Nave di Piero,
Mirabil condottiero
Dal Creato all' Eterno!
E grande è la, ve bea
Immortalmente la ſua viſta Andrea.
O inclita Città, che in riva poſi
Del chiaro fiume, il qual dall' Appennino
Scende a bagnar le tue dilette mura,
Bella Firenze, a te non ſono aſcoſi
I pregi tuoi, che il Greco, ed il Latino
Priſco valor ne le bell' arti oſcura.
L' Italia a te, che del ſaper la pura
Fonte le apriſti, dove,
Se dotta ambrosia beve,
Se ſpirar vede i marmi,
Per cui ſen va men chiaro
L' antico onor di Paro,
E ſe ſonori carmi
Facciam volar per l'etra,
Figli novelli di Toſcana cetra.
Muſe voi, che gli antichi alberghi voſtri,
E 'l ſacro fonte, e i colli, diſcacciate
Da man barbara indotta, abbandonaſte,
E pellegrine ne' bei lidi noſtri

Di

Di non men culti lauri il crine ornate,
Saggio, e cortese ospite al fin trovaste;
Dite: poichè lungo Arno trapiantaste
Le verginali foglie,
S'altro, che il vero, accoglie
Ne' miei pensier la mente,
Parlo di quel, ch'uom vede,
Senza torcer il piede
Fuor dell'età presente,
Nè d'arte Argiva, o frode
Uopo ho d'ornar l'altrui verace lode.

Miriamo là, dove imitabil' arte
Il giorno, che Giustizia a se riserba,
Immaginando in Vatican dipinse,
E le trombe sonore, e l'ossa sparte
Ci parrano destarsi (ahi vista acerba!)
E cercar lei, che insieme già le avviuse.
Chi fu, che l'aria senza tempo tinse,
E seppe col colore
Effigar l'orrore,
Che l'eterna vendetta
Tra le folgori, e 'l tuono
Dinanzi al Divin Trono
Dalle ciglia saetta?
E chi nel volto al reo
La pena, e i premj al buon segnar potèo?

Chi la natìa rozzezza a i marmi tolta,
L'altera immagin grande discoperse
Di lui, che passò il mare a piede asciutto?
E chi dalle ruine, in cui sepolta
L'Arte giacèa, che prima al mondo emerse,
Onde il Tempio maggior veggiam costrutto?
E dove or lascio te, Grecia, che a lutto
Aspro vestita errasti,
E te stessa obbliasti?

Chi

Chi di più lieti panni
Ti ricoperse, è diede
Posa al ramingo piede,
E ristorò tuoi danni?
O del Toscan valore
Unico, e ad altri non concesso onore!
Ma non son questi i soli pregi tuoi,
Almo Terren: di maggior' opre il Fato
Padre t' elesse, e 'l seme in te raccolse:
In te l' alta virtù de' grandi Eroi
Esule, e fuor del caro albergo usato
La Fortuna di noi pietosa accolse:
Tebro tu 'l sai, quando il destino avvolse
La mano entro la chioma
Dell' oziosa Roma,
E trasse a terra, ed arse
Le ampie moli superbe,
E infra i virgulti, e l' erbe
I rotti avvanzi sparse,
E nella sua ruina
Tutta coprìo la Maestà Latina.
Rammenta la sfrenata ira de' Goti,
E gli Unni, e le Vandaliche tempeste,
Che trabboccaro dalle gelid' Orse;
E vedrai dagli aspetti orridi, e ignoti
Fuggir le genti paurose, e meste,
E tutta Italia di sè stessa in forse,
La qual, poichè le mani a i lacci porse,
Qual vile abietta ancella,
Perdeo leggi, e favella;
E sè l' Arno non era
Invan dal Palatino
Si vedrebbe Quirino
Alzar la man guerriera;
Ma gito fora anch' esso

So-

Sovra il solco vietato a Remo appresso.
Certo mercè di così nobil cura
Sì risvegliò l' Italian pensiero
Dal pigro sonno, e a ben' oprar s' accese,
E scosso l' ozio, che l' usato fura
Ufficio a i sensi, col volar primiero
Lieto sovente a consigliarsi prese
Quindi le stanche etadi a nuove imprese,
D' orride, incolte, e triste
Ringiovenir fur viste,
Qual serpe, che le spoglie
Di sua lorda vecchiezza
Depone, a giovinezza
Reso per l' erba scioglie
Le tortuose spire,
E splende al Sol di nuove squamme, e d' ire.
Così quando a colui, che il Ciel governa,
E fa tremar la Terra a un cenno solo,
Piacque di sua Bontade aprir la fonte,
Girò dall' alto nella sede eterna
Il suo benigno sguardo al Tosco suolo,
Rasserenando la terribil fronte.
Ivi fra l' Alme generose, e pronte
A seguir le grand' orme
Di Virtù, che non dorme,
La più gentil n' elesse,
E al Vaticano diella,
Perchè Roma novella
Invidia non avesse
Al secolo vetusto
Per l' aurea età del fortunato Augusto.
E bene allor sul Tebro ritornare
I dì felici e ne' Reali tetti
Ebbero l' arti belle amica sede,
E si vide Virtude al giorno chiaro

Sco-

Scoprir la faccia, e in più bei panni, e schietti
Grata posar de' gran Monarchi al piede:
Ed esso poi, che sì bel frutto vede,
E ammira insieme, e gode,
Inni d'illustre lode
Vibra cantando, e oppone
Del grande Augusto a' tempi
I venerati esempi
Del Decimo Leone,
E sol di queste due
Età fa specchio nelle storie sue.

Ma non è sordo il Ciel con chi s'affida
Al di lui braccio, qualor d'alto freme
Irato nembo al furiar de' venti:
E, con qual'arte dall'Egitto infida
Trasse Isdrael, che a lui dinanzi geme,
E le milizie sue fur gli elementi.
Ecco fra l'onde sciolte errar le genti
Naufraghe, e d'armi piene
Le trionfali arene:
Odi tra i flutti, e il pianto
Gemer l'aria percossa:
Mira la sponda rossa
Grata levarsi al canto,
E nel mezzo l'eterna
Giustizia star, che il bene, e il mal governa

E quale or veggo sorgere novella
Fiamma, che l'aria tinge del colore,
Con cui letizia entro begli occhi splende?
E non sen viene dal bel fiume anch'ella,
Da cui riceve il Tebro acque d'onore
E nelle terse sue glorie or s'accende,
Per quanto spazio le faville stende?
Che non Arno, non Tebro,
Ma l'Istro, il Reno, e l'Ebro,

La Senna, il Tago alteri
N' andranno, e l'Oceano,
Che dando a sè la mano
Scorre ambo gli Emisferi:
Soli a i commun riposi,
L' Eufrate, e il Nil vedransi errar pensosi.
Italia mia, pon giù le vesti negre,
E ricomposta la Real tua chioma,
Leva lo sguardo maestoso intorno,
E mira nel commun piacere allegre
Le genti tutte, e col tuo capo Roma
Gridar: l' Età dell' oro or fa ritorno;
Anzi non sorse mai più illustre giorno
Di quel, chè feo presente
Il saggio, il pio Clemente
Perdonami, o grand' ombra
D' Augusto, se le rime
In fronte alle tue prime
Glorie gettasser' ombra,
Chi può tacer là, dove
La Terra, o il Ciel da un centro sol si muove.
Eccol', ascende il Sacro Trono. O quale
Coro d' alme Donzelle, onor del Regno,
Veggogli intorno al destro lato, e al manco!
Quella, che la bilancia, e la fatale
Scure porta sul braccio, ed ha lo sdegno
Fra ciglio, e ciglio, e non appoggia il fianco
Se non sopra del pie stabile, e franco,
Certo è la Giustizia: e l' altra,
Che senza frode scaltra,
Sembra or giovane, or vecchia,
E dall' angue, ch' ha presso,
Prende consiglio, e spesso
Nel passato si specchia,
Voler per te ciò, che altrui tolto avevi,
Pru-

Prudenza ell'è: si scopre
Al buon' uso del tempo, al volto, all'opre:
Colei, che cinge intorno alta colonna
Col manco braccio, e con la destra quassa
Asta possente, ed ha un Lione allato,
Vergine bellicosa in breve gonna,
E 'l crin negletto su gli omeri lassa,
E la fronte ha di ferro, e 'l petto armato
Non par Fortezza al grand'occhio accigliato!
E ben' io te ravviso
Al temperato viso,
Al modesto colore,
E al mescolar dell' onda,
Che fuor d'un vaso gronda
Su contrario liquore,
O Temperanza bella,
Grato ornamento d'ogni tua sorella
Or quali fien le tre Vergini gravi,
Che sopra il soglio han più decente loco,
Elette a sostener le tre Corone?
Una ha le luci languide, e soavi,
E tutto il manto di color di fuoco,
E amor d'ogni sua voglia è oggetto, e sprone;
E l'altra al bianco volto sovrappone
Un velo; e se non vede
Ascolta il vero, e crede:
Ed agile la terza
Sta sovra i piè leggiera,
E a gir là, dove, spera,
Punge sè stessa; e sferza;
Nè guardo altrove prende
Agitandole l' aria il manto verde.
Udite, udite, il Ciel rimbomba, ed empie
Le nostre orecchie amabil suono, e dolce,
Che 'l vento porta su le azzure piume,

E Donna cinta l'onorate tempie
Di bianco olivo col parlar suo molce
I cuori sì che mutano costume.
Veggo, o parmi veder più chiaro lume,
Che non resta al dì fuori
A formare i colori;
Ma passa, e tutti accende
I corpi, che a sè retro
Fann' ombra, e come vetro
Trasparenti li rende;
Indi all' Alme s'appiglia,
Lume più del pensier, che delle ciglia?
Chi è quel, che sacro al manto, e grave al viso
Su nuvoletta candida, e leggera
A noi s'appressa, e 'l sonor' aere parte?
Fiesole, il tuo Corsini io ben ravviso,
Che a pro d'Europa arde i suoi voti, e spera
L'ire frenar di sanguinoso Marte,
Ma chi potrà rammemorare in carte
Ciò, che vidi, ed intesi?
So ben, che i cuori accesi
Di sdegno bellicoso
Addolciran gli affetti,
E ne' lor patrii tetti
Forse trarran riposo,
Nè troncheran le spade,
Non fatte ad uso tal grappoli, e biade.
Ben dirò sol, che gli alti sensi, quali
Soavemente dal bel labbro usciro,
Nel cor mi serbo, e fo di lor tesoro;
Ne guari andrà, che gli udirem sull' ali
Di più bei carmi, e con più largo giro
Alto sonar dal freddo lido al moro.
Ben dirò sol; ma l'altrui voci imploro;
Che mal potrà il mio grido

Cor-

Correr di lido in lido
A temperar le risse,
E in mezzo al suon dell' armi,
Chi darà fede a i carmi
Se narreranno; ei disse,
Ei disse: a tanta guerra
Non è campo miglior la Sacra Terra?
Quant' è, che in dura servitù ristretta
Giace l' alta Città, che chiude in seno
Il gran Sepolcro, onde noi fummo sciolti!
Nè v' è pur un, che pensi a far vendetta
Dell' usurpato a voi dolce terreno,
Nè v' è pur un, che la consoli, o ascolti!
Ma tutti al proprio danno i ferri han volti
Per troppo ardente brama
Di generosa fama,
Affin che l' Asia rida
In riva all' Ellesponto,
E genial racconto
Faccia alla plebe infida
Delle nostr' opre, e lieta
Tormenti l' ombra del suo van Profeta.
Disse, e gli occhi volgendo al suo Clemente
Che sta di gloria in su le mete estreme,
Qual' esser deve un degno suo Nipote,
Lo sguardo unisce, e quindi il vibra ardente
Nel cuor di lui, che per gran senno teme;
E alla magnanim' opera lo scuote:
Poscia, come grand' Aquila, che ruote
L' aria ne' voli suoi,
S' allontanna da noi.
A poco a poco un velo
Non so d' onde si scioglie,
Il qual mentre ci toglie
L' alma vista del Cielo,

Che a rammentar più piace
Pace, va il Tebro replicando, pace.

TAlor, s' innalza dal terreno limo
Co' ſuoi penſier, che più non può ſtar chiuſa
Nella fragil prigion, l' Anima mia:
E verſo il Ciel, dond' eſce il fonte primo
Della luce, che in me fu in parte infuſa,
Vaſſene tratta da virtù natìa:
E a poco a poco pel cammino obblìa
Noſtre cure mortali,
E ſente creſcer l' ali,
E ſcemarſi quel peſo, che la tiene,
Quanto più s' avvicina al ſommo Bene.
O qual diletto in sè medeſma ſente
Naſcer veggendo la diurna luce,
E la ſorella, che di notte ſplende,
E l' altre Stelle, che le ſan preſente
Nelle immagini lor Colui, che tace
Aſcoſo in eſſe, e la lor luce accende!
Ma poichè il guardo ſulla sfera ſtende
Ultima, e più non puote
Salir, che in tutto ignote
Quindi mira le ſtrade a uman penſiero,
Reſta; qual tra procelle in mar nocchiero:
Perocchè quanto più s' innalza, e vede,
E dagli oggetti maggior forza acquiſta
Peregrinando d' una in altra sfera;
O con qual penna a mezzo il corſo cede
A chi ponle le man ſopra la viſta,
E la reſpinge, e a lei ſol dice: ſpera,
E quando mai nella tua immagin vera,
Tolte le bende ombroſe
Delle create coſe,
E 'l velo, che ricopre gli occhi miei,

Io ti vedrò prima Cagion, qual sei!
Ode l'orecchio, e presta fede il core
A ciò che rivelar volesti a noi,
E a te, che il rivelasti, e a lui, che 'l disse;
Ma questa Fè tale in lei desta ardore,
Che vuol, ch'abbia la vista i piacer suoi,
E gli par grave, s' egli vive, o visse;
E anticipar vorrebbe le prefisse
Ore del suo viaggio.
Che sassoso, e selvaggio
Lo costringe a fermarsi negli oggetti
Contra sua voglia vani, ed imperfetti.
O chi mi dà d' una colomba pura
L' ali ond' io possa trarmi alto da terra,
E in cima a' monti eterni riposarmi!
Che omai cotanto in questa valle oscura
L' acqua de' mali intorno a me si serra,
Che già naufrago gir per l' onde parmi,
Far difesa io non posso, e tolte l' armi
Mi ha il vento, e la procella;
E se perdo la stella,
Che fia di me, che fia nell' acque altera
Tra vento eterno, e in così orribil sera?
Canzon, dal Cielo incominciasti, e poi
Posto hai fin nell' Inferno.
A lui ti volgi, che sugli omer suoi
Portò le nostre penne, e i nostri errori.
Mostragli i miei dolori,
e dì, ch' ei poi non faccia aspro governo
Di me nel pianto eterno.

VIeni, o Bella; ma non bella,
Perchè fuor di tue pupille
Miste a lucide faville
Vibri dolci ognor quadrella:

Nè perchè bellezze quante
Abbia il Ciel tra noi partite
Tutte insieme io vegga unite
Nel laggiadro tuo sembiante;
Ma perchè del tuo bel core
Sciolti i vili umani affetti,
Viva Fede in lui ricetti,
Lieta Speme, e puro amore.
Vieni sì, che accompagnata
Dallo stuolo almo, e Divino
Del mio florido Giardino
Sempre aperta avrai l'entrata.
Vieni, già disciolto è il nembo,
Nè più a reggere il governo
Sta dell'aria il crudo verno
Colla grandine nel grembo.
Già le nuvole spariro,
E dipinge al Cielo il seno
Lucidissimo sereno
Colorito di zaffiro.
Già vedrai spuntare i fiori
Sul materno verde stelo,
E d'intorno al molle velo
Gir la luce co i colori.
Ecco, ogni albero ripiglia
Le ridenti usate spoglie,
E nel mezzo d'esse accoglie
De' suoi pomi la famiglia.
Vedi il pruno, e mira come
Tra le spine rigogliose
Manda fuor purpuree rose,
Che a lui servono di chiome.
Vedi il Giglio in mezzo al prato
Come candido alboreggia,
E la sieppe omai pareggia,

Ond'

Ond' io tengolo guardato;
Vedi là del rio la sponda
Revestirsi di viole
Sotto i rai del puro Sole,
Che la mira, e la feconda.
Hai veduto? Or non ti pare,
Che racchiuso sempre il tenga,
Perchè alcun non sopravenga
I miei fiori a dissipare?
Fiori, ch' io conservar soglio
Per le pure Verginelle,
Ch' io mi elessi, e su le Stelle
Farò parte lor dal Soglio:
E quaggiù sovra la Terra
Pellegrine sin che sono,
Fo talora ad esse dono
De' bei fior, che l' orto serra.
E se Fede in lor si desta
Ad Amore, e a Speme uguale,
Serto formone immortale,
E corono lor la testa,
Come a te, Colomba, mia,
Ora faccio, e dico: io t' amo,
Ed amandoti ti chiamo
Del mio trono in compagnia.

O Felice e fortunata
Generosa alma ben nata,
Cui l' idea d' un ben perfetto
Balenò nell' intelletto,
E condusse il tuo pensiero
A fissare il guardo al vero
E spiegare il volo ardito
Sull' Eterno, e l' Infinito;
Onde poi contro gli infesti

Tre nemici al fin sorgesti,
Che con orrida congiura
Circondate avean le mura
Di ragione, e disarmati
Or gli traggi incatenati
Dietro il carro trionfale,
Su cui passi alta immortale,
Delle sempre verdi foglie,
Che in un serto Amore accoglie,
Il tuo Amor delle Divine
Fiamme, a cingerti il bel crine.
Vanne sì, vanne, che anch' io
Di begl' Inni, che il desìo
Or mi pone sopra l' arco,
E che già del pensier carco
Da sè stessi vengon fuore
Per desio di farti onore,
Vago serto vo formare
Le tue tempie a coronare.
Ma che poi dirò, se a fronte
Del tuo merto, ancorchè pronte
Sienle rime, pur confuse
Par, che ognuna uscir ricuse?
Pur dirò (che l' ardimento
Si fa scorta nel cimento,
E lo sprona al gran cammino
Del futuro il mio destino)
Si tu se' la prode invitta
Generosa alma Giuditta
Che all' Assirio Duce stolto
Tra 'l piacere, e 'l sonno involto,
Pien d' ardir col ferro istesso,
Che pendeva a lui dappresso,
Il fier capo ebbe troncato,
E lasciò l' inonorato

Bu-

Busto poi fumante ancora
Del suo sangue, che uscìa fuora
Per più fonti mescolato
Col vin, ch' ebbe tracannato.
Tu se' quella Donna accorta
Che servì di fida scorta
Al figliuolo d' Abidemo
Nel fatal periglio estremo,
E discesa dal Taborre,
Là ve il Cisone trascorre,
Colla vista sol potèo
Porre in fuga il Cananèo
Questa sì, questa è, che poi
Sì cortese ai voti suoi
Nella tenda ricettato
L' ebbe tosto, e dissettato;
Ma poi tacita il martello
Preso in mano, il capo fello
Con un chiodo conficcato
Pien di sonno ebbe sul prato:
Ma tu passi, e umil non odi
Cogli applausi le mie lodi,
E rispondi al canto mio:
Io mi pasco sol di Dio.

QUella di gigli, e rose
Sappi; che Amor compose
Per te Vergine eletta,
Mistica ghirlandetta:
Amor, ma quell' Amore,
Che all' uno, e all' altro fiore
Odor diede, e vaghezza,
Color diede, e bellezza,
Allor che andò volando
L' Universo formando

D' intorno alle prim' acque
Donde il tutto poi nacque:
Amor, che fin d' allora
Gli ſcelſe; e feo, che ancora
Creſceſſero ad ornarti
La fronte, e a coronarti,
Quando tra mille e mille,
Volte a te le pupille,
Dalla turba divelſe,
E per ſua Spoſa ſcelſe;
Ma non è, benchè paja
Ghirlanda vaga, e gaja
Per terreno colore,
E per caduco fiore:
Ell'è, ſe innalzerai
La mente, tutta rai,
Tutta vive fiammelle
Delle maggiori ſtelle,
Le quai poich' egli tolſe,
A te d' intorno avvolſe
Sotto il velo, e l' immago
Di fronde e di fior vago.
Innalza innalza pure
Fuor delle nebbie oſcure
Del Mondo, che l' attriſta,
Dell' anima la viſta,
E acceſa d' alta Fede
Fuor della terra il piede
Poni, e allor mirerai
Cangiati i fiori in rai:
E 'l fior, che in terra ſuole
Ad un girar di Sole
Cader illanguidito,
Vedrai rinvigorito
Novellamente apprirſi,

E

E tanto colorirsi
Di luce tal che invano
Il tempo con la mano
Si sforzerà, per trarlo
A terra, e consumarlo;
Poich' Amor del Divino
Suo racchiuso Giardino
Con nutrimento eterno
Fa de' suoi fior governo
Nè ti lagnar, se asconde
Debole, e vana fronde
Del celeste splendore
La bellezza e 'l chiarore:
Che troppo strania cosa,
In vece d'una rosa,
Saria veder Donzelle
Coronate di stelle:
E forse in la sua mente
Pompa così lucente
In luogo d'umiltade
Desteria vanitade.
Mira intanto le rose,
E mira insieme ascose
Sotto il color di quelle
La beltà delle stelle:
E mirà ancora i gigli;
Ma mira più a' consigli,
Che nel tuo bel candore
Ti da dipinti Amore.
Nel bianco e nel vermiglio
Della rosa, e del giglio
Se avrai lo sguardo intento,
Grande ammaestramento,
O Vergine, trarrai:
Che in una scoprirai

L' ar-

L'ardor di caritade,
Nell'altro puritade:
Le quali ſon le due
Virtudi, che alle tue
Piante innanzi dovranno
Gir ſempre e ti ſaranno
Al penſiero di guida
In queſta terra infida,
Perchè alla fin tu poſſa,
La ſpoglia fral rimoſſa
D'intorno alla tua mente,
Veder ſcopertamente,
Quali ſon queſti fiori,
E di quali ſplendori
Queſto bel ſerto adorno
Fia nell'eterno giorno.

Introduzione.

CON ſubblimi eterni modi
Grazie immenſe, immenſe lodi
Al gran Dio, che ubbidienti
Muove, e frena gli elementi
Con intera libertà;
Poichè in queſta atra Fornace
Alle fiamme la vivace
Lor natura ha tolta, e dato
D'aura dolce amabil fiato
Con mirabile pietà.

Strofe.

Grande Iddio, chi può negarti
Del maggior Inno la gloria?
Chi non dee magnificarti
Ripetendo alla memoria,
Ch'hai tu ſol la dignitate
D'eſſer Dio d'Eternitate?
Al tuo nome onnipotente,

So-

Sovra ogni altro immenso, e santo
Non solo ora deve ardente
Splender fiamma di bel canto,
Ma passar con le dorate
Piume in sen d'Eternitate.

Grande Iddio, che l'Uom primiero
Dalla terra vil creasti,
E immortal nel suo pensiero
La tua immagine improntasti,
Perch' ei creda Eternitate
Sua la bella Eternitate.

Per tua grazia da quel primo
Passò a noi l'avita Fede,
Che per te dal rosso limo
Vivo ei sorse, e santo in piede:
Ma perdèo con scelerate
Opre il ben d'Eternitate.

Mentre in un con la Consorte,
Che di un pomo ebbe gran voglia,
Si trovaro in man di morte
Dell'Abisso in su la soglia
Fra le tenebre impiantate
Su la nera Eternitate.

Grande Iddio, pur n'hai promesso
Scior l'antica rea catena,
E col prezzo di te stesso,
Noi redenti dalla pena,
Riaprir le vie negate
Della chiusa Eternitate.

E per dar di tue parole
Testimon nuovo, e verace,
Fai, che nulla il foco invole
A noi dentro la Fornace,
Ma con vampe trasformate
Presagisca Eternitate,

Di

Di tua gloria adunque il tempio
Dal tuo nome pieno intorno,
Con antico, e nuovo esempio
Splenderà di lodi adorno,
Che quai faci alto locate
Faran lieta Eternitate.
Sovra il Trono del tuo Impero,
Che sul nulla ancor si stende,
E nel seno immenso, e vero
Il possibile comprende,
Sorgon lodi coronate
Del fulgor di Eternitate.
Lodi a te, che a i Cherubini
Posi sopra, e quindi fissi
Gli occhi, entrando co' Divini
Sguardi tuoi ne' cupi abissi.
Lodi in quella Maestate;
Che ha sul labbro Eternitate.
Lodi a te, che già fermasti
Sopra i cardini invisibili
Delle Sfere i cerchi vasti,
Che si aggirano infallibili:
Lodi stabili, e fissate
Sulla ferma Eternitate.
Di bell'Inno sopra l'ale
Sciolgan voci armoniose
Per dar lode all'immortale
Creator, tutte le cose,
E le lodi variate
Dolce unisca Eternitate.
Voi, che a dargli, Angeli Santi,
Lode ognor creati siete,
Al suo Trono immenso avanti
Nuovi cantici tessete,
E col suono inebbriate

La

La medesma Eternitate.
E voi, Cieli Zaffirini,
Incurvandovi in bell' arco,
Come a i passi suoi Divini
Preparar voleste il varco,
Dentro il concavo echeggiate
Lodi in sen d' Eternitate.
Acque voi, che sopra i Cieli
Vaporose avete stesi
I cerulei vostri veli
Da una stella all' altra appesi;
Di sue lodi ognor velate
Il cammin d' Eternitate.
Voi, che aprire un dì faceste
Dopo tanta sua vittoria,
Virtù belle, la celeste
Porta al Rege della Gloria;
Le sue lodi alto intonate
Per l' intera Eternitate.
Sol, che porti ogni colore
Nell' estremo de' tuoi rai,
E alle cose il proprio onore
Risorgendo render sai;
Sien tue lodi ravvivate
Col color d' Eternitate.
Luna tu, che la fraterna
Luce or lasci, ed ora accogli,
A cui più che al Sol governa
Il cultore i suoi germogli;
Di sue lodi invariate
Tutta adombra Eternitate.
E voi, Stelle folgoranti,
Nell' orror di notte bruna,
Fisse in parte, in parte erranti,
Tutte ancelle della Luna,

Di un bel cantico onorate
Il Signor d' Eternitate.

Intercalare.

Mirate il Ciel, che gira,
E la ſtellata Lira
In lode del ſuo Dio
Dolce toccando va.
All' Armonìa ſublime
Col ſuon delle ſue rime;
E con maggior desìo
Chi non riſponderà?

Antiſtrofe.

E voi piogge matutine,
Che diviſa verſa ſuora
In ruggiade, ed in pruine
L' urna roſea dell' Aurora;
Di ſue lodi fecondate
Il terren d' Eternitate.
Spirto tu, che ſulle algenti
Acque voli, e ſe' l' auriga,
Che concordi gli Elementi
Porti al fren di tua quadriga;
In trionfo accompagnate,
Sien tue lodi a Eternitate:
E tu, Moto univerſale;
Che forzato in foco aſcendi,
E battute in aria l' ale
Cener freddo in terra ſcendi,
Ergi fervide, ed alate
Le tue lodi a Eternitate:
E a ragione, o ſtruggitore,
Doppie lodi alzar tu dei,
S' ardi, e in uno poſſeſſore
Del contrario effetto ſei;
Onde ammirile addopiate

Ne

Ne i riflessi Eternitate ;
Poichè a noi d' intorno cade
La tua fiamma lieve lieve,
Come falde di ruggiade,
O di fredda umida neve,
Ed avrà per nuove, e grate
Le tue lodi Eternitate:
E se 'l canto usar non puoi,
Le tue tante lingue ardenti
Nel bisogno impresta a noi,
Che dobbiam di nostre menti
L' alme lodi innamorate
Porre in fronte a Eternitate.
E voi, globi minutissimi
Che dall' aer tra piuma, e piuma
Trascorrendo rapidissimi,
Fate sì; che il caldo assuma;
Voi medesimi infiammate
Al piacer d' Eternitate:
E tu, Vecchio, che ti fingi
Freddo, pallido, e tremante,
Ma in gel duro accogli, e stringi
Ciò; che tocchi con le piante,
Di perpetuo gel legate
Forma lodi a Eternitate.
Tu, Garzon nudo e feroce,
Estuante, adusto il crine,
Che non curi il Sol, che coce
Le Numidiche Marine,
Non andrai colle infocate
Lodi incontro a Eternitate?
Nubi voi, che in dolce nembo
Di ruggiada or discendete,
Or dal grave, e nero grembo
Larghe piogge diffondete,

Lo-

Lodi ognor per lui versate
Sovra il suol d' Eternitate.
Gelo, e Freddo, non vi toglie
Il rigor del vostro velo
Lodar lui, che colle spoglie
Vi creò di freddo, e gelo,
Nè le lodi rigettate
Unqua sian da Eternitate:
Ghiacci, e Nevi aprite il seno,
E l' umor, che vi compone,
Mormorando sul terreno
Scorra a guisa di canzone,
E lodandol tremolate
Roche al piè d' Eternitate.
Notte bruna, che l' ombroso
Vel dispeghi sull' antica
Madre, e copri col riposo
De' mortali la fatica;
Le palpebre addormentate
Apri al dì d' Eternitate.
Giorno tu, ch' alzi la fronte
Luminosa in Oriente,
E ravvivi il piano, il monte
Sotto il raggio rilucente;
Da te accolga a raggi ornate
Le sue lodi Eternitate.
Luce tu, che nell' istante,
In cui far ti volle Iddio,
Nello stesso tuo sembiante
Splendidissimo apparìo;
Da te prenda accelerate
Pronte lodi Eternitate.
Vane Tenebre, che siete
Nulla, ancor che sugli Abissi
Vi posaste chete chete,

Don-

Donde il Mordo al Mondo aprissi;
Di dar lodi ognor tentate
A chi regge Eternitate.
Nubi acquose, igniti Lampi,
Che alle nubi ardete il grembo,
Spaventando i culti campi
Col furor del vostro nembo;
Sovra i monti lampeggiate,
In cui regna Eternitate.
E tu, Terra, centro, e madre
Delle cose innalza il canto,
Che alle elette umane squadre
D'esser base e hai sola il vanto;
Squadre elette, e destinate
A goder l'Eternitate:
Colli, umili, alteri Monti.
Che fin presso i Cieli ergete
Le frondose vostre fronti,
E le nubi al fianco avete;
Buon per voi che lo lodate
Più vicini a Eternitate,

Intercalare.

La Cetera del cuore,
Le Cetra de' pensieri
Senso, e ragion accorde,
E dalle vive corde
L'Anima il suon trarrà.
Dicalo il Cor Signore,
Dicalo l'Alma Dio,
Ed ambo Creatore,
Ed ambo Redentore
Di nostra Umanità.

Epodo

Erbe, frutti, e fiori, e quanto
Dal terreno uscendo fuori

Alla

Alla madre il verde manto
Pinger ſuol di bei colori,
In ghirlande vi piegate
Per ornarne Eternitate.
E voi, che dalle montane
Rupi al baſſo diſcendete,
Limpidiſſime Fontane,
E fra l'erbe traſcorrete,
Preſſo il lido ſuſurate,
Ch'è fra il Tempo, e Eternitate.
Fiumi vaſti, e tu gran Mare,
Che perenni ognor li fai,
Certo al fin di ripigliare
Quell'umor, che ad eſſi dai,
Veggia in lodi roveſciate
L'urne voſtre Eternitate.
Peſce tu, che popa, e proda
Di te formi, ed hai ſul dorſo
Dure ſquamme, e con la coda
Reggi in mar ſicuro il corſo;
Ergi il capo, ed accennate
Sien tue lodi a Eternitate.
E tu Focca, e tu Balena,
Che raſſembri un mobil colle,
Quando l'orrida tua ſchiena
Fuor del pelago ſi eſtolle,
Dio lodando galleggiate,
Riguardando Eternitate.
Augelletti, che l'Aurora
Salutate allorchè ſuole
Ricondur dall'onde fuora
Il creato noſtro Sole;
Con più giuſto ſuon cantate
Lodi al Sol d'Eternitate.
E voi Belve, e forti Armenti

Col-

Colle fesse unghie, ed intere,
E voi Pecore innocenti,
Che sol gite a schiere a schiere;
Di dar lodi non mancate
All' Autor d' Eternitate.
E tu provido Animale,
Ch' hai ragione ed intelletto,
A tuo canto spiega l'ale;
Che nel mondo fosti eletto
Lode a dare interminate.
Al gran Dio d' Eternitate.
Isdraello, e tu che dici,
Che per suo ti scelse Iddio,
E dall' ira de' nemici
Col suo scudo ti coprìo?
Le sue lodi in te già nate
Scorreran l' Eternitate.
Sacerdoti almi, e Leviti
A lodarlo avvezzi ognora,
Il buon vostro esempio inviti
Gli inesperti, e alla canora
Sacra Tromba, che animate,
Ecco faccia Eternitate.
E voi servi pronti e veri
Del Signor, che solo regna,
Del Signor, che de' suoi imperi
Per compagni non vi sdegna,
Lodi immense preparate,
Che poi canti Eternitate.
Spirti voi Beati, e voi
Alme giuste, alme fedeli,
Date lodi a i pregi suoi
Quaggiù in terra, che ne' Cieli
Saran poscia ricantate
Sempre mai da Eternitate.

San-

Santi, ed umili di cuore.
Che non date all'onte prezzo,
Ma soffrite, e con amore
Gite incontro anche al disprezzo;
L'umil lodi, ch'or gli date,
Gradirà l'Eternitate.
E Noi sacro a Dio drappello,
Cui l'ardor della fornace
Neppur'arse un sol capello;
Ma ne serba intera pace,
Non andrem con non usate
Lodi incontro a Eternitate?
Ed a far con esse altrui
Noto, come estinse al fuoco
L'ire, e feo gli Angeli sui
Star con noi nell'arso loco;
Onde furonci additate
L'arti, ch'usa Eternitate.
Lode a Dio, perch'egli è buono,
Perchè santo, ed immortale,
Perchè scende dal suo Trono
Ed inchina a terra l'ale
A donare a genti ingrate
Con sè stesso Eternitate.
Ed infrange col suo braccio
Della carcere le porte,
Onde sciolto il duro laccio
Sovra l'ire della morte
Le nostr'Alme andran lavate
Nell'umor d'Eternitate.
Nell'umor, che dal suo petto
Gronderà dal ferro aperto;
Onde il sommo dell'affetto
Vedran gli Uomini scoperto
F le fino allor celate

Sa-

Sacre vie d' Eternitate.
Alme pie, chiudete il il canto,
E 'l gran Dio de' Dei chiamatelo,
E con voſtro utile, e vanto
Di pietà ſomma lodatelo,
Che la ſomma ſua Pietate
Sol ne guida a Eternitate.

CAntiamo Inno di lode, Inno al gran Dio,
O Figli d' Isdrael; popolo eletto,
Al gran Dio degli eſerciti poſſente.
Cantiam, che d' alta meraviglia il mio
Penſiero acceſo più non può riſtretto,
E muto ſtar dentro l' anguſta mente;
E forz' è che alla lingua il fren rallente,
E lo ſtupor, che innondala, in parole
Cantando sfoghi, ed accennando i lidi
Tinti a roſſo dal Sole,
Alzi la voce, e gridi:
Mirate, o al vero Dio Tiranni infidi;
Com' è di voi ſi ſappia vendicare,
E con qual gloria, e come
Il ſuo potere, e 'l nome
Faccia terribilmente alto ſonare,
Sommergendo del mare
Negli abiſſi più cupi roveſciato
Il fier cavallo, e 'l Cavaliero armato.
Sì queſto mio gran Dio, gran Dio de' noſtri
Avi, e Padri è di noi la robuſtezza,
Di noi la fama, ed è di noi la gloria:
Qual' altro Dio potrà del mare i chioſtri
Aprire, e riſerrare alla ſalvezza
Noſtra, sì che per eſſo abbiam vittoria?
Io per me vo di lui vibrar memoria
Eterna entro l' etadi che verranno,

H Col

Col grand' arco de' carmi, e di ſtupore
Ferir quei, che m' udranno
Dire, che il mio Signore
Ch' Onnipotente ha nome, uſcito è fuore,
Qual Guerrier forte, e ſtretta in pugno l'aſta
Con immenſo potere
Di Faraon le ſchiere
Rompe, e i carri entro il mar travolve, e guaſta
E per tutto devaſta
Gli ordini, e i feri Duci a morte ſpinti
Laſcia ſull' onde galleggiare eſtinti.

Sorga or lo sdegno del ſuperbo Egitto,
Che ſotto l'elmo, e dentro la lorica
Fremendo uſcìo de' tuoi Fedeli in traccia,
E dicea ſeco: e quale avrà tragitto
Il ſervo vil, ſe quindi la nemica
Onda l'arreſta, e quindi il ferro caccia?
Ma degl' ingiuſti è vana ogni minaccia.
L' invincibil tua man, Signor, che volle
Dar gloria all' infinita ſua poſſanza,
Ecco il flagello eſtolle
Sulla di lui baldanza;
Ed o come cangiò toſto ſembianza
L'ardir dell'empio! O come in grembo all'acque
Precipitato e ſpento
Al fondo in un momento,
Qual ſaſſo tratto dal ſuo peſo giacque;
E attonito allor tacque
Nel rimirarlo il Nil dal patrio fonte,
E per vergogna ſi coprio la fronte.

Tacque e più non ardìo l' algoſo volto
Moſtrare al ſol dall' urna ſua ſcoperto;
E pur poc' anzi a Faraon dicea:
De' tuoi Guerrier l' eſercito raccolto
Corri, o provido Re, che per incerto
Cam-

Cammin fuggendo va la gente Ebrea:
Corri, che a tuo favor l'onda Eritrèa
Arma le sue procelle, e in un istante
All'antico servaggio strascinata
Vedraila alle tue piante
E doma, e incatenata;
Indi la preda di cui fia spogliata,
Sull'arena del mar dividerai,
E alle paterne soglie
Carco d'opime spoglie
De i ribelli a terror ritornerai.
Signor, chi vide mai
Alcun con più famoso illustre esempio,
Come tu festi, trionfar dell'empio?
Il mar al cenno tuo diviso fassi
A i nostri lati stabile muraglia,
Ed apre al nostro piede il fondo asciutto.
Fra l'onde moviam noi sicuri i passi;
Ma sopra l'empio sciogliesi, e si scaglia
Con tempesta, e fuor l'orrido flutto,
Ecco il trionfo suo converso in lutto
A un lieve soffio del Divin tuo fiato
Ecco il terror di Giuda errar confuso,
Nè sa più disarmato
Dal mar di sè far'uso:
Che fra gli abissi torbidi racchiuso
Invan la sponda prender s'affatica,
Che il vortice profondo,
Qual grave piombo, al fondo
Seco il tira, e nel fango atro l'implica,
E sotto la nemica
Ira tua, che 'l percuote, afflitto scoppia,
Come stride fra i solchi accesa stoppia.
Chi a te simile è mai, Signor, tra forti?
Chi più per santità di laude degno?

Chi terribile, e più meraviglioso?
Qualor ti muovi, a te dinanzi porti
La vendetta co' folgori, e lo sdegno
Nel cupo sguardo sotto il ciglio ascoso:
Il mar tranquillo, il mare tempestoso
Rendi a tua voglia, e per gli eterei campi
Da te sospinti irreparabil vanno,
E ritornano i lampi
Chiedendo, e a chi dovranno
Alto portar sulle ner' ali affanno.
Tu lor dicesti: se non fia, che paghi
Renda i santi desiri
Del mio Popolo, Osiri,
Ma più che a me, creda a suoi stolti maghi,
Ciascun di voi l' impiaghi
Con divers' armi, tanto che spavento
Il Mondo n' aggia al suo funesto evento.

Tal fu eseguito il tuo comando, e Duce
Di noi ti scopri, e dal servaggio duro
Il tuo fido Isdraello ricomprasti,
E cinto della tua mirabil luce,
Come da forte impenetrabil muro
Tra i perigli più rei salvo il guidasti.
Chi fia, che quindi il passo a lui contrasti?
Corsero all' ira i Filistei, ma l' armi
Lor caddero di man, quando miraro
La forza, onde disarmi
L' Egitto, e coloraro
Gli audaci aspetti, e stupidi restaro
I Principi d' Edome: e la paura
L' alma a Moabbo avvolse,
E al Cananèo si sciolse
Delle membra robuste ogni giuntura,
Signor qual sasso indura
L' altrui ferocia sotto il Divin raggio,

Fin-

Finchè al' promesso suol facciam passaggio.
Certo noi passerem, poichè promesso
L' hai tu, alla terra sovra l' alte cime
Della tua bella eredità locata,
Là dove eterna ne sarà concesso
Fra le più pure tue sostanze prime
Stanza goder dalle tue man formata.
Ma quando fia? che troppo allontanata
Parmi veder nelle futura etade
Nostra vera salvezza, e 'l Duce vero:
Il Duce, ch' altre strade
Fia, ch' aprane all' Impero
Del Ciel, passando per l' uman sentiero:
Duce di me miglior, di cui son pago
Rappresentar con l' opre
Che il Cielo in me discopre,
Maravigliosa ancorchè rozza immago.
O Signor com' è vago
Di lui l' aspetto! come forte il braccio:
Come ne scioglie dall' antico laccio?
Allor sì che sarai felice appieno,
O stirpe d' Isdrael, sotto la scorta
Dello stesso tuo Dio per te fatt' uomo,
E passerai, lavandoti nel seno
D' un' altro rosso mar, che al Ciel ti porta,
Altro più crudo Egitto oppresso, e domo.
Dentro quell' onda ogni velen del Pomo
Consumerassi, e tu ritornerai
Nella primiera tua beltà; ma (o Dio!)
Tu non riceverai
La speranza e il desio
Degli Avi nostri; poichè a te s'aprìo
Visibilmente nel suo Regno Soglio;
Ma del più crudo verno
Nudo esposto al governo,

 Con

Contro gli andrai con frode e con orgoglio.
Non più, Signor, non voglio
Mirar: chiudi al futuro il tetro aſpetto,
Ch'ira, e vergogna m'han confuſo il petto.
Ma faccia pur ciò, che far può la froda,
Adopri invidia il ſuo maligno dente.
Ch' ei deve trionfar vivo, e ſepolto,
E i lacci, ch' ora l'empietade annoda,
Teſſe per sè medeſima, e non ſente
L'infelice, che n' ha già il collo involto.
Io già quaſi men vo col piè diſciolto:
Che la promeſſa, e l' onda ch' ho varcata
Col paſſo aſciutto, m' aſſicura, e rende
Sì bene avvalorata
La ſpeme, che ancor pende,
Che compiuta la veggio, e già paſſata,
E come Faraone or giace eſtinto
Del mar ſopra la ſponda,
Così nella profonda
Sua carcer ricadrà co' ſteſſi avvinto
Lacci, con cui ricinto
Credette l'uomo avere il ſerpe rio:
Che regna, e regnerà mai ſempre Dio.

UDite, o Cieli, quel, ch' io dico, e aſcolti
La Terra ancor: che Cielo, e Terra io voglio
In teſtimon de' miei veraci detti:
E ſi aumentin, quai vapori ſciolti
In lunga pioggia, quelli, ch' io raccoglio
Di profonda dottrina alti concetti
E come a' fiori languidi e riſtretti
Dal notturno rigor tra le lor frondi,
E come alle aſſetrate
Erbe al calor d' eſtate
Gradita è la ruggiada,

Bra-

Bramato è il nembo, che soave grondi,
Così la mia facondia intorno cada,
E l'uman persuada
Intelletto restio;
Perocchè invoco, e chiamo
Te del canto in ajuto, o grande Iddio;
O Dio grande d'Abramo.
A te dunque ritorni
Portato il mio cantar dalle tue lodi!
Se tu lo spiri, e adorni
Sulla mia lingua di sì dolci modi:
A te, che illuminando i pensier miei
La vera fonte d'eloqueniza sei.
Date, o popoli gloria, e consegrate
Coll'ingegno la voce al Signor nostro,
Magnificando l'alta sua possanza:
Che son l'opere sue perfette nate
Nel punto, ch'ei le vuol: nè l'occhio vostro
Può in essa ritrovar froda, o mancanza.
E' Dio fedel, nè manda in obblianza
L'amor de' servi suoi, nè quel, ch'ei dice,
Nasconde sotto obliquo
Scaltro parlare iniquo
Di van promettitore;
Ma stabil fin da sue promesse elice;
Che giusto, e santo egli è, non mentitore.
Le strade, che a suo onore
Apre dinanzi a noi,
Date in custodia sono
E quinci, e quindi da' giudicj suoi
Al Gastigo, e al perdono.
E pur tanto ebbe ardire
L'uno, e l'altro primier nostro Parente,
Che potèo trasgredire
Un suo comando a voglia d'un serpente!

Ma che fece ei per questo? abbandonollo
Forse nel fango? ivi o perir lasciollo?
Non già, o perversa razza, anime prave.
Stolto popolo, e reo, così di tanto
Suo vero amore a lui ti mostri grato?
Non è egli forse il Padre tuo, ch' il grave
Giogo porta per te standoti accanto,
Il Padre che creotti: Ahi figlio ingrato,
Volgi uno sguardo al tempo trasandato,
E considera gli Avi ad uno ad uno,
Interroga tuo Padre,
E per quanto le squadre
De' tuoi maggior sen vanno
Per l'età indietro non lasciando alcuno,
E tutti udrai, che ti risponderanno,
E tutti ti diranno,
Che l'Altissimo, quando
Le genti dividèa,
E le stirpi d'Adamo separando,
Per la Terra spargèa,
Fermò il numero d'esse
D'Isdrael giusta il numero de' figli;
Ma che te solo elesse
Fra tante a parte de' suoi gran consigli,
E distese Giacob, come misura
Della sua bella eredità futura.
Fra rupi inaccessibili, e deserta
Solitudine vasta, orrida, oscura,
Smaritta ritrovandola, seguilla,
E la guidò per l'aspra strada incerta,
Difendendola ognor con tanta cura,
Come degli occhi suoi fosse pupilla:
Ivi al piacer di lei sempre nudrilla,
E l'ammaestrò, com' Aquila, che suole
A i figli suoi, che ancora

Fan

Fan nel nido dimora,
Batter sopra le penne;
E volando insegnar, come si vole;
Così teco il Signor tal'arte tenne
Ad erudirti, e venne
Ad ogn'istante appresso
Fida scorta al tuo fianco
E ti portò sull'omero suo stesso,
E per te apparve stanco:
Ei solo condottiero;
Ed ei solo il sostegno; e sol fu guida
Per l'ignoto sentiero;
E scudo sol contro la turba infida;
Nè di falso altro Dio l'ajuto sorse:
Che solo ad ogni tuo bisogno accorse.
Egli là stabilì del monte in cima
Fertile d'ogni frutto, e a sugger dielle
E l'olio, e il mel, che stilla giù da' sassi,
E 'l latte, e fece sua vivanda opima
De i paschi di Basam le pingui agnelle,
E ogni altro figlio d'ampj armenti, e grassi:
Del gran con la midolla ei vuol, che ingrassi,
E col sangue de grappoli più schietto;
Ma poscia che l'amato
Mal servo essi impinguato,
Impinguato: e le membra
Ben munito ha di carne, e il largo petto
Tal ch'altr' uom da quel, ch'era omai rassem-
Non già più si rimembra (bra;
Del suo Dio; ma le spalle
A lui rivolge, a lui,
Che suo Fattor, che Salvatore, dalle
Gloria co' beni sui;
Ed a sdegno l'irritta
Ardendo il sacro incenso profanato

Sovra empia ara mentita
Agli altrui Dei con culto abbominato,
Nuovi incogniti Dei, nuovi, e da tanti,
Prisci Avi suoi non adorati avanti.
A i Demoni, o Isdraello, altari alzasti
Del tuo Dio, del Dio ver dimenticato
Del Dio, che ti fu Padre, e Creatore.
Vid' egli, come tu lo disprezzasti,
E sdegno alto raccolse provocato
De' Figli, e Figlie tue dal grave errore,
E disse: con funesta ombra d'orrore
Coprirò la mia faccia, e al passo estremo
T'attendo, a cui ti guida,
O stirpe iniqua, infida,
La tua colpa: e t'attendo
Dell' acceso mio sdegno al dì supremo:
Ora all' ingiusto tuo delitto orrendo
Egual mercede io rendo:
Tu già mi provocasti
In un che Dio non era,
Ed a lui le mie vittime svenasti:
Nella stessa maniera
Ecco di te mi spoglio,
E rivolgere a popolo lo sguardo
Non da me scelto or voglio;
E non sarò nell' innalzarlo tardo,
Stolto or popol, poi tal, che sempre mai
Con invidia, e vergogna il mirerai.
Il fuoco, entro cui soffia immortal' ira
Col vento eterno, che diffonde, astringe
La Giustizia a ruotar l'armi fatali
Tanto, che irreparabilmente aggira
I colpi, e il mondo intorno avvampa, e spinge
Sotto il furor de' suoi sulfurei strali.
Sull' Universo piomberanno i mali,

Qual

Qual grandin mista a' folgori, e arderanno
Penetrando fin dentro
L'ultimo ascoso centro
Le radici su' cui
Sorgono le montagne, e ferme stanno.
Scosse le stelle fuor de' cerchi sui,
E per colpa d'altrui
Nella strage comprese
Vedransi andar disciolte,
E al fin cader dalle mie fiamme accese
Nel cener suo sepolte:
La Terra sollevata
Sopra del peso, ond'ha suoi cardin fissi,
Arderà divorata
Fin nel profondo degli inferni abissi;
Ed io Signor, qual sempre son, dall'etra
Sugli empj vuoterò la mia faretra.
Darolli a consummare a secca fame
In deserto paese, orrido, ardente,
E agli artigli di augei crudi, inumani:
Si vedran sopra con voraci brame
Belve, e dragoni, che col curvo dente
Strascineranli dismembrati in brani:
Le spade ree de' popoli profani
Divoreranno tutto quel, che fuori
Sorgerà dal terreno;
Ma nel chiuso lor seno,
Ma nell' atro pensiero
Immagin torve di secreti orrori
Dipingerolli in sanguinoso, e nero
Manto, ed in atto fiero;
Onde orrida paura
Lor sorprendendo l'alma
Colla sembianza spaventosa, e oscura,
Non lasceralli in calma:

Nè gli empi vecchi solo,
Ma i giovanetti ancora, e le fanciulle
Proveran l'aspro duolo
Con gli stessi bambini entro le culle:
Nè più vedrassi di sì illustre Regno
Sul distrutto terren minimo segno.

Indi volgendo sopra lor le ciglia,
Meco dirò: gl'infidi or dove sono,
Che a me lor vero Dio si ribellaro?
Nè veggendoli; d'alta meraviglia
Mostrerò segni in fronte, e dal mio Trono
Suonerà sdegno più del primo amaro:
Il nome d'essi, che sì illustre, e chiaro,
Sorse per me, nella futura etade
Dalla Fama portato
Con grido rinomato
Più non faccia passaggio:
Perda ancor questo e chiudansi le strade,
Ed a memoria spento ogni bel raggio,
Sia tronco il suo viaggio;
Ma l'ultima saetta
Per or si differisca,
Affin che il suo nemico la vendetta
Mia non attribuisca
Al suo superbo vanto,
E dicendo sen vada: il braccio mio
Ha il nome stesso infranto
Dell'istesso Isdrael, non il suo Dio:
Io fui, non il suo Dio che 'l fasto n'arsi,
E sopra poi dimenticanza sparsi.

Gente priva di senno, e d'intelletto,
Da cui sempre lontanasi prudenza,
Che degli empj perir lascia il consiglio,
Quando fia, che s'accenda entro il tuo petto
Saggio pensier d'accorta intelligenza,

E

E preveder ti faccia il tuo periglio?
Come uno mai potrà fugga, e scompiglio
Porre fra mille, e due la caccia dare
A dieci mila armati,
Se non che abbandonati
Son dal suo Dio, che in mano
De' suoi nemici fra catene amare
Venduti gli ave, e in carcere inumano
Stretti da sè lontano?
Il nostro Dio possente
Non è come son quei,
Cui porge voti la nemica gente,
Falsi, e inutili Dei;
Ma un Dio, che tutto puote
E a un cenno crea le cose e le rimuove:
Nè sono agli empj ignote
Le sue gran meraviglie antiche, e nuove.
Essi giudici son, com' arde, e affretta
Sopra noi, sopra lor la sua vendetta.
E per vendetta, schiava a suoi nemici
Lasciala in prigion dura lamentarsi,
Senza onor, nuda il più, rasa la testa:
E questo non avvien, perchè gli amici
Ei difender non possa, e incontro farsi
A quei, cha il popol suo strazia e calpesta:
Ei sol sovr' esso la procella desta;
Poichè la vigna, o Isdrael, feconda
Da lui scelta, e piantata
In terra ventilata
Dall' aura sua benigna,
Non di labrusche, e sol di foglie abonda;
Ma in succhi avvelenati al fin traligna:
E tal cruda, e maligna
Dall'* ue bevanda geme,
Qual mortifero è il fiele

De

De i draghi, e il tosco, che sul morso spreme
La vipera crudele:
E i malvaggi suoi vini
Forza è, che l'ira sua sdegni, ed aborra,
Come quei, che i confini
Macchian d'infamia a Sodoma, e a Gomorra
E non dovran si laide opere loro
Scritte serbarsi nel suo gran tesoro?
Nel mio tesoro: alto dirà il Signore,
Colà, dove il mio cenno impazienti
Stanno attendendo i Fulmini sull'ali,
Colà dove il Tremuoto scuotitore
Del terren freme seco, e urtando i Venti
Gli sospinge a me innanzi a gridar: quali
Città, gran Dio, rovinerem! De' mali
Cresciuto è sì l'intolerabil pondo,
Che sotto il peso grave
Restare oppressa pave
Vacillando la terra,
E chiede, volto a tua Giustizia, il Mondo
Colle Pesti sollievo, e colla Guerra,
O pur ch'ei di sotterra
Prema col pugno stretto
L'immobil centro, e innalzi
Le curve spalle su l'arcato petto,
E quinci e quindi balzi
Del superbo uman fasto
Diroccate le moli, e resti solo
Sparso, confuso, e guasto
Il cadavere lor per pompa al suolo;
Tal che dica in passando il pellegrino:
Ecco l'esempio del furor Divino.
Pur pietà co' miei servi, e rigor giusto
Userò con la turba scelerata,
Che a false Deità le vittim' arse:

Ve-

Vedrò la mano dell' infido e ingiusto
Doma cader del vigor suo spogliata,
E le reliquie infrante a terra sparse
Appunto colà, dove altera apparse
Indi rivolto in bieco ciglie amaro
Dirò: dove gli Dei
Or sono, a cui gli Ebrei
L'onor mio vilipeso,
Le lor vane speranze rivoltaro?
Chi mai di tanti a liberarli inteso
Ha il forte braccio steso?
Sorgane or'uno almeno
Nel gran cimento a trarli
Da' penosi lor lacci, o allarghi il seno,
Per ivi ricovrarli.
Miseri, e non vedete,
Ch'io sol Dio son, nè fuor di me si trova
Altro Nume: e sapete
Ch'io sol do vita, e morte a lunga prova,
Ch'io sol ferir vi posso, io sol sanarvi,
Nè v'è chi al mio poter vagli a sottrarvi?
Al fin la mano onnipotente alzando,
Faccio per me medesmo giuramento;
S'altro non v'è Dio vivo, eterno, e vero,
Ch'allor che 'l forte mio fulmineo brando
Stringerò a far stabil giustizía intento,
Vendicherommi del nemico altero:
Ebbre farò dell'empio sangue nero
Le mie saette, e sulle membra lorde
Farò, che la mia spada
Divoratrice cada:
E quel, di cui servito
Mi son per castigar le brame ingorde
Del popol mio, che stolto m'ha tradito;
Poichè si è reso ardito,

E'l

E 'l poter, che a lui diede
Il mio voler possente;
Scender da' suoi mendaci Numi crede:
Irreparabilmente
Dal mio furor sorpreso
In polve ignominiosa andrà disciolto:
E come inutil peso
Della terra errerà sparso sul volto,
E del Popolo mio l'antica Gloria
Passerà lieta su la sua memoria.

Genti, lo sguardo alzate
Al trionfante Popolo di Dio;
E lodandol mirate,
Di qual armi il Signor coperto uscìo
A vendicar di lui lo sparso sangue
Su l'empia testa del mortifer' Angue.

VOI, che di zelo armati al gran cimento,
O d'Isdrael forti Guerrieri eletti,
L'Anime vostre volontarie offriste;
Di vincitori timpani al concento
Fate gl'Inni volar su gli almi detti
All'Autor delle nostre alte conquiste.
Date lodi al gran Dio per cui saliste
A tanta fama, è gloria,
Che fin che il tempo vole
Lungo le vie del Sole,
Alla vostra memoria
Lieto cammino apriste.
O Re superbi per caduco onore,
Il suon degl'Inni, che ho su l'arco, udite,
Inni, che la vendetta, ed il terrore
Anno a fianchi per ali; e impallidite,
E attoniti poi dite,
Che 'l Dio solo d'Abramo è 'l Signor vero

Che

Che ha ſu la terra, e ſu le ſtelle Impero.
Signor, nel formidabile paſſaggio,
Che faceſti con noi per la deſerta
Ignota ſolitudine Idumea
Quando la via rendeſti col tuo raggio
Facile, e co' portenti a forza aperta
All'eletta, e fedel tua gente Ebrea;
La Terra orribilmente ſi ſcotea,
E per gli aerei campi
L'alte nubi raccolte,
E le tempeſte involte
Fra rochi tuoni, e lampi
Il vento conducea.
Alla preſenza tua fumanti, ed arſi
Fur viſti i monti da i noſtri avi, e 'l Sina
Alla preſenza tua d'alta ruina
Qual d'armi in guerra urtarſi * ingombrarſi,
E le rupi lanciarſi
Svelte dalle duriſſime radici
Sulle inſidie de noſtri empj nemici.
Ne i dì; che 'l figlio d'Anato Sangaro
Sedea Giudice noſtro, e che Jaele
Non era in odio de' nemici ſteſſi,
Per le pubbliche ſtrade aſpro, ed amaro
Era il cammino, e quanti d'Iſdraele
Spogliati ſi rimaſero, ed oppreſſi
I viandanti di ſpavento impreſſi,
E ne' volti, e ne' petti
Per non uſati calli
Fra cupe aſcoſe valli
Erano a gir coſtretti;
E guardinghi, e dimeſſi
Sedean gemendo e privi di fortezza
I più robuſti finchè altera ſorſe
Debora illuſtre donna, e alla ſalvezza

No-

Noſtra il ſuo forte invitto braccio porſe;
Onde per lei riſorſe
Fra le noſtre avvilite inerme ſquadre
Del popolo di Dio la vera madre.
Nuove arti di battaglie, armi di guerra
Danne il Signor e fa cader infrante
Delle oſtili Città le dure porte
Allor che in tutta la promeſſa Terra
Fra tante genti bellicoſe, e tante
Non è pur' un, che targa, ed aſta porte,
E pure il Cananeo fu tratto a morte.
O quai vivaci affetti
Io ſerbo nel mio core
Per l' invitto valore,
Che i noſtri Duci eletti
Moſtrar col braccio forte!
Cantate Inni di lode al Signor vero,
Anime eccelſe, e d' alta gloria degne,
Che moſſe ſol dal voſtro cuor ſincero
Pronte ſeguiſte del gran Dio l' inſegne:
D' alte lodi condegne
Onorate il gran Dio che ſcelſe voi
Nel periglio commun per guerrier ſuoi.
E voi che de giudizj empite i ſeggi,
Dotti maeſtri; e al Popolo ſpiegate
Ciò, che Mosè ſopra due marmi impreſſe;
Senza timore le ſacrate Leggi
Dalla gran voce del Signor dettate
A noi, che in ſua diletta greggia eleſſe,
Rammentate, e le ſue vive promeſſe,
E in ogni parte ſopra
Voſtri lieti giumenti
Gite ſicuri, e intenti
Al grand' uffizio, e all' opra,
Che ſon già tutte oppreſſe.

L' ire

L'ire degli empj, ch'erano d'impaccio
A' vostri passi: eccole dome, e prese
Dentro lo stesso spaventoso laccio,
Che a nostri danni lor superbia tese.
Via su cantate accese
Da bell'estro Divino, e il grande Iddio
Rispondete lodando al cantar mio:
E meco ergete alti trofei di carmi
Lungo le ripe, in cui vendicatrici
Crebbero l'acque di naufragj armate:
L'urto, e 'l fragor di rotti carri, ed armi
Percosse, e l'ululato de' nemici
Tra 'l mormorìo dell' onde ora imitate:
Voci a i monti, e alle valli, e voci date
Del Cisone alle sponde,
E dican, come ei scorre
A piede del Taborre
Con l'acque furibonde
Di sangue inebbriate.
Nuovi trionfi de' nemici suoi
Iddio concesse d'un Torrente all' acque,
E come, o rosso Mar, ne' flutti tuoi
L' ira d'Egitto soffocata giacque;
Spegner così a lui piacque
L'orgoglio Cananeo d'angusto fiume
Con maggior meraviglia entro le spume.
L' alto poter del Signor nostro narri
Il tuo canto, o Isdrael, là dove apparve
La sua Giustizia a trionfar degli empi,
E dell' immago de' fiaccati carri,
E del terror ch'ivi annegato sparve,
Fanne a tuoi figli gloriosi esempj,
Della clemenza sua, che a nostri tempi
Le antiche forze rese
Al popol suo negletto,

E dell' ardir, che in petto
De' ſuoi Guerrieri acceſe,
Lor memoria riempi:
Che dalla tema, che i nemici avranno
Di prender l'armi, e di ſtar loro a fronte,
Lieti la veritate ammireranno
Dell'opre grandi, che da noi ſian conte,
E ſul piano, e ſul monte
Diran ſedendo: queſta noſtra terra
E' il teſtimonio di sì illuſtre guerra.
Sorgi, Debbora, ſorgi, e 'l grato canto
Sorgi: e rinnova, e tu d' Abinoèmo
Figlio o Barac, ſorgi a raccor le ſpoglie:
Sorgi, e dividi i prigioner, che intanto
Di Siſara la teſta al tetto eſtremo
Soſpeſa fia delle Sagrate ſoglie,
E quei mirandol, che ſuperbe voglie
Contro il popol di Dio
Nutre nel petto, vegga
L' alta vendetta, e legga
Qual dall' empio desìo
Frutto l'empio raccoglie.
Sorgi, che dagli oſtili ingiuſti artigli
Già ſottratto è Giacobbe, e il poſſeſſore
Della promeſſa eredità ne' figli
Naſcer vede il ſuo gran Liberatore:
Sorgi, che del Signore
La man, che ſola può frangere i nodi,
Già ſcuote i lacci delle antiche frodi.
Il Signor, che ne' ſuoi forti guereggia,
Ha pur moſſo Efraim contr' Amalecco,
Contro' Amaleco il forte Beniamino,
Che l' han reſpinto fin nella ſua Reggia
Pien di ferite vergognoſe; ed ecco
Sparſo d' armi, e cadaveri il cammino.

Stol-

Stolto credea che l' ultimo destino
Sopra di noi vibrasse
Di Sisara la spada:
Ma ruppe a lui la strada
Il figlio di Manasse
Al Taborre vicino!
Di Zabulone, e d' Isacar le schiere
Al cimento magnanimo s' armaro,
E di Debbora uniti alle bandiere
Nel periglio commune si gettaro:
In Merome pugnaro
Contra i Re federati, e offriro a morte
Con Barac male in arme il petto forte.
E tu Rubeno, che fra te contendi
Con si feroce ardir e intanto amico
Ti mostri a due col doppio tuo pensiero,
Perchè or sull' erba spettator ti stendi
Presso le mandre all' ombra, e al Ciel aprico
Mentre vien contra noi Sisara altero,
E più che delle trombe il suon guerriero,
Ti lusinga l' udito
Il mormorio, che viene
Da boscareccie avene,
Nè ti cal, che schernito
Sia del gran Dio l' impero.
Gran Dio; ? pensa Galeaddo al suo riposo,
Ed Asero al commercio in riva al mare;
Spiega Dano le vele, e 'l flutto ondoso
Solca, e co' venti impara a gareggiare,
E noi soli a pugnare
Andrem contr' Oste sì possente, e vasta,
Soli noi? State pur, che 'l Ciel ne basta:
Il Cielo, il Ciel, che a favor nostro armossi
Di grandini sassose, e folgoranti
Nembi, e tuoni con piogge aspre dirotte:
Non

E tu al contrario ſempre benedetta,
Jaèle moglie d'Ebero Cineo,
Sopra ogni Donna in ogni età ſarai,
E 'l Tabernacol tuo, che di vendetta
Fu nobil campo, in cui del Cannaneo
Sola, e ſenz' armi trionfar pur ſai
A lui, ch' acqua domanda, il latte dai,
E pingue, e ſoporoſo
In Signoril bicchiero
Beve egli, e 'l capo altero
China a fatal ripoſo:
E tu allora che ſai?
La tua ſiniſtra lungo chiodo afferra,
Alza l' altra il martello, e le teſt' empia
Con memorando ardir coficchi in terra,
Oltrepaſſando l' una e l' altra tempia,
Signor, così s' adempia
La tua promeſſa nell' età futura,
Di cui queſta vittoria è a noi figura.
Or nella tenda Siſara mirate,
Che moribondo dà l' ultimo crolo,
E co' calci urta il ſuol tra piè di Lei,
E lui dite: le terre incendiate
Son queſte, e 'l ſangue, di cui gir ſatollo
Ti figuraſti ne' penſier tuoi rei?
Stolto, lo ſcherno de' nemici or ſei:
Dalla fineſtra guarda
L' egra tua Genetrice,
E ſoſpirando dice:
Ah quanto il figlio tarda
A ſoggiogar gli Ebrei:
Nè veggendol, ſi leva, e ſi raccoglie
Nella camera ſua gemendo, ed una
La più prudente a lui diletta moglie,
Spera le dice, aſſai miglior fortuna;

De-

Della preda, d'alcuna
Donna bella per lui la ſcelta faſſi;
Quindi egli ancora a noi non volge i paſſi.
Veſti di color varj, d'oſtro, e d'oro,
E ricche bende per ornar le chiome,
E i colli a noi, va raccogliendo inſieme;
Ma vadano così tutti coloro,
Signor, che ſon nemici al tuo gran nome.
E in tal rovina ſe ne ſpegna il ſeme;
Ma quei, che umil la tua giuſtizia teme,
E le tue leggi cole,
Apparir fra la gente
Chiaro, qual d'Oriente
Il matutino Sole
Sorge dall'onde eſtreme;
Veggaſi, e dal ſervaggio antico al fine
Sciolto a tenor dell'alte tue promeſſe
Da Lui, che dalle ſoglie ſue Divine
Scender d'Abramo tra i Figliuoli eleſſe.
O Felice di Jeſſe
Non conoſciuto ancor Tronco Reale
Traſcelto a darne il frutto alto immortale.
O eletta Terra Verginale, e puta
Adombrata in ſembianza di Jaele,
Fiorirai quando in così bel germoglio?
Quando l'età frutto si bel matura!
E quando il vero Iſacco, e 'l vero Abele
Verrà col ſangue a ricondurne al ſoglio?
La carriera del tempo affrettar voglio
Col deſiderio ardente,
E la ſpeme affrettare
Tanto che lo ſperare
Or facciami preſente
Il ben, di cui m'invoglio:
Che quel che il ben promiſe, non in vano
Pro-

Promette, e quel, ch' in le promesse ha fede
La speme avvalorando, il ben lontano
Collo sperar di posseder possiede;
Qual Figlio certo erede
Il ben paterno, mentre il Padre vive,
A sua ragion se non possiede, ascrive.
Altra verrà Debbora, vera Madre,
O Isdrael, di cui son io l'immago,
Madre, e Vergine insieme, ed io non mento,
Madre di Lui, che le mortali squadre
Trarrà di sotto il morso di quel Drago,
Che farsi a Dio simile ebbe ardimento:
Certo verrà: già librasi il momento
Nella bilancia eterna:
Io veggo già la morte,
Sulle Tartaree porte
Della vorago Inferna
Tremar per lo spavento;
E veggio te, o Taborre eletto monte
Mirarlo adorno di celeste luce
Levar' alto da terra al Ciel la fronte,
E qual Baracco di noi farsi Duce.
Veggolo che riduce
Salve le schiere sue, cui non potranno
Far mai più gl' inimici oltraggio, e danno.

CANZON

ASTRO d'Amore ardente
Detto a ragion Lucifero,
Che sembri in Oriente
Ridere aprendo al di l'aureo sentier.
Tu coi tuoi raggi santi
Or mi rallegra e illumina
Se non sdegni, ch' io canti
I pregi d'un bel riso lusinghier.

Moſtrimi l' Alma Dea,
Che per lo Cielo moveti
Un di quei che facea
Innanzi al caro Adon riſo gentil.
Oh di grazia e bellezza
Quali vezzoſe immagini!
E certo di dolcezza
Ineffabile andrìa pieno il mio ſtil.
Riſi riſi voi ſiete
Una ſoave ambroſia,
Che a bei labbri aggiugnete
Dolcezza tal, ch' altra maggior non è.
Quel che matura, e dolce
Fraga ſparſa di zucchero,
Che il giuſto incita, e molce;
Così ſparſo d'un riſo è un labbro a me.
Quando duo rubicondi
Labbri a bei riſi s' aprono,
Chi può dir quai giocondi
Spiritelli d' amor n' eſcano fuor!
Che in noi per le pupille
Paſſando, al cor diſcendono
Con sì dolci faville,
Che quaſi di letizia egli ſi muor.
Se un amoroſo ſdegno
Depone amata giovine,
Chi ne dà prima il ſegno?
Un riſo apportator di sì gran ben.
Egli è d' Amor nel Mare
Dopo tempeſte un Iride,
Che fido nunzio appare
Di calma a i naviganti e di ſeren.
Se bella. e vergognoſa
Donna, che mentre pregaſi
Un dolce sì non oſa

Per

Per virtute importuna proferir.
Che lieta speme in noi
Tosto si muove, e accendesi
Quando su i labbri suoi
Un vezzoso veggiam riso apparir?
D'ogni contento, e il riso
Fonte, e d'ogni delizia;
Da lui resta conquiso
Il molesto timor, l'affanno, e 'l duol.
Se un riso a lui mostrava
Dafne, l'acceso Apolline
Non disperato andava,
Ned ella arbor saria fitta nel suol.
So, che il pianto è talora,
Che due begli occhi versano,
D'amor Ministro ancora,
E quale in noi desta gentil pietà?
Ma sempre doglia, e pena,
E tristezza accompagnalo,
E 'l riso seco mena
Solo diletto, e sol giocondità.
Quanto è più bello il Cielo
Se di piovosi nuvoli
Il copre oscuro velo,
O splende luminoso a i rai del dì?
Ch'anco il pianto amoroso
Venisse a noi dall'Erebo
Io d'affermar non oso;
Ma so ben, che dal Cielo il riso uscì.
E udir dovrò, che al pianto
Alcun voglia concedere
La prima gloria, e il vanto,
E lui d'eletti versi coronar?
Costui mai sempre miri
La sua diletta piagnere,

Nè mai tra suoi martiri
Il conforto d'un riso abbia a provar.

Senza questo conforto
Nojoso albergo sembrami
D'orror la terra, e smorto
Il Sole, e chiamo il mio destin crudel;
Ma son lieto, e gocondo
Sè Nisa un riso volgemi
E può sovra del Mondo
A sua voglia tuonar Giove dal Ciel.

O degno d'auree note
Riso, e d'eterna gloria,
Se in uom cotanto puote,
Cui longa etate il crin raro imbiancò!
E se rider più spesso
Nisa vedessi, credomi,
Che torneriami appresso
Gioventute, che pur sì lunge andò.

In tanto voi, che deste
Donne leggiadre ed inclite
Grata udienza a queste
Note, nè il rauco suon n'aveste a vil.
Sempre di riso aspersi
Vostri labbri purpurei
Sieno, e freschi a vedersi
Siccome rose al cominciar d'April.

E per questi cortesi
Lieti Amanti, che furono
Al cantar nostro intesi
Oh quali voti al Ciel voglio recar?
Acciocchè ogni momento
Su i labbri amati veggiano
I risi a cento a cento
Quasi baleni estivi lampeggiar.

C A-

CAPITOLI

SE mi lagno di te, dolce mia Vita,
Movendo a lagrimare i versi miei,
Qual chi si dolga per mortal ferita;
Facciolo sol, perchè alla fin vorrei
Collo spesso percuoter del mio pianto
Franger lo scoglio, da cui cinta sei.
Ma che farò se il mio doglioso canto
Viè più t'indura, e in vece d'ammollirti,
Perdon le rime ogni natìo lor vanto?
Ah non fossi mai nato, o fra gli spirti
Prima di veder te mi avesse morte
Condotto all'ombra degli Elisii mirti:
Che non mi avrebbe la crudel mia sorte
Al chiaro raggio di sì gran bellezza
Guidato del tuo Amor fin sulle porte;
E poi rispinto indietro con asprezza,
Qual'uomo indegno d'innalzar la vista
A tanta luce per la sua bassezza.
Sorte crudel che tanto più mi attristi,
Quanto sembri di avermi favorito,
Col pormi un bene così grande in vista;
Or dunque esser non devo compatito,
Se mi discioglio in lagrime e sospiri,
E son talor di rimirarti ardito?
Che se talora aviene, che mi adiri
Con me, con te, col Ciel, con la fortuna,
Dando così sollievo a' miei martiri,
E con Amor, che le sue grazie aduna
Tutte in te sola, e poi sì scarso, e avaro
Meco si mostra (ahi barbaro?) sol d'una
Sì vo lagnarmi, e al Cielo aperto; e chiaro.

Il turbine esalar, che in sen ristretto
All'angusto mio core è troppo amaro,
Fen sul nevoso Caucaso concetto
Nel nido fu dell'Aquila grifagna,
Che il cuore a Prometèo strappò dal petto,
Colui che al pianger mio talor non bagna
Di calde, e spesse lagrime la faccia,
E il mio duol col suo duol non accompagna,
All'udir come Amor l'unghie mi caccia
Curve nel petto, e il rostro poi v'immerge,
E quel, che afferra, alto solleva, e straccia;
E quando è sazio, a i miei capei sel terge,
E per far plauso a sue rapine, l'ali
Scuote, e di sangue l'erbe intorno asperge;
Indi ritorna al fiero pasto. Ah tali
Sempre in tal guisa scorrere dovranno
Dell'aspro viver mio l'ore fatali?
E sempre oggetto di sì crudo affanno,
O Amor, sarò; nè fia che un dì sereno
Sorga una volta a compensarmi il danno?
Su via mi cruccia: volentieri io peno
Ma fra i tormenti di speranza tarda
Un'aura spiri, mi lusinghi almeno.
No, mi rispondi, come fiera Parda,
Che sotto il ventre i figli suoi raccolti
Copre, ed insieme il cacciator sogguarda.
Ahi voce, ahi No, che porti teco involti
In un sol nodo gli aspidi, che cela
L'infame Libia ne' Deserti incolti;
Di tanti (ohimè Megera non si vela)
La fronte rea, nè cerbero di tanti
L'orrida testa in tre divisa impela.
Dove mi ascondo? Chi mi aita? Amanti,
Che il crudo esempio rimirando state
A me d'intorno pallidi, e tremanti;

Se.

Se non potete meco usar pietate;
 Usatela con voi; fuggite Amore,
 E dallo strazio mio senno imparate.
Pena non v'è non v'è stento, o dolore
 Che non consumi tutta la sua forza
 Fremendo dentro il misero mio cuore;
Tal ch'io non so, come l'umana scorza,
 Di due contrarj l'impeto sostenga,
 Che con nuov'arte l'un l'altro rinforza.
Non crediate, che il foco in me si spenga
 Per larga falda di marmoreo ghiaccio,
 Che sopra le sue vampe a cader venga;
Poichè con maraviglia di un tal laccio
 Uniti vanno, e congiurati insieme,
 Che l'uno all'altro mai non è d'impaccio.
Del fuoco il giel, del gielo il fuoco è seme:
 M'innalza al sommo delle brame il fuoco.
 E il gielo al fondo oppressa tien la speme.
Così nè tempo mai trovo, nè loco
 Da respirare in pace e nel contrasto
 Si consuma il mio core a poco a poco:
E quel poco di lui, ch'è in me rimasto,
 Giace come favilla mezzo spenta
 D'arso edifizio sotto il cener vasto,
Il qual, se alcuno di soverchio tenta,
 La scuopre sì, ma vedela mancare;
 Che discoperta cenere diventa.
Dunque così senza neppur sperare,
 Un tuo fedel, che non t'ha mai sprezzato,
 Dovrà disciolto in cenere mancare?
Tu tel figuri in vano, o Amore ingrato,
 Amore senza amore, e cortesia,
 Tu, che senza di me sei disarmato.
Oh' se 'l volesse la tiranna mia;
 Che d'ogni mio pensiero il freno scuote,

E fa di loro quel, ch'ella desìa;
S'ella ciò vuole, faccialo, che il puote,
E sopra il petto mio del trionfale
Suo carro immerga le pesanti rote,
E passi quindi al soglio suo reale,
Ch'io di me grado, e via-so volentieri,
Purchè la vegga farsi a' Numi eguale:
Purchè di tanta gloria amor non speri
Essere a parte sì, che dir si possa,
Ch'egli a tal'opra spinse i miei pensieri:
Vo, che si dica sol, che l'alma è mossa
Da non so quale generosa voglia
D'impiegare in suo vanto il sangue e l'ossa.
E insime vo, che la mia vota spoglia
Sia dal più disperato Amante appesa
Del Tempio dell'onor sopra la soglia,
E vi si legga sotto in versi stesa
La storia inverisimile, ma vera
Di me, che l'alma ebbi in tal modo accesa.
Amor, che dici? Ah ch'io superba, e altera
Ho la mente al bisogno, e so beffarmi
Del tuo grand'arco, e di tua man guerriera:
E cingo le faretre anch'io de' carmi,
Che san far piaghe eterne in petto agli anni,
Contro de' quali in van tu prendi l'armi:
Nè schivarne unqua puoi l'ira, e gl'inganni.

O Fresche umide rive, acque correnti,
O chiusa valle testimonio antico,
E avvezza ad ascoltare i miei lamenti;
O aura lieve, che da Cielo aprico
Tra le frondi passando e i folti rami,
Dell'estivo ti spogli ardor nemico:
Ombra, o tu, che ricuopri e i lacci, e gli ami,
Che Amor qui tende, d'un color conforme,
Tan-

Tanto che le ſue frodi aiti, e brami:
O verde ſeggio, che ancor ſerbi l'orme
Del mole fianco a cui faceſti letto,
Superbo forſe di sì belle forme;
Fille dov' è, dov' è l'amato aſpetto,
Che un giorno mi moſtraſte, or mi rapite,
E ch' io pur chiudo inutilmente in petto?
Solea pur'eſſa all'ombre tue romite,
Vago boſchetto, ricovrarſi ſpeſſo,
Quando l'ombre da i monti eran fuggite.
Solea venire alla ſua greggia appreſſo,
Leita cantando paſtorali verſi,
Ch'eran di maraviglia a Pane iſteſſo;
E mentre ella paſſava gialli e perſi
Fiori ſorgeano in quella parte, e in queſta,
E d'odor varj e di color diverſi;
E teneva un ſilenzio la foreſta,
Come allor, che la dolce primavera
I Zefiretti ſol per l'aria deſta.
Uſcir le Ninfe fuor della riviera
Sin' al petto vedeanſi, e giù dal monte
Scender le dure Orcadi a ſchiera, a ſchiera:
Altre da i tronchi metter fuor la fronte,
Ma vergognoſe poi toſto ritraſi,
Che ſtar non ponno a sì bel viſo a fronte.
Ah boſco, ah rivo, ah luogo, ov' io prim' arſi,
E vidi tutto il bello accolto inſieme,
Che per natura a noi potea moſtrarſi!
Date udienza ad un miſero che geme
Sotto la sferza del ſuo fier dolore:
Udite queſte mie parole eſtreme.
Se vuole il mio deſtin che l'alma fuore
Eſca anzi tempo dall'umana ſcorza,
E che mi chiuda i gelid' occhi Amore,
Faccialo pur, che non con molta forza

Ella sarà dal carcer suo rimossa:
Che la fiamma vitale omai s'ammorza
Voi poscia almeno dentro angusta fossa,
Ch'è poca terra, e senza marmo, o scritto.
D'un'Amante fedel chiudete l'ossa:
Ch'io morrò lieto, e lo spirito afflitto
Per la vostra pietà sentirà meno
L'aspra memoria dell'altrui delitto:
E allora, che sarà chiuso il terreno
Sopra il mio capo, e tra gl'ignudi spirti
Io sarò tratto dalla Terra in seno;
Bosco ombroso e felice io potrò dirti,
E di te aver la rimembranza grata
Tra i boschi stessi degli Elisii mirti.
Pregoti ancor che l'urna mia celata
Sia a lei, che fu cagion del mio morire:
Che diverrebbe più superba e ingrata:
Che non so, che l'antico mio martire
Risvegli la pietà, che giugne tardi,
Onde il mio spirto si conturbi, e adire;
Ma no: dirle sol puoi, che volga i guardi
Ver quella parte, dove l'urna giace;
Ma non la tocchi, e dentro non vi guardi:
E dille, che se vuol, mi preghi pace;
Ma in suono, ond'io non l'oda: che non voglio
Più la voce sentir, che sì mi spiace.
Soggiugni poscia: ah dille pur, ch'io voglio
Tutto ciò, ch'ella vuole, o passi sopra
L'ossa mie nude coll'antico orgoglio.
O di viole pallide le cuopra.

M'Avea la bella vision d'Amore
Così pieni di sè gli occhi e la mente,
Che ad altro non potea volgersi il core,
Come colui, che le pupille intente

Fis-

Fisſò nel ſol, dovunque i lumi giri,
Ha l'immago del Sol ſempre preſente.
Io riſvegliar gli antichi miei deſiri
Sentiami in petto, e muover per la via
Delle lagrime dolci, e de' ſoſpiri:
E dir quaſi pentita l'alma mia:
Perchè laſciai d'amar: che me n'andrei
Cantando or con sì lieta compagnia?
Dicea; ma ruppe i dolci penſier miei
Romor, che ſeco avea tanta paura,
Quanta il folgor ne porta in grembo a' rei.
L'aria tremando polveroſa, e oſcura
Venia dinanzi a quel terribil ſuono,
Che a rammentarlo ancor m'è coſa dura:
Gli Augei del boſco, donde uſciva il tuono,
Spaventati laſciaro il dolce nido,
E i tenerelli figli in abbandono.
Io non riſtetti già: che cangiar lido
La mia tema, e l'altrui mi ſtimolava,
Tal che appena fermaimi al noto grido.
Del Duce mio, che a sè mi richiamava
Dolce ridendo, e nel colore uſato
La propria ſicurezza dimoſtrava.
Come fanciullo, a cui fu già narrato
Ombra intorno aggirarſi, afflito, e roco
Teme di gir, bench' abbia il padre allato;
Tal mi fec'io: pur la vergogna un poco
Soſpingevami il piede a cangiar l'orme,
Ch'io movea sì, ma nel medeſmo loco;
Ma non sì toſto una Donna deforme
Vidi fremendo uſcir dalla foreſta,
Che preſe il mio timor novelle forme;
E a lui mi ricovrai: che al fin ſi deſta
L'ardire in noi, ſe la ſperanza muore,
O ſe cura maggior l'altra moleſta;

E dissi: Padre; ma non uscì fuore
  Tutta intera, com'or, questa parola;
  Ma in parte risonò dentro del core.
E quei rivolto a me: Figlio consola,
  Disse, te stesso: da la valle immonda
  Quassù cosa molesta unqua non vola.
Tu se' come color, che dalla sponda
  Lieti, e sicuri a rimirar si stanno
  Misera nave, che nell'acque affonda;
E sol provano in sen l'innato affanno
  Mossi dalla pietà dell'altrui male
  Sullo spavento del lor proprio danno.
So, che racchiuso nella scorza frale
  Temer dei molto, come suol la vostra
  Condizion debole, e mortale.
Nè puoi del tutto in questa eterea chiostra
  Spogliarti l'uom negli improvisi eventi,
  Quando senz'arte quel, che può, dimostra:
Ben però puoi prestar fede agli accenti,
  A cui precede esperienza, ed opra,
  Se in tua ragion di me retto argomenti
E perchè or tua virtù rimanga sopra
  All'oggetto crudel, ch'hai nella vista,
  I miei consigli, e te medesmo adopra.
Colei, che tanto i tuoi pensier contrista
  Con gli occhi accesi nel color dell'ira,
  E con la faccia sanguinosa, e trista,
E che d'intorno minacciando aggira
  La rotta spada, e che s'infuria, e ringe,
  A guisa di Leon quando s'adira,
Ed ha mezz'elmo sulla fronte, e cinge
  Rugginosa corazza al petto ignudo,
  Che del suo sangue follemente tinge;
L'arco, e gli strali agli omeri, e lo scudo
  Porta nella sinistra, ed ha il sembiante

Ch'

Ch'ogni arme val, tanto è feroce, e crudo,
Chiamasi la Vendetta. O quante, o quante
Stragi per sua cagion soffrì la terra
Ancor rossa di sangue ancor fumante!
Vedila, qual nell'armi sue si serra,
E l'Asta vibra, e morte altrui minaccia;
Pur non v'è alcun, che con lei voglia guerra.
L'aria percuote, e 'l nudo ferro caccia
Nell'ombra vana de' sospetti suoi,
Tal nebbia d'ira le velò la faccia.
Ben molti saggi, e molti forti Eroi
Trasse costei nella sua cieca rete,
E molti ancora ne trarrà da poi.
Mira, per quanto lo tuo sguardo miete,
Tutta d'uomini pieni la campagna,
Che già di vendicarsi ebbero sete.
Ciascun delle vendette sue si lagna,
Dannose all'offensor più che all'offeso;
E di lagrime tarde il volto bagna.
Quindi colui, che d'alto amore acceso
Venne a patir per lo peccato antico,
Con util vostro il suo precetto ha steso:
Ami l'uom saggio il suo crudel nemico,
E lieta in pace condurrà la vita
Al Mondo, al Cielo, ed a sè stesso amico:
Chi è mai tra voi, che tal sentenza udita
Non rida obliquo, e non faccia atto schivo?
Ma ritorniam dove colei ne invita:
Che meglio fia, se coll'esempio vivo
Di lor, cui la vendetta alfin perdeo,
Le mie ragioni ed i miei detti avvivo
Mira il robusto Nazzaren che feo
Colle soll'armi d'una vil mascella
Stragge crudel del popol Filisteo,
Che poich'in grembo d'una Donna bella

L'in-

L'incaute luci al fatal sonno chiuse,
Perdèo la chioma, e 'l suo vigor con ella;
Ma appena in lui novella forza infuse
Il crin risorto; che 'l pensiero occulto
Di vendicarsi tosto si diffuse;
E crollò il Tempio, e con la rea sepulto
Gente restò nella commun ruina
Col van piacer di non morire inulto.
Mira colui che in riva alla marina
Elena chiama, che per non l'udire
All' Adultero in sen l'orecchia inchina,
E quindi Amor deluso incrudelire,
E gridar' armi, e replicar vendetta,
E stimolar tutta la Grecia all' ire.
I duo Germani la lor nave in fretta
Sciolgono per l' instabile elemento,
E dopo loro ogni altro Duce affretta.
Si turba il mare, e a vendicarsi intento
Agamennon sagrificar non cura
La figlia sua, purchè si plachi il vento.
Troja Citade scelerata, e impura,
E de i forti Guerrieri e del valore
D' Asia e d' Europa acerba sepoltura,
Cadesti; e il Re superbo vincitore
Passar col fuoco sulla tua memoria,
Non che sulle tue mura ebbe l' onore:
Nè lasciar volle della sua vittoria
Picciolo segno sulla Frigia arena
In testimonio di sì illustre gloria:
A tal furor la sua vendeta il mena;
Ma che giovogli, se l' amaro frutto
Misero Re poteo gustare appena?
Che Clitennestra per cui fu distrutto
Pergamo in breve il vincitore ucise
E cangiò l' allegrezza in tanto lutto.

In-

Indi volgiti a lui, che il ferro mise
  Infuriato all' empia Madre in petto;
  Ma poco poi del parricidio rise.
Leva su gli occhi, e mira un fanciulletto,
  In cui l' etade non agguaglia l' ire
  Crudo vie più nell' Affricano aspetto
Con qual' alto disdegno, e quale ardire
  Porre la man sull' ara, e un giuramento
  Orrido verso Italia proferire.
Questi è colui, che recò tal spavento,
  Quando improviso uscìo dall' Appennino,
  Quasi venuto per la via del vento:
Che già credeva il Popol di Quirino
  Veder Cartago assisa in Campidoglio,
  E spento il trionfal nome Latino:
E ben' ebbe a cader Roma dal soglio,
  Se le dimore sue non opponeva
  Fabio del fero Annibale all' orgoglio,
Che a Trebbia, e Canne, e al Trasimeno avea
  Le piante giovinili al suol distese,
  E il resto della selva arder volea.
Ma poichè vincitor l' Algido ascese
  I sette colli a misurar col guardo,
  E del Tarpèo la grand' immagin prese,
Tacque lung' ora, e a passo grave, e tardo
  Calò dal monte non così fastoso,
  Come guerier contra guerrier gagliardo;
E sol si contentò dal colle ombroso
  Sovra il campo Latino alzare il dito,
  E partirsene poi cauto, e pensoso.
Colei, che ha sparso il crine, e 'l sen ferito,
  E' l' infelice moglie di Sicheo,
  Che ruppe fede al cener del marito:
Odi, come si duol, che non poteo
  Già vendicarsi del Figliuol d' Anchise

Che

Che tanta ingiuria al suo bel nome feo,
Onde sè stessa per vendetta uccise.

COme Augel, che non sa d' avere ancora
Atte a volare l' inesperte piume,
Contento fa nel nido suo dimora:
S' altri poi volar vede, anch' ei presume
Far lo stesso, e dibattesi, e propala
L' ascoso fin' allor natìo costume;
Ma nel far pruova della tener' ala,
Mancar sentendo il nido, a cui s' attiene,
Sul fianco sbigottitto la ricala,
Finchè la Madre sopra lui non viene,
E coll' unghia, e l' esempio trattol furore,
Per l' aria seco alto a volar nol mene:
Così a me avvene, o Inclito pastore,
Mentre nè già per l' Arcadi foreste,
Contento appien del lor nativo orrore,
Quando sopra l' ovile mi faceste
Timido sciorre al Cielo aperto il volo;
Coll' opra, e col consiglio che mi deste.
Or che farò, se manca al piede il suolo,
E la via non tien' orma, e non ho guida,
Che a terra mi riporti, o levi al polo?
Che fia, se il Sol m' arda le piume, e ancida?
Certo farò, che al mio cadere insieme
Con Icaro di me Fetonte rida.
Se voi non aggiugnete al cor, che teme,
Novello ardir, e a me non sollevate
Aura, che vaglia a incoraggir la speme.
Le vostre lodi che mi fur sì grate,
Fero soverchia impression nel petto,
L' alma empiendo d' imagini sognate;
E il mio, verso di me mendace affetto,
Che uso farne dovea sobrio, e prudente,
Fi-

Fino all' ebbrezza presene diletto;
E a sciolto fren con desir vano, e ardente,
Credendo intorno aver la meraviglia,
Spinse la nave sua nel mar fremente;
Ma nel girar sul Pelago le ciglia,
Che a prora, e a poppa ondeggiale, s'arresta,
Qual' uom, che doppo il fatto si consiglia:
Il quale a faccia a faccia la tempesta
Nel rimirar, che l' orride ali scuote
Tra gli alberi, e le vele, il mar detesta,
Ma al lido ritornar non sa, ne puote,
Che l' interposto periglioso frutto,
Rende le voglie d' ogni effetto vuote:
E allor conosce con vergogna, e lutto,
Quanto riesca nel gustarlo acerbo
Dell' ardir nostro l' infelice flutto,
Come dell' uom misero, e superbo
Faccia suo gioco la volubil sorte.
Ma che giova ora far di me più verbo,
Cui, se non apre le sublime porte
Del tempio dell' onor la vostra mano
Le mie speranze rimarranno assorte?
Pur di che temo? Ecco già cheto, e piano
In bella calma il mar tranquillo giace,
E ripiega le piume il vento insano:
Che all' apparir di vostra chiara face,
In fuga vanno i nembi insieme accolti,
E ride in aria la bramata pace,
E veggio il porto, e veggio a me rivolti
Coloro, che m' aspettan sulla sponda,
Batter le mani, e mostrar lieti i volti.
Inclito Ogildo, eccomi fuor dell' onda:
Ecco la nave mia col favor vostro
Toccar l' arena libera, e gioconda;
E per mia gloria, e del buon secol nostro,
Sal-

Salve l'umide vesti, e salvo il legno,
Al popol, che mi guarda, addito, e mostro.
Dovrei far' indi generoso segno
Delle vostre virtudi all'umil canto;
Ma troppo l' ha vostra modestia a sdegno
Ah modestia crudel, ma bella tanto,
E pari alla virtù, che in voi produce
Col bene oprar di meritarla il vanto;
Ch'io non per me, ma al raggio, che riluce
In me per voi, vorrei di Pindo in cima
Vestirle il saggio crin di eterna luce:
E sovra l'ali di robusta rima
Condurre il vostro nome all'onde estreme,
Là dove cadde il Sole, e si sublima:
E avrei piacere il Tempo udir, che freme
Sotto il piè de Poeti, e corucciarsi
Al suon de' versi lor, di cui sol teme;
Ma che val di gran cetra il collo armarsi
E a i nemici communi in campo aperto,
Sicuro del trionfo innanzi farsi;
Se l'istessa virtù, l'istesso merto
Ti viene incontro a pugnar, teco, armato
Coll' istess' armi, onde tu vai coperto?
Taccio alla fin lagnandomi del Fato,
Che mi niega un tal pregio; ma contento
Più di tacere, che di aver parlato;
Poichè sì vasto, e nobile argomento
Sotto inesperta man, chi sa, se avesse
Perduto, o fatto acquisto d'ornamento?
Ma comunque ciò sia, giacchè vi elesse
Per mio sostegno il Ciel, non permettete,
Che le oneste mie brame al fine oppresse
Restin per forza, o per inganno in Lete,

Ec-

ECco la Donna dalla rasa testa,
Che tutte le sue chiome in fronte ammassa,
E il mondo tutto la sua ruota pesta.
Ognun s'aventi al crin, quando ella passa;
Perocchè ritenerla dalle spalle
Opra fia vana e d'ogni effetto cassa,
Io la ravviso all'ampie chiome gialle,
Che le velano il sen. Voi desti, e arditi
Ponete mente, che la man non falle.
E che? veggovi tutti sbigottiti
Col capo chino, e con le mani giunte,
Come Donne che piangono i mariti.
E che sembianze scolorite, e smunte
Da por per segno in alto a' cimiteri
* Ne' giorni sacri all'Anime defunte
S'ella ha preso per ora altri sentieri,
Vada, e aspettiam, che faccia a noi ritorno.
Dopo il fatto non vagliono i pensieri;
In tanto consumiam parte del giorno
Spingendo fuor della canora bocca
Versi da fare al tempo oltraggio, e scorno.
Fugga lungi di quì la gente sciocca:
Che quanti versi un sacro ingegno canta,
Tante contro di lor saette scocca.
Sol chi nel fonte Caballin si vanta
Tuffar le labbra, di sua propria mano
Scelgasi un ramo della verde pianta,
Che fu già Donna, e'l vago aspetto umano
Da lui fuggendo avvolse di corteccie,
Da lui, ch'era per farle atto villano.
E già le mani aveale nelle treccie;

Im-

* E detto per vaghezza Poetica: che de' cristiani sentimenti dell' Autore nòn si può dubitare.

Impaziente, ne poneva cura,
Se gli cadean tra via l'arco, e le freccie.
Ahi d'ambedue ſorte crudele, e dura!
Uno per troppo amor la Donna perde,
L'altra per poco amar cangia figura.
O vergin tronco, che mai ſempre verde
Puoi la chioma ſerbar l'eſtate, e il verno,
Dimmi: quando ogni pianta ſi rinverde,
T'arde giammai favilla nell'interno,
Moſſa da quell'amor, che a primavera
Ha di natura ogni genial governo?
E dimmi, ſe la tua fu ſtoria vera,
Ovver ſul veriſimile adombrata
Da' primi padri della noſtra ſchiera;
Che a me par coſa in falſo immaginata,
Se di te faccio giuſto paragone
A quel, che ſe' con quel, che tu ſe' ſtata:
Tu non ſoggiaci ad ira di ſtagione,
Non provan le tue fronde mutamento
Sotto il flagello d'Auſtro, o d'Aquilone;
Ma rendi a tuo piacer qualunque vento
Conforme, ed hai tal forza in tua radice,
Che ti fai d'ogni umor proprio alimento.
Nè vaglia il dir, che Vergine infelice
Sembri, perchè la ſterile tua pianta
Inutil frutto dal terreno elice,
E ſol di nude foglie i rami ammanta,
Conceſſi in dono al miſero Poeta,
Che nell'arena le ſue rime pianta.
Certo che per colpir nella tua meta,
Doveaſi dir che innamorata ognora
Eri piuttoſto del più bel pianeta;
Che quei, che d'un oggetto s'innamora,
Per parer via più bello agli occhi amati,
Le veſti, e'l petto, e'l crin s'adorna, e inflora;

Co-

Così tu, cui del Sole i rai ſon grati,
Di ſempre verdi, ed odorate foglie
Porti in ogni ſtagion i rami ornati.
Riſponderai che tal virtù s' accoglie
In te non per te ſteſſa, ma per lui,
Che tal diè sfogo alle ſue tronche voglie;
Ed io farommi incontro a' detti tui,
Dicendo, che ſe in odio avevi Amore,
Dovevi ricuſare i doni ſui,
E ſempre nuda d'ogni fronda, o fiore
A lui moſtrar la ſcorza a ſuo diſpetto
Arida, e incolta dell'antico onore.
Ma taci, taci, che le Donne affetto
Hanno ſol per colui, che da lor fugge,
E fuggon di chi ſeguele l'aſpetto.
Ben poſcia occultamente lor ſi ſtrugge
L'Anima in petto, e il pentimento tardo
Dietro l'occaſione indarno rugge,
So, che tra i rami vai gridando: io ardo,
Diſperata ſcoprendo i pregi tuoi
Del Sol, che più non amati, allo ſguardo.
Ma quale intanto.... or che ſi fa da noi!
La Fortuna dov'è? Paſſata è forſe,
E volti altrove ha i ciechi paſſi ſuoi?
Deh perchè vanamente in Pindo corſe
L'aſſetato penſiere a ber dell'onda,
Che ſotto l'unghia d'un cavallo ſorſe?
E mentre il folle immaginare abbonda
Sulla parte mortal, di frode paſſa
Quella, che innanzi a te la terra innonda,
Ed arido il terren dopo ſe laſſa

LA bella Ninfa che fu moglie in Ida
Di lui, che portò in Frigia la ruina
Colla Conſorte del minore Atrida;

Poi-

Poich' ebbe lagrimando alla marina
  Paride ſuo chiamato, che non ſente,
  Intento in Grecia alla fatal rapina;
Vide dall' onde ſalſe uſcir repente
  Sopra un Delfino il vecchio Nereo aſſiſo,
  Ch' avea dinanzi a traverſo il tridente:
Il qual l' umido crin dall' ampio viſo
  Rimoſſo, e ſopra l' una e l' altra orecchia
  Tra l' alga verde colla man diviſo;
Diſſe: oh quale veggio, che ſi apparecchia
  Armata in Argo; o miſera Cittade,
  Miſero Re, che per caſtigo invecchia!
Oh Troja, o quanto per le Regie ſtrade
  Sangue correr vegg' io, che dalle vene
  De' tuoi figli trarran l' Argive ſpade!
O Laomedonte, pagherai le pene,
  Un' altra volta del delitto antico
  Col nuovo incendio, che da Grecia or viene:
Mira il nipote tuo, che per l' aprico
  Mare or ſen fugge, e 'l porta teco in nave
  Amante incauto ed oſpite impudico.
E mira, come men moleſta, e grave
  Rende la tema, e dell' error ſi ſcorda,
  Nel vago viſo e nel guardo ſoave.
O come del ſuo ſangue io veggio lorda
  Del forte Ettore la terribil faccia
  Dietro il gran carro che tutt' Ilio aſſorda!
Achille il guida, e al popol, che s' affaccia
  Pallido al muro, Ettore ucciſo addita,
  E poſcia il fuoco alla Città minaccia.
La madre, e la conſorte sbigottita,
  Empiano i letti marital di pianto,
  E Priamo accuſa la ſoverchia vita.
Grida per tempo col fatal ſuo canto,
  Ma in van, Caſſandra: che 'l deſtin avverſo
                                                  Pon

Pon sull' orecchia altrui la man col manto.
Grida; Verranno da Terren diverso
Ambo gli Ajaci. Ah non v' è alcun che m'ode
In van la voce, in vano il pianto io verso.
Tempo verrà, quando la Greca frode
Uscir vedrassi dal caval di legno,
E a me darete sospirando lode;
Ma indarno allora che l' antico Regno
Nelle ceneri sue vedrèm sepolto,
E noi soggetti a vil servaggio indegno.
Allor, Paride, andrai col vago volto
A innamorar di Sparta le Donzele,
F sarai dentro l' altrui letto accolto,
E potrai lieto tra le Dee più belle
Seder Giudice in Ida, e 'l pomo offrire
Alla più bella che vedrai tra quelle.
Giudice stolto, or va, disprezza l' ire
Di Giunon, di Minerva; e vanta il dono,
Che, per averlo, bisognò rapire.
La bella Greca troverà perdono
Dal suo marito, e la vedrem Reina
Seder di nuovo sul primiero Trono;
Ma non già Troja dalla sua ruina
Metterà fuora il capo polveroso
Un' altra volta: ch' altro il Ciel destina.
Nereo si tacque, e nel tacer s' ascose
Nel molle crin, che dalle tempia sciolse;
E piena il cor delle future cose
L' abbandonata, E non dal mar si tolse.

POichè piacque agli Dei, che 'l Frigio Regno,
E 'l vasto d' Asia antico Impero a terra
Cadesse sotto il piè del Greco sdegno
Gli Argivi Duci vincitori in guerra,
Già paghe avendo le superbe voglie,
Sciolse-

Sciolsero lieti ver la patria terra.
Agamenon fra l'altre vinte spoglie
Traea Cassandra d'Ecuba figliuola
Per farne dono alla sua cruda Moglie;
Ed ella entro la nave afflitta, e sola
Piagnea sovente al suo Signor rivolta,
Come uom', che vuol, nè può formar parola.
Pur' al fin disse: Ascolta, o Duce ascolta:
Ilio già cadde, e nella sua ruina
Tien la stirpe d'Assaraco sepolta
Del cadavero grande alla marina
Traesti parte; ond' hai la nave carca,
E più il pensier, che gran cose destina.
Ma che? celere troppo il legno varca
A prender porto, ch' indi far conviene
L' alto viaggio sull' oscura barca.
Fuggiam dal lido ad incontrar ci or viene
Feroce Lionessa, anzi n' aspetta
Del Greco porto sulle prime arene.
Tu vai pensando come alla diletta
Tua Clitennestra racontar potrai
La lunga storia della gran vendetta.
Tu pensi, o stolto vincitor nè sai,
Che 'l destin dell' Asia in Grecia or passa;
E tu nella tua Reggia il troverai.
O quali segni sul tuo letto lassa
Di sangue, e morte col feroce dente
Lupo, che nelle tue mandre s' ingrassa!
La Leonassa, che sarà presente
Torva negli occhi, e con l' adunco artiglio
Te prima, e poscia me farà dolente.
E tenterà del Leoncin suo figlio
Spargere il sangue e ben udrassi dire,
Ch' ella in Aulide ha tolto fier consiglio;
Ma non potrà che a vendicarsi l' ire

Stan

Stan sull' arco del Ciel, che aspetta tanto,
Che il figlio cresca, la madre a punire
O quali furie, o quali onde di pianto
Scorrer vegg' io sopra i teatri argivi,
E l' argomento tu sarai del canto!
O Cittadini miseri, e cattivi,
Ch'avete il piede di catene onusto!
O Madre, o Priamo, che di vita privi
Ardeste in un, quando Ilio fu combusto,
Guari non anderà, che vendicata
L' onta sarà di Dardano vetusto.
Io veggio il sangue, io veggio infuriata
Un' adultera Donna, che il marito
Già tien pel crine, ed ha la scure alzata.
Non è Paride solo amante ardito;
V'è in Grecia tal, che l'altrui moglie abbraccia,
E ancor non fugge a più securo lito.
Chinò Cassandra impallidita in faccia
La fronte al sen, com' uom già quasi estinto,
Dicendo pur con tacita minaccia:
Meglio fora per te non aver vinto.

S' Io potessi lavare il mio pensiero
Nell' onda viva, entro di cui si ammorza
L' ira del tempo rugginoso, e nero;
Muse, vostra mercè con tanta forza
Batterei l' aria vuota al par de venti,
Com'io non fossi nell' umana scorza,
E andrei là, dove stanno i Fati intenti,
Serbando fermo l' eterno consiglio,
L' aspetto a variar degli elementi;
E quale Augel possente il curvo artiglio
Immergerei nel petto del futuro,
Dando alle occulte viscere di piglio,
E fuor del grembo incognito, ed oscuro

L'immago delle cose, che saranno,
Trarrei del Sole al raggio aperto e puro;
Ma giacchè poter tanto unqua non danno
I decreti del Cielo all'uom, che appena
Può mutar l'orme in terra, e con affanno,
Che far potrò, se non con tarda lena
D'un'anello in un'altro alto levarmi
Per la visibil pendola catena?
E del passato colla scorta alzarmi
Fin colà, dove rompesi la strada,
E ciò, che quindi siegue, immaginarmi?
Ma chi la folta nebbia mi dirada,
Le tenebre rigando di sua luce,
E chi mi accenna da lontan, ch'io vada?
Verrei, verrei, che il suo chiaror riluce
Così vivo alla mente, che 'l desìo
Più in su della speranza si conduce;
Se non ch'io sommi timido, e restìo
Allo stender del passo, che mancare
Sento il terren di sotto al piede mio.
Or chi mi dà le penne da volare
E sieno pur legate con la cera
Che non mi cal finire i voli in mare.
Su via finchè risplende la lumiera,
Tentiam qualche grand'opra, e si disveli
Quel, che nel dubbio manto il tempo annera,
Ecco stendo la mano, e tolgo i veli.
Entri or chi può nelle future cose,
Che a me si arriccian per l'orrore i peli,
Aprite gli occhi o anime ingegnose,
E aguzzate la vista all'intelletto
Colla lima di cifere speciose,
E dell'or m'additate il peso netto,
Che appunta cinque lati alla corona
Falsa nel resto, e pur par oro schietto.

Ma voi tremando altrove la persona
Confusi rivolgete? E dove è il grido,
Che dentro voi di voi tanto ragiona?
Dovunque io guardo, veder parmi il lido,
Lido, che in mar si cangia in un'istante
In ampio mare eternamente infido.
Or gite lievi ad alternar le piante
Per l'eteree campagne, entro cui nuota
La mondiale machina pesante,
Che non potete spignere la ruota
Dell'uman carro oltre le mete fisse,
Se la misura d'esse ancor v'è ignota.
Deh vogliete i pensieri a lui che scrisse
La bella Istoria de' famosi errori
Dell'infelice benchè saggio Ulisse,
E vedrete com'ei dentro, e di fuori
Ardìo tutto cercar l'ampio volume,
Che natura segnò co' suoi colori,
E al fin sommersi nelle salse spume
I vani desir suoi nudo rimase,
Se non coperto di ragion dal lume,
Il quale a far ritorno il persuase
Così, com'era, sulla nave altrui
Contento sol delle paterne case,
Ove domando i folli piacer sui
Pago restò della sassosa terra
Nell'angusto confin concessa a lui,
Scordato della memorabil guerra,
Per la quale ebbe tal fama d'ingegno,
Che alla fama d'ogni altro il cammin serra.
Digli or, che ordisca altro caval di legno,
Digli, che tolga alla vil gonna Achille
Della Greca vendetta alto sostegno.
Digli, che spieghi l'ampie vele, e mille
Armate navi, e d'Asia il vasto impero

Rimandi al ſuolo in cenere, e in faville:
Che l'udirai con ciglio torvo, e fiero
Riſponderti dal grembo della moglie:
A baſtanza io fui già folle guerriero.
L'uom ſaggio una ſol volta tra le foglie
Nudo avvanzo de' flutti s'addormenta;
Ben folle è quei, che a tempo non raccoglie
Le vele, e il ſuo periglio ognor ritenta.

UDio la Donna, che non ebbe Madre,
L'infelice Marito lamentarſe
D'eſſer per ſuo maggior caſtigo Padre,
E incerta ancor di che poſſa lagnarſe
Balza tremante in piè; ma lo ſpavento
Sul paſſo iſteſſo l'aſtrinſe a fermarſe;
E con lo ſguardo e con l'orecchio intento
Gira intorno la faccia ſcolorata,
La cagione a ſcoprir d'un tal lamento,
Come Cervetta dal timor deſtata
Salta fuor del ceſpuglio, e palpitando
S'arreſta poi con una zampa alzata;
Così ſorſe coſtei, ma ricontrando
Iſtupidito il miſero Conſorte,
Che in rotta voce giva lei chiamando;
Diſſe: qual nuovo affanno in ſulle ſmorte
Tue gote innonda tinte di colore,
Ch'aver potria, m'immagino, la morte?
Riſpondi, oh Dio? che un ſimile pallore
In te non rifletteo la ſpada ardente,
Ch'ambo cacciò del Paradiſo fuore.
Adamo allora rivoltò languente
A lei lo ſguardo, e poſcia lo ritraſſe
Di nuovo al ſuol mirando fiſſamente.
A tai moti, di lui più innanzi faſſe,
E gli occhi a terra inchina, e vede ſteſo
Tra

Tra l'erba un'uomo con le membra lasse,
E con orror non bene ancora inteso
Per l'ignota del sangue interna voce,
Che al primo sguardo aveale il cor sorpreso,
Chi è questi mai, che tanto affanna, e cuoce
La vista con l'immagine, e s'interna
Passando al cor, dicea, così feroce?
E non vuol, che il pensiero altro discerna,
Se non la pena orribile, e crudele,
Che porta il figlio per colpa materna?
Ahi giusta pena se' tu forse ne le
Membra d'un figlio ora improntata? E' questi,
E' forse questi... ahimè, che questi è Abele,
Misera Madre appena il conoscesti,
Che non avezza a così dura guerra
Tra morta è viva sopra lui cadesti:
Ma'l dolor che gli spiriti rinserra
Dentro i laghi del cuor, fù quello stesso
Che ti riscosse e ti levò da terra.
Come acciajo da man forte compresso .
Nelle sue spire si ravvolge, e piega
Tirando sè medesmo a sè dapresso.
Se poi la man di più forzarlo niega,
Tornando indietro, i suoi ravvolgimenti
Con impeto maggior vibrando spiega:
La grave angoscia tua non altrimenti
Da poi che al cor si strinse, torna indietro,
E fuor si scioglie in lagrime , e lamenti.
Grida, ma de' suoi detti il fiero metro
Solo una Madre può ridir , che vede
Il caro Figlio steso sul feretro
Piange, e grida: la faccia, e il sen si fiede:
Oltraggia i crini e batte mano a mano,
E al marito, a sè stessa il figlio chiede.
Ma poi che ha pianto lungamente in vano,

Tace per poco attonita, e poi dice:
Ahi pianta infausta, ahi desìo nostro insano!
Ti conosco ben or pianta infelice,
Da questo acerbo, e lagrimevol frutto
Alimentato dalla tua radice:
E veggo il bel colore, ond'era tutto
Dipinto il pomo tuo cangiarsi in sangue
Sparso dal figlio 'e il mondo empir di lutto.
Ma sarà ver, che io vegga un figlio esangue,
E morte da lui prender la carriera,
E d'innocenza trionfare un'angue?
Nè sorgerà possente man guerriera
Dalle ceneri nostre, che vendetta
Faccia? Ascolta, mio Dio, la mia preghiera,
E se la voce mia t'è poco accetta,
Odi la voce della Terra almeno,
Che col sangue d'Abel grida, e t'affretta.
Tacque, e chinò la fronte sul terreno
In umil, atto, indi improvisa sorse
Col ciglio di stupor lieto ripieno,
E come fosse di vedere in forse
Cosa, che molto splenda su le ciglia,
A la pupilla con la man soccorse;
Poi disse: ò fortunata alma famiglia
Del Pastorel, che d'un Gigante in fronte
Picciola pietra seppe far vermiglia,
E seguitò la fede che sul monte
Fece il vecchio sperar contr'ogni speme,
E al Sagrificio aver le man sì pronte:
Poichè dal nostro in lor disceso seme
Vergine bella immacolata, e pura
Sorger vegg'io, Vergine, e Madre insieme.
O Figlia eletta, unico amore, e cura
Di lui, che ti creò, qual si dovèa
Sopra la colpa, ond'io macchiai natura;

Vie-

Vieni, e fa, che la mia progenie rea
  Sia tolta a' nodi del crudel ſerpente,
  Che avvolger te, ſtolto che fù, credèa,
Ma come hai tanto ardir novellamente
  Tornar ſtriſciando ſu la terra il petto,
  Moſtro buggiardo,' farti a me preſente!
Altro non ſorge quì pomo interdetto,
  Tra le foglie di cui la rimembranza
  Orrida prenda non ſo qual diletto.
L'empio non m'ode, e cauto pur s' avvanza;
  Ma venga, ed abbia de la Verginella
  L'eſtremo piè di mordere ſperanza:
Ch'io veggo pur la di lui teſta fella
  Gemer ſotto l'inerme, e nudo piede,
  E di ſue frodi trionfar l'ancella.
Veggio, e ſo ben, perchè il penſier mio vede,
  E l'alma ſe n'allegra, a te ritolte
  Da una mia figlia le tue antiche prede.
Contra vil donna le tue forze accolte
  Furo, e vinceſti: ecco altra Donna umile,
  Che ha le tue glorie a danno tuo rivolte.
Tu me credeſti dal perpetuo Aprile
  Diſcacciar penetrando fraudolento
  Lupo affamato nell'umano ovile;
Ma queſto iſteſſo in tuo maggior tormento
  Convertiraſſi, e la voglia ſuperba,
  Che fù del mio, del tuo fallo argomento,
E che pur' anco il tuo penſiero ſerba
  Per tua vergogna acceſa d' Aquilone
  Nella memoria con l'imago acerba;
Domata ſia, non ſol perchè carpone
  Sopra il tuo petto a gir ſe' condannato
  Più vil d'ogn altro, in cui non è ragione;
Ma perchè per compagno ti ſia dato
  Qualunque uom rio, che la Divina imago

In te deformerà col suo peccato.
Allor sì che dovrai superbo, e pago
Dell' infelice potestade andare,
Che avrai sugli empi nel profondo lago.
Sicchè vedranti in pena trionfare
D' un così vile e ingiurioso onore,
Quando pensavi sopra Dio regnare,
Quando nel Cielo ricco di splendore,
Di cui ti ornò creandoti, volesti
Contrastare in beltà col Creatore.
Va, ch' ogni bruto fia, che ti calpesti
Di sulla terra... ma quel figlio mio,
Ch' è pur mio figlio a' segni manifesti,
Che senza danno, o recar noja uscìo
Dal grembo intatto e prima e poi di Lei,
Che lo produsse, io non m'inganno, è un Dio.
Non veggio i segni in lui de' falli miei,
Ma pur veggo la spoglia mia mortale,
Che gli è d' intorno, e il mescola co' rei.
O Amore, o Figlio immenso, ed immortale,
Nasconder ti vorrai nel manto umano
Per sciogliere me del laccio mio ferale?
Tu nuovo Abele dal fratello insano,
Ch' ami, come te stesso, a morte spinto,
Cadrai, quando a suo pro stendi la mano.
Cadrai, ma di che piango? ecco abbiam vinto:
Ecco doma da lui fugge la morte
Nel punto, che credèa vederlo estinto:
Ecco l' uom, che rinasce: ecco le porte
Del Ciel chiuse fin ora, disserrate,
Ed io per man tenendo il mio Consorte
Innanzi a tutte l' Anime beate
Seguo il suo carro trionfale, ed entro
Le sedie a empir dall' Angue abbandonate;
E lui rimiro a scure fiamme dentro

In

In van contro di noi vibrarsi, e pieno
Di terra vile ricolmarsi il seno.

POichè colui, che dalla terra sorse
Sotto le mani del Maestro eterno,
E 'l pomo a danno di natura morse;
Di là, dove non era estate, o verno,
Fu discacciato dal suo errore, ond' ebbe
Morte sopra di noi l'alto governo;
Tanto membrando sull' angoscia crebbe,
Che a sè medesmo, ch' altri ancor non v'era,
Pur venne in ira, e vergognando increbbe;
Ma volto al fine a quella, che primiera
Ruppe il divieto, e con l'esempio rese
La faccia dell' error men' aspra, e fiera:
Questo è il saper, che dentro noi discese,
Donna (dicea) e questa è la scienza
Del ben del mal, che i nostri cori accese?
Col ver c'ingannò il serpe, e la semenza
Di sue parole viziossi in noi,
Terren non culto dalla esperienza.
(Conosco ahi lasso i veri sensi suoi!)
Nel mal, ch' io soffro per avanti ignoto,
E nel perduto ben, che veggio poi.
O me infelice! o Popolo remoto!
Nella posterità tu ancor sarai
Per la mia colpa d' innocenza voto!
E questa è l'ampia eredità, che avrai
Dal primo Padre, ahi Padre afflitto e gramo!
Ch' altra ricchezza, che di duol non hai!
Verrano i Figli, ed io tal messe bramo,
Ma con dolor; perocchè parte il seme
Avvelenato nel fonte d' Adamo.
Miseri Figli, cui già caccia, e preme
Sotto il flagello della gran vendetta

Il Padre isteſſo, e ſe con loro inſieme!
Miſero Padre, che vedere aſpetta
Giacer nel ſangue i proprj Figli eſtinti,
E morte ſopra, che il lor fine affretta!
Ma nulla, o poco è, che noi ſiamo avvinti
A legge tal: che morte è un ombra, un nome,
Qual ſon gli oggetti in un ruſcel dipinti:
Il peggio è quel, che ha noſtre voglie dome,
Mentre l'uom vive, e ciò, che venir ſente,
Poichè depoſte avrà le mortal ſome.
Signor, che ſe' nella pietà poſſente,
Come nella giuſtizia, e me creaſti
Da principio immortal, ſanto, e prudente;
E poi nell'orto del piacer donaſti
A lieta vita, e di cotanti frutti,
Che fiorian ivi, un ſol me ne vietaſti,
Ch'io guſtar volli, e allora perdei tutti
I chiari pregi, e reſi della mia
Prima immortalitate i fonti aſciutti;
Signor mira il mio pianto, e l'opra obblia
Fatta dall'uom; e quel, ch'è tuo, riponi
Nella ſperanza, e nell'onor di pria.
Ma qual per entro l'Alma odo ſermoni
Non da me nati, nè riſerbo idea
Di loro in mente; ond'abbian ſue ragioni!
Che veggio! Un Padre, che un ſol figlio avea
Simile a sè fino dall'anno antico
Colà, dove sè ſteſſo intende, e bea,
Colla ſpoglia mortal d'uomo mendico
Mandalo a ſofferir la grave pena,
Che patir deve il ſuo più fier nemico.
O d'amor vero ineſſiccabil vena!
O Gente a cui ſarà veder conceſſo
Sì chiare luci, e faccia sì ſerena!
O Vecchiarello, che ti porti appreſſo

Al sacrificio l' unico tuo figlio,
Credendo pure a quel, che t'è promesso;
Quanto saggio sarai nel tuo consiglio!
O s' avuta avess' io cotanta fede.
Or non andrei per sì penoso esiglio!
Dalla tua stirpe, e'l mio pensier già il vede,
Verrà chi, tolto a noi l' immenso peso,
Pagherà quel, che la Giustizia chiede,
E sarà l' uomo all' Innocenza reso.

FIssò lo sguardo il primo Padre appena
Nel figliuolo, che ucciso aprìo le porte
Alla incognita ancor temuta pena;
E visto il volto orribile di morte;
Che uscìa dalla ferita sanguinosa,
Col ciglio vuoto, e con le guancie smorte
Volea gridar; ma la lingua affannosa
Non seppe articolar voce conforme
All' idea del dolor nell' alma ascosa.
Al fin pur disse: O quai diverse forme
Scopre nel suo castigo il mio peccato
Da quel, che promettèa, tutto difforme!
Ahi quale, o pomo, o pomo a me vietato
Mi torni innanzi nel fanciullo esangue,
Prima soave, ed or acerbo, e ingrato!
Questo lugubre oggetto, e questo sangue
Son la Divinità, son la scienza
Del ben, del mal, che mi promise un angue?
Deh perchè mi scordai della sentenza
Giusta d' un Dio, che me dal campo tolto
Levommi in solco d' immortal semenza?
E come non a lui, che m' ama, o stolto!
Credo a un sempre bramoso del mio danno,
Perchè me vuol nella sua pena involto!
Dunque io di me; de' figli miei tiranno,

E struggitor del ben, che discendèa
Colla mia stirpe in quelli, che verranno;
Dovrò passare in lor con l' opra rea
Avvelenando nella sua radice
Il tronco, e i pomi? E mentre si dicèa,
Un lungo oimè dal petto ansante elice,
Che confonde col pianto la parola,
E volendo dir molto, nulla dice.
Come vaso, che angusta abbia la gola,
E largo il ventre, dell' umor, ch' ha in seno,
Dar non ne può pur, una stilla sola;
Perocchè tutto quello, ond' esso è pieno;
Pesa insieme così sopra l' uscita,
Che urtando sè, di sè medesimo è freno;
E l'aria che a cambiar luogo è salita,
Pugna al contrario, e doppiamente preme
L' acqua, che in mezzo arrestasi impedita;
Tal ci riman; ma con più forza geme,
E fan le luci illanguidite, e bianche
Del pianto, e de' sospiri uffizio insieme:
Poscia tardo alza il capo, e muove stanche
L' egre pupille a ricercare il Cielo,
E cader lascia ambe le man sull' anche:
E nel trovarlo, timoroso gelo
Così a lui stringe il cor, che 'l sangue caccia
Le gote intorno a ricoprir d' un velo;
Indi vergogna apparsa sulla faccia,
Non potendo soffrir l' amara luce,
Torna indietro confusa, e 'l cuor minaccia.
Ma 'l giusto Dio, che il suo dolor conduce
Per la via della Grazia, entrar la mente
Fa nel futuro, e innanzi a lei riluce,
Facendole veder, come presente
Sul vicin colle alzar' il nuovo altare
Con la Divina vittima pendente,

E

E un nuovo Uom per l'antico soddisfare
Prezzo di sangue alla Giustizia eterna,
Che non ne vuole stilla rilasciare,
La qual tutta del cuor la fibra interna
Spreme, e ricerca di gran lancia armata,
Se porzion rimasta ve ne scerna.
Leva Adamo a tal vista immaginata
La fronte presa dalla maraviglia
Sopra degli occhi stupidi inarcata,
E ad un, ch' abbia sognato rassomiglia
E stragi, e morte, e non ben crede ancora
Al chiaro giorno; e tentasi le ciglia.
Tal nell' aspetto egli comparve allora;
Ma di sua libertà col piacer grato
E nel cuore, e nel volto si ristora:
E dice a lui rivolto, che piagato
Pende da sacro tronco: E tu chi sei,
Ch' hai l' error mio col tuo morir pagato?
E come non sugelli i pensier miei
Coll' impronta medèsma dell' immago,
Ch' ora in te veggo, e che tu imprimier dei?
Tal ch' io più di mia vista non impiago
La fantasia, ma da diverso affetto
Dipinta ho l' alma, e lieto in lui m'appago!
Anzi prima il veder dello 'ntelleto,
Che quel del senso ho tocco, e in te s'immerge;
E l' occhio dopo lui corre all' oggetto.
Ivi non so, qual' onda pura il terge,
E trattol fuora del terreno peso,
Seco sel porta gallegiando, ed erge,
Ma che? forse son' ora a parte asceso
Del Divino consiglio, e'muovo un Dio
Tanto da me, dalle mie colpe offeso,
Per l, offensor, per l' empio sangue mio
Propagato ne' figli: a prender questa,

(O

(O amore! ò quando opra maggior s'udio!)
Questa mia spoglia odiosa, e funesta,
Che non il Creator solo a vendetta,
Ma le cose create a sdegno desta?
Ah Padre il vieta: o figlio, o figlio aspetta;
Ma già nel sen di Verginella pura
Veggio la sua Divinità ristretta,
La qual non si confonde con l'oscura
Parte mortal, che per compagna assume
Di sua Divina, ed immortal natura,
Nè perde condizion, cangia costume;
Ma senza trasmutarsi l'uman velo
Empie, e rischiara col suo eterno lume.
Figlio è in terra uom di madre, e figlio in Cielo
Dio di Dio Padre, e non due figli sono;
Ma un sol benchè non sia d'un solo stelo:
Nè al Padre, o al Divo Spirito dal trono
Uguali al Figlio scender convenia,
Per darsi, e potean farlo, all'uomo in dono.
Perchè di figlio il titolo saria
Passato ad altri, e il nostro intendimento
Tra due figliuoli si confonderìa.
Ma non confuso men perciò mi sento,
Veggendomi con tanta arte ed amore
In modo sì mirabile redento:
E benchè debba del mio ingiusto core
L'opra abortir, che il mio Signore offese.
Pur mi bisogna dir, felice errore,
Per cui nell'uom lo stesso Dio discese.
Tacque, e la morte col pugno vermiglio
Del primo sangue l'altra insegna stese,
E premendo col piè l'estinto figlio,
Disse al Padre rivolta in atto fiero:
Il frutto è questo dell'uman consiglio,
Quando siegue superbo il suo pensiero:

E

E lo lasciò quall'uom, presso di cui
La folgor quassi ampio edifizio altero,
Che nel por mente al caso acerbo altrui,
Poiche si vede arsi i capelli, e i panni,
Innorridisce dentro i pensier sui
Sullo spavento de' suoi proprj affanni.

ALto Signor, che a sostenere eletto
Fosti le veci del regnante Augusto,
E n' hai gran parte nel sublime aspetto;
Ch' io cantassi di te fora ben giusto,
Mentre l' immago sei del Signor mio,
E vai di gloria alteramente onusto;
Ma a sì gran meta il mio pensier restio
Stender non potrà mai l' inferme piante,
Che non ho forzi eguali al buon desìo.
Pur del mio onor, del mio dovere amante
Do ciò, che posso, e questi rozzi versi
Offiro al tuo piede generoso avante.
E sopra d'essi il tuo gran cor rinversi
Quel valor, che non hanno, e s' odan poi
Per tua mercè d'alta armonìa cosparsi.
Quindi dal Mar d'Atlante, a i lidi Eoi,
E dall' Orse all' adusto Mauritano
Corra mia rima co be' pregi tuoi.
Che la tranquillità, ch' io cerco invano,
E so, che luogo aver di rado suole
Nell'angusto, e confuso petto umano,
Dalle tue gesta, e dalle tue parole
Io veggo ben celarsi entro il tuo seno,
Come per nebbia pur si vede il Sole;
Onde del mio grave argomento un pieno
Esempio posso far del tuo bel cuore,
Sempre mai pari a sè, sempre sereno.
E con giusta ragion d'egual valore

Per

Per compagna alta Donna il Ciel ti diede,
Che sì bel nodo unqua non ſtrinſe Amore,
Ella d'illuſtre ſangue antica erede
Piega a vera pietà l'alto penſiero,
Coſa, che in nobil cor raro ſi vede.
Talch' io percoſſo dal poter del vero,
Dico: o Gran Venceslao, grand' Erneſtina,
Siete la norma dell' onor ſincero.

ERA già ſorta in veſte corallina
La giovanetta Spoſa di Titone
Dalla odorata, oriental marina;
E incominciava il flebile Alcione
Dal nudo Scoglio, l'Uſignol dal faggio
L' antichiſſima ſua meſta canzone.
Quand' io rivolto al già naſcente raggio:
O ſommo Sol, che a noi dell' altre Stelle
L' ordin miſuri, e 'l tempo del viaggio,
Diſſi, e le ſfere, che ti ſono ancelle,
E ti ſervono intorno, avvivi, e pingi
De tuoi colori, onde ne ſembran belle.
Deh l'aere addenſa, e poi le veſti, e tingi
Con la luce, di cui non è nel Mondo
Coſa più vaga, e un ſimolacro fingi.
Che più ne' miei penſieri io mi profondo
Per rimirar ciò, che mi fe' immortale
Vie più con la materia io mi confondo;
La qual col ſenſo che, per lei prevale
Eſcluſa fuori ogni ſoſtanza pura,
Sol con forme terrene in mente ſale.
Così ſe dell' Autor della natura,
Di cui l'orme veggiam, che il volto vero
L' inacceſſabil ſua ſoſtanza oſcura,
Tento idea fabbricar nel mio penſiero,
D' uopo è raccor dalle create coſe

Le

Le forme, ch'han del signorile e altero;
E fingo un vecchio di guancie rugose,
Ch'abbia la maestà tra ciglio e ciglio,
Forte lo sguardo in pupille amorose,
E ad uom, che stimo, in tutto il rassomiglio,
Ma se v'adatto poi l'alta ragione,
Si strugge il finto vecchio, e il mio consiglio:
Che in me la natual viva impressione
D'un Dio non uomo, e non materia oggetto
De sensi' al vano immaginar s'oppone.
Quindi confusa fuor dell' intelletto
La memoria sen fugge, e l'abbandona
Al voler, che non cape in suo ricetto:
E sembra un fiume, che sè stesso sprona
D'alto a gran corso, e al fin si perde, e muore
Dentro palude, che un Monte imprigiona.
Ciò chiedo a te, perchè nel tuo splendore
Odo dirmi, ch'ei pose il suo gran soglio
Dipinto intorno del tuo bel colore.
So ben, che troppo bramo, e troppo voglio
Trasportato dall' impeto natìo,
Ch'è amor di dependenza, e sembra orgoglio
Anzi forzato son volgermi a Dio,
Come ruscel, che sempre piega al Mare
Costretto a ritornar donde partìo.
O come sasso, che sospeso stare
Non può nell'aria, ma sè stesso aggrava
Per poter alla terra ritornare.
Tacqui, e fiso nel Sole io rimirava
A ciglio aperto, e senza ingiuria, e duolo
Nelle mie luci la sua fiamma entrava.
Quando vidi da lui partirsi a volo
Globo di luce; che tonando scese,
E a me dinanzi percosse nel suolo;
Poi nell'impeto suo di nuovo ascese

Per

Per la linea, ch'avea ſegnata in prima
 D'uomo a miſura, di cui forma preſe.
Com'acqua ſpinta dal Canale in cima
 Da non ſua forza, ch' allo 'n giù la preme,
 Uſcendo fuor, per l'aria ſi ſublima:
Ma perduto l' impulſo al ſuol ripreme
 Sè ſteſſa. e par, ch' una colonna forme
 Con lei, che cade, e lei che ſorge inſieme
Così par, che quel globo ſi trasforme,
 E ſoſtenendo sè nell' aer voto
 Ad un garzon leggiadro ſi conforme.
All' apparir del bel ſembiante ignoto
 Gelai nei ſpiriti, e l'anima atterrita
 Con pentimento richiamò 'l ſuo voto.
Nel viſo era egli porpora ſmarrita
 In color bianco, e fuor delle pupille
 Uſcia lo ſguardo qual ſaeta ignita,
Che fendendo le nuvole sfavillei,
 E laſci dopo sè la via, che tenne
 Piena di lucidiſſime ſcintille.
Alle ſpalle dui ordini di penne
 Vibrava ſempre di volare in atto;
 Qual contra i venti diſpiegate antenne.
La paura m' avea da me fuor tratto,
 E per uffizio ſol miravan gli occhi,
 Non ch' io vedeſſi, in ogni ſenſo aſtratto;
E non per riverenza in ſu i ginocchi
 Io caddi allor, ma perchè inciſi i nervi
 Mi furo, come dalla folgor tocchi;
E dir volea: Signor, chieſi vedervi;
 E volea, ſe il mio piè potuto aveſſe,
 Fuggir da lui, qual da ſaetta i Cervi.
Io dir volea; ma il ſolo moto eſpreſſe
 La fredda lingua, e la parola tacque
 Dentro il penſier, che lei per ſegno eleſſe,

Ma.

Ma al dolce riſo, che ſul labbro nacque
  Del bel garzon, lo ſpirito ſmarrito
  A poco a poco nel mio ſen rinacque,
E ſi fe l'occhio più al mirare ardito,
  E la voce benchè dubbia, e tremante
  Riſonò fuor dal labbro sbigottito;
E quei, che m'era folgorando avante
  Sorgi alfin, diſſe, e al ſuon delle parole
  Ritto mi ritrovai ſulle mie piante.
Come quei, che ſognando fuggir vuole
  Da fier Leon, che pargli avere al fianco,
  In van s'aita, in van s'affanna, e duole;
Ma poichè il nero ſuo ſogno vien manco,
  Aprendo gli occhi dell'error s'avvede;
  In sè ritorna vigoroſo e franco.
L'ignito ſpirto colla man mi diede
  Per mezzo il volto, e ventilò coll'ali:
  E poi mi condannò di poca fede:
Dicendo: or penſi tu che l'Immortali
  Coſe, e di peſo, e di miſura prive
  Siano oggetti da voſtri occhi mortali?
Qual convenienza an le ſoſtanze dive,
  In cui la luce non ſi ripercuote
  Con quei, che all'ombre la ſua viſta aſcrive?
E come l'uomo levar alto puote
  Il veder terminato e l'intelletto
  In coſe dentro l'infinito ignote?
Come' l'immenſo Mar fia mai riſtretto?
  L'immenſo Mare, a cui la Terra è conca,
  Dentro un anguſto e piccolo vaſetto?
Ben la ſuperbia il buon cammino imbronca
  Colle ſue ſpine, e di ſoverchio audace
  A mezzo il corſo il poter noſtro tronca.
Colui, che troppo a la diurna face
  Avvicinar l'ali incerate ardìo

Som-

Sommerso in Mar, cui diede il nome, or giace:
E il cauto Padre, che volando uscìo
Del laberinto, in vano al caso acerbo
D' averlo ammaestrato si pentio.
Se rammentasse l' Angelo superbo,
Che di sue forze estimatore ingiusto
Proferì contra Dio l' iniquo verbo:
E disse: io voglio in pari trono augusto
Con lui seder su l' ali d' Aquilone:
Questo seggio al mio merto è troppo angusto.
Folle, chi all' alto suo Signor s' oppone:
Nè seppe misurar quanta distanza
Tra il Creatore, e l' Angel s' interpone.
Onde preci pitò dall' alta stanza
Spinto da quei, che disse: e chi avrà mai
Tanto da farsi eguale a Dio baldanza?
Ah qual s' aperse allor centro di guai
A cui d' intorno la giustizia aggrava
Oscuro fuoco privato di rai:
E tal punizion l' ingiuria lava,
Ma non cancella, anzi mantiene e indura
Nel reo la prima volontà sua prava,
Che alza ognora nella mente impura
Contro del suo Fattor le ardite brame,
E fa che d' annullarlo in van procura;
E l' intelletto suo non ha legame
Per conoscere il ben, ma per saziarsi,
Il Cielo quindi gli accresce la fame
Colla disperazion di più cibarsi.

Elettra Citeria.

SElve incognite al Sol, torbide fonti,
Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti;

Fidi

Fidi rrcetti ſol d'angui e ſicuri
Nidi di belve, in voi mi poſo e ſpero,
Che in breve il giorno agli occhi miei s'oſcuri.
Più non alberghi in me lieto penſiero
Di luſinghiera, ingannatrice ſpene,
Ma larve, che 'l mio duol faccian più fiero.
Che d' Iſſion, di Tantalo le pene
Son' ombra in paragon di fe' tradita,
E d' un alma, che perda il caro bene.
Miglior ſorte mi fora uſcir di vita,
Che vivendo ad ognor ſentirmi al core
D' Amor, di Gelosìa doppia ferita.
Ma nè pur morte può tormi al dolore:
Che nel doppio ſentier l' alma confuſa,
Non ſa donde del ſen uſcirſen fuore.
Laſſo! al dolce parlar mia fe' deluſa
Rimaſe ed al celeſte almo ſembiante,
Che una Dea non credeva a ferir uſa
Ben fu pietà d' Amor farla incoſtante:
Che ſe tanto n' avvampo, e m' è rubella,
Qual ſarìa l' ardor mio, ſe foſſe amante?
Pur t' incolpo o tenor d' iniqua ſtella:
Perchè farla gentil, quand' è sì ingrata?
Perchè farla infedel, quand' è sì bella?
Ma pari al ſuo fallir la diſpietata
Pruova il martir: che ſe nega il gioire
A me, che l' amo, altrui ama ingannata.
E mentre empia ella gode al mio martire,
Schernita ſi riman la ſua incoſtanza:
Che pena è il fallo ſteſſo al ſuo fallire.
Amor ſe ſei tu giuſto, a mia coſtanza
Or devi il premio; e ſe non puoi far Clori.
Fida, togli al mio cor la ſua ſembianza.
Ah no: ſolo al mio duol pene maggiori
Aggiugni, e fiamme all' avvampato petto:

El-

Ella lieta ſen viva a i nuovi amori.
Poiche dal mio penar gradito effetto
Almen trarrò, s'alla tiranna mia
E' miniſtro il mio duol del ſuo diletto.
Forſe avverrà, che un dì reſa più pia
Fedel ritorni, e ſgombri dal mio ſeno
Col Sol degli occhi il gel di Geloſia:
Onde ſanato dal mortal veleno
Famelico, e digiun lo ſguardo torni
Il cibo a tor del volto ſuo ſereno.
Allor --- ma, ſpeme vana, ancor ſoggiorni
Nel petto, e luſingar tenti il cor mio,
Perchè berſaglio all'onte ſue ritorni?
Andranno i monti, e ſtarà il fiume, e 'l rio
Prìa ch'io miri quel volto: ah troppo omai
Troppo inteſi, e ſoffrij, troppo vid'io!
Anzi occhi miei ſe v'incontraſte mai
In quella menzognera, e al rio ſplendore
Pur vi fiſſaſte de' ſuoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

Erſinda Scirea a Fiorilla.

QUando alla mente, che sè ſteſſa 'ntende
Con l'ingenite idee, ſi moſtran chiare
L'altre, che 'l ſonno più non le contende,
Et odo per più volte alto cantare
Il mattutino gallo, e in Oriente
La refrazione della luce appare,
Eſco della Capanna, e immantinente
Prendo 'l noto ſentier, che mi conduce
Alle ſponde d'un rapido torrente:
Ivi a fermar lo ſtanco piè m'induce
Il vicin boſco, che ſol rende bello
Il mio voler, che m'è di ſcorta e duce:
Nè

Nè ho già, Fiorilla mia, piacere in quello
Sol per ſentir di Filomela il canto,
Nè del cognato, che fù a lei rubello,
Che forma di sè ſteſſa al terren molle
Contr' i raggi del Sole ombroſo ammanto.
Ivi or mi volgo a un piccioletto colle,
Cui dona ſempre erbe novelle, o fiori
Il ſeme occulto nell' apriche zolle.
Or' al torrente, che ſpumoſo fuori
S'alza nell' urto della cara ſponda,
E le chete acque ſue rende maggiori:
E veggio l' onda, che reſpigne l' onda
Col corſo obliquo, e a turbinar la sforza,
Sinchè racchiuſa dentro sè l' affonda:
Quindi 'l boſco rimiro, ed alla forza
Del freddo verno, veggio immobil ſtarſi
L' arbor d' Apollo con la verde ſcorza,
E la quercia, e l' abete, che più ſcarſi
Suggon gli umori dalle terree vene,
Della frondoſa chioma diſpogliarſi:
Talor paſſa il penſier là d' onde viene
Miſta alla luce la ſoſtanza prima,
Che le forme rinuova e le mantiene;
E per l' aereo voto ei ſcorre in prima
Sul diſiderio di poggiar la dove
Poſto il confin della materia eſtima;
Ma 'ndarno batte l' ali, e 'l volo move,
Che 'l poter corto, che natura dienne,
Non corriſponde a così chiare prove;
Onde alfin cade, e l' incerate penne
Cauto rammenta, che al Cumano lito
Portaro 'l fabro delle prime antenne,
Allorchè troppo d' innalzarſi ardito
Cadde 'l Figlio infelice, e 'l mar di Creta
Cangiarſi nome al ſuo cader fu udito;

Ma

Ma non pertanto in ſua ragion s' acqueta
  Per la luſinga, che all' umana mente
  Di gir col guardo almen coſa non vieta;
Quindi rapido gira 'mpaziente
  Da l' emisfero noſtro a l' altra parte,
  Che forma cerchio ſu l' oppoſta gente,
Ed o 'l pigro Saturno, o 'l fero Marte
  Con gli altri globli, che vederſi fanno
  Col lume altrui, contempla a parte a parte:
O 'l tardo moto lor, con cui ſen vanno
  Sotto l' obliqua faſcia a lui d' intorno,
  Che varia i tempi, e che miſura l' anno:
Mentre con quelle, ch' alla note adorno
  Rendono 'l foſco ammanto tenebroſo
  Scorron rapiti per la via del orno;
O 'l fulmine temuto, o 'l vento aſcoſo
  Nell' aer denſo, o 'l folgore, che ſegna
  La via paſſando per lo nembo acquoſo:
Cosí di paſſo in paſſo ovunque regna
  Natura ſpingo 'l vago mio penſiero
  Per quella via, che 'l deſiderio 'nſegna.
Sin ch' egli troppo in ſuo viaggio altero
  Di ciò, che vede le cagioni tenta
  Alzarſi a diſcoprire 'n ſen del vero:
Ma come 'l Pellegrin, che ſi ſgomenta
  Poich' ha 'ntrapreſo un boſcareccio calle,
  E quaſi par, che del ſuo ardir ſi penta,
Che mira 'nnanzi a sè profonda valle,
  Nè conoſce ond' e' venne, allorchè volto
  E' s'è, ma rardi, dov' avea le ſpalle:
Tal' ei rimanſi, e sè talun nel volto
  Me allor miraſſe, ben veder potrìa
  Tra qual confuſion rimanga involto:
Poich' egli ſente la ragion reſtìa,
  Che a' detti altrui non preſta 'ntera fede,

E

E meno a ciò, ch' egli 'n sè ſteſſo cria,
Ond' è, che'ndietro sbigottito riede,
E 'l ſuo disio primiero l' abbandona,
E sè 'ncapace a tanto volo crede;
E ſento allor, che dentro al cor mi ſuona
Aſcoſa voce, che prudenza deſta,
Che sgridando 'l mio ardir così ragiona.
E chi ſei tu, che penſi agile, e preſta
Gir sì 'n alto del ſenſo colla ſcorta
Che obbliqua ſtrada al tuo ſalire appreſt?
Egli non è, ch' una vil ſpoglia morta
D' una ſcintilla, ch' entro sè racchiude,
E a propio danno in ſua balìa traſporta:
Queſta diſcopri, e allor ſemplici, e nude
Al lume ſuo vedrai le più naſcoſe
Vie, che natura nel ſuo regno chiude.
Così mi ſgrida, e fra l' oſcure coſe
Innanzi al folle mio penſier preſenta
L' alma mia, che lo regge e lo compoſe
La qual' io veggio ch' a sè ſteſſa intenta
Dubita, e penſa, e 'n ciò conoſce appieno,
Che l' aſiſtenza ſua certa diventa,
E tal cognizion mai le vien meno,
Poichè la trova in sè libera e ſciolta
Dagli altri oggetti, ch' entro sè non ſieno.
Indi all' idee, fuori di se rivolta,
Si vede dal fatal vincolo ſtretta
Del corpo, 'n cui ſente sè ſteſſa involta;
Tal ch' a meno non può d' eſſer coſtretta
Apprender ciò, che 'l ſenſo le propone,
Et a darne giudizio eſſer ſoggetta;
E perchè 'n ciò teme d' errar, le pone
L' une, el' altre al confronto, e poi s' appreſta
A giudicar di lor con più ragione.
Altre ne vede poi che manifeſta,

L E sì

E sì chiara di lor contezza danno,
Che luogo alcun al dubitar non reſta.
Altre conoſce, che sì ugual non hanno
Certezza, ond' è, che allor cauta procura
Di rinvenir qual ſia l'occulto inganno;
Ed altre, che con nuova arte, e figura
Compone a ſuo piacer la fantasìa,
Che unite non eſiſtono in natura;
Ma ſe le coſe combinate in pria
Verran diviſe, ſarà forza allora,
Che vera ognuna di lor parti ſia:
E di tal ſorta ſon l'idee ch'ognora
Confuſe ella preſenta all'intelletto,
Che quai l'apprende le conſerva ancora,
Sinchè la volontade, in cui riſtretto
Non è il potere le diſtingue e crede
Dar giudizio di lor vero e perfetto,
Ma poichè in queſto ancor ella s'avvede,
Che talvolta l'inganno ſi naſconde,
E che non merta 'nteramente fede,
Conclude allora, ch' eſſer debba altronde
Coſa d'altra perfezion maggiore,
Che non ammetta error, nè ſi confonde.
E conoſcendo l'eſſer ſuo, ch'autore
Non è di sè medeſmo chiaramente
Idèa giugne a formar del Creatore.
Così Fiorilla, io vo' della mia mente
Rintracciando qual ſia l'occulta forza,
Sinchè 'l raggio del Sol divien più ardente,
Che ſul meriggio poi così rinforza
Il ſuo calor, che l'alto pino, e l'orno,
E 'l boſco ombroſo di laſciar mi sforza,
Talchè alla mia Capanna io men ritorno.

SEdea ſu l'urna del Figliuolo ucciſo
La prima ch'ebbe di Donzella il nome,
Col-

Colla destra su l'anca, e l'altra al viso:
Ne spignea fuor dalle pupille dome
Lo stanco sguardo, che di mezzo al pianto,
E gl'intervalli delle sparse chiome.
Erale sovra i piè diritto accanto
Il buon Marito ricoperto invano
Dalla vergogna, troppo tardo ammanto,
Il qual talora l'una, e l'altra mano
Insieme strette si ponea fra denti,
Come volesse farle a brano a brano;
Talor dicea fremendo; io de' viventi
Il padre sono, io che ho già tratti a morte
Pria di produrre i miei figli innocenti?
Io, e tu meco, o credula consorte,
Per così poco al nostro fier nimico
Aperte avrem del carcer suo le porte?
Perchè or, Donna, non levi a quel, ch'io dico
La bassa fronte, come alzar potresti
A i primi detti del serpente antico;
Tanto coraggio in quel momento avesti,
Che su la stessa colpa, e su la pena
A raccorre il mal pomo i passi ergesti:
Or di viltà sì lenta ai l'alma piena,
Che sembri il pigro loto che rimane
In ima valle doppo alpestre piena;
Su piangi, ancorchè infruttuose, e vane
Debban esser le lagrime, e rammenta
Per pena almen le nostre voglie insane.
All'intelletto stupido appresenta
Il ben perduto e tutto il mal futuro,
Affinchè 'l proprio e l'altrui danno senta:
Col tuo pensiero in quel sepolcro oscuro,
Su cui ti posi penetra, e dì poi:
Ohimè! che il figlio più non raffiguro;
Queste prodotte già furon da noi

Offa nude infelici, e quefte ---- ah! ferra
L'urna crudele: e tu mirar la puoi?
Fuggiam, fuggiam, fi cerchi un'altra terra,
Che con memorie fpaventofe tanto
Non ci defti nel cuor sì acerba guerra.
Ma dove andrò, ch' alta cagion di pianto
Io non ritrovi, quindi un figlio eftinto,
Quindi l'altro uccifor mi veggo accanto.
In ogni oggetto l'error mio dipinto,
E dell' error la penna in ogni oggetto
Io veggo: ah ineftricabil laberinto!
Anzi mel fento mormorare in petto,
Come fiamma, che tenta aprirfi il varco,
Nè può più ftare in luogo angufto e ftretto
Ma fe n' efca l' error, foverchio incarco
Mi preme sì, che fotto il pefo grave
L'anima ancor non che la mente inarco:
Efca, e col largo lagrimar fi fgrave
Del contratto velen l'oppreffo cuore,
E dalle macchie l'anima fi lave.
Forfe a queft' occhi miei manca l' umore,
Che forma il pianto e ftupidi reftiamo
Quando fiam giunti al fommo del dolore?
Dal profondo dell'alma indarno io chiamo
Un fofpir, che alla colpa ugual fi renda,
Uguale al duol, che di fentire io bramo.
Facile, oh quanto, è che il voler difcenda
A compiacerfi di vietata cofa,
Ma molto è poi difficile l'emenda.
Piccola ftilla d'acqua è ponderofa
Tanto, che per sè fola allo 'n giù cade,
Senz'altro impulfo, finchè trova pofa;
Ma fe allo 'nsù di rifalir le accade,
Duopo ha del pefo d'un intero lago,
Ch' alto la prema per l'oppofte ftrade.

Co-

Così per farmi reo l'astuto drago
Non mi forzò la man, non il volere,
Ma sol mi rese di quel pomo vago;
Ond'io me ne compiacqui, e 'l mio piacere
Con libertà l'amaro frutto colse,
E il volere avea libero e 'l potere;
E fra si gravi lacci allor m'avvolse,
Che il ritornar di nuovo all' aria pura
Con le mie forze a me medesmo tolse.
Chi dunque empier potrà l'ampia misura,
Che rese vota un infinito errore,
Se far nol può l'umana creatura?
In ben conosco, o eterno mio Fattore,
Che a soddisfar la tua giustizia lesa,
Altro ci vuol, che il breve mio dolore:
Questa fora di te ben degna impresa,
Che eterno, immenso, ed infinito sei,
Ed hai con che pagar la propia offesa.
Signor perdona a tanti figli miei.
A me non già che son cagion del male;
Ad essi sì, che sol per me son rei.
Fuori d'un tuo perdon, rimedio uguale
A tanta ingiuria non può l'uom giammai
Trovar in sè, cosa creata e frale.
Misera umanità così n'andrai
Destinata a soffrire eterno affanno,
Lontan da quello onde l'origin ai?
Data in balia d'un barbaro tiranno,
Che per aver compagni nell'esiglio
E per opra, e vendetta usò l'inganno?
Ah non sia ver! ma qual nuovo consiglio
Si tiene in Ciel? dal fianco di suo Padre
Scender io veggo ver la Terra il Figlio;
E veggo Verginella, e pura Madre
Stringerlo al seno, e chine a loro intorno

 Tut-

Tutte affollarsi le celesti squadre.
Oh me felice! oh avventuroso giorno,
Ch'avrai l' onor di darmi il Pargoletto,
Dell' inimico universal a scorno!
Sorgi omai fuor dall' umido tuo letto,
Chi tollerar non posso la dimora,
Ed a tanta speranza angusto ho il petto.
Or che fa il tempo omai, che non divora
L'età future, e a noi non avvicina
Della mia libertà la bella aurora?
Ma come al primo sorgere declina
A sera il giorno? e qual di tanta luce
Invida notte ha fatto a noi rapina?
E chi sì folte tenebre conduce,
E coll' insegna dispiegata innanti
Vassen qual vincitor superbo duce?
Va pur: trionfa; i tuoi sì chiari vanti,
Infame Condottier, vedrem perire
Appunto quando fia, che te ne vanti.
Sopra un idegno tronco um Dio morire
Potrai veder Giustizia eterna? e dove
Stanno le tue saette, e dove l'ire:
Colui che a piè del tronco il braccio move
Alla strage maggior cinto di foglie,
Nudo nel resto io non conobbi altrove.
Io lo conobbi anzi alle prime spoglie
Lo conosco pur troppo, e questo è il frutto
Delle nostre superbe ingiuste voglie.
Io carnefice sono io pongo in lutto
Per mia cagion la Terra, e gli elementi,
Il Ciel, le Sfere, e l' Universo tutto.
Signor per amor mio dunque consenti
Pagar la pena del delitto mio
Alla giustizia tua co' tuoi tormenti?
Oh Amor, che degno sei solo d' un Dio!

Oh

Oh Amor! . . . ed in ciò dir ſtupido reſta
Su l'eſtremo del duolo, e del desìo.
Come quei, che all'urtar della tempeſta
Perduto abbia fra ſcogli la ſua nave,
Se ſcampa al lido, volge al Mar la teſta,
E ſmarritto ed attonito ancor pave

EGLOGHE.

Filli, Auriſco.

Fil. PRendi il focile, e dalla viva ſelce
Nell'eſca arida accogli, Auriſco, il foco,
E appiccial toſto a quel faſtel di ſelce.
Odi, e di là d' ond' eſce a poco a poco,
Togli dell' acqua, pria che tocchi il fianco
Della ſpelonca: or ſegna bene il loco:
Mentr' io le treccie ſciogliomi, e del manco
Piede traggo il coturno. Or ch' hai tu, ſtolto,
Che tremi, e il viſo hai più che marmo bianco?
Au. Tu ſgridi me, ch' ho lo ſpavento accolto
Sopra le ciglia; e tu non vedi ch' hai
Sanguigni gli occhi, e pien di macchie il volto.
Sul tuo coraggio, Fille, io mi laſciai
Condur qui teco che per gran promeſſa
Venuto al certo non ſareivi mai.
Orribil tanto or la paura impreſſa.
Rende il tuo viſo che non credo ſia
Orribil tanto la paura iſteſſa.
Accuſa or me, ſe nella fronte mia
Eſce nuovo timor, che ſe non era
Dal tuo timor chiamato, e' non uſcia.
E poi, dimmi, e non ſiam preſſo la ſera
In queſta ſelva tenebroſa, in cui

Orma d'uomo io non veggo orma di fiera?
E presso la spelonca, e gli antri bui
Tremo al pensar dell' iracondo Pane,
E della turba de' seguaci sui,
E presso l' ara, e presso le fontane
Sacre alle Ninfe, che son tutte cose
Negate a noi, che siam genti profane.
E non sai tu nell'alte notti ombrose
Quei che passan per caso al bosco accanto,
Quali veggiano larve paurose?
E qual rocco susurro, e mesto canto
Odano uscir da rozzi tronchi fuore,
E dalle grotte lagrimevol pianto?
Fill. Quetati, Aurisco: con tuo van timore
L'ordine rompi degli orrendi carmi,
E la quiete delle tacit' ore
Recami il fuoco: che d' udir già parmi
I tre latrati del mastin d' Averno,
Ch' escon dal mezzo di que' rotti marmi:
Se no, ch' Ecate fuor del pianto eterno
Sorge gridando ed a cent' ombre seco.
E' dessa, e al suon de' piedi io la discerno.
Au. Saperne altro non vo: che il sozzo, e bieco
Mostro vegg'io, ch' apre tre gole orrende,
Tre gole orrende là nel cupo speco.
Ve', che pon fuora un de' tre capi, e prende
Tutto il van della grotta, e dal suo dente
Pien di velen le nera morte pende!
Fill. Tanto farai col tuo parlar sovente,
Pastor da nulla, e con la tua paura,
Che i sacri versi mi usciran di mente.
Ben farei per lasciarti in questa oscura
Selva senza compagno e senza guida
Soletto errar finchè la notte dura:
Che allor potresti a tuo piacer le strida

Met-

Metter fuor della bocca ſpaventata,
E non turbar chi 'l tuo periglio affida.
Au. Ninfa, ho ſentito più d' una fiata
Narrar da Aleſſi che le ſtorie ha pronte;
La gran vendetta che fe Cintia irata
Di lui, che ignuda la mirò nel fonte
E fuggir fu veduto alla foreſta
Mutato in Cervo colle corna in fronte,
E ſeguitarne i di lui can la peſta,
E raggiunto ſquarciarlo a brani a brani
Dal ſteſſo piede alla ramoſa teſta:
E Aleſſi ſoggiugneva: In queſti ſtrani
Boſchi coſa vid' io, ch' ebbi timore
D' eſſer mangiato da' miei proprj cani;
Perocchè che un giorno in ſulle fervid' ore
Vidi il Dio Pan, che coll' adunco labbro
Scorrea le ſette ſue canne ſonore;
E vidi ancor che tinte di cinabbro
Ardean le gote, e rara barba, e nera
Cadea dal mento rilevato, e ſcabbro.
Penſa tu allor come l'immagin fiera
Del caſo d' Atteòn mi ſi volgeſſe
Per entro l' alma, che colpevol' era;
E tal timore nel mio ſeno impreſſe,
Ch' io mi cercai le corna tra' capelli,
E mi guardai le piante, s' eran ſeſſe;
E per la via chiedeva, a queſti, e a quelli:
Son pure Aleſſi, od ho cangiato aſpetto?
Mi conoſcete amici paſtorelli?
Rideano tutti, e ſi prendean diletto
Di me, credendo ſcherzo lo ſpavento,
Che m' avea il ſangue congelato in petto
Sì diſſe Aleſſi, e il medeſim' io rammento
A Fille, ed a me ſteſſo. Ah ſe Diana,
E Pan qui foſſe a goder l'ombre, e il vento,

Che di noi fora che per opra vana
  Dentro i ſacri receſſi or ſiamo entrati
  Col piede incauto e col la mente inſana!
Fill. Mi convien ſecondarti, che obbliati
  Ho tutti i ſacri detti, e il rito ſanto,
  Che vuol ſilenzio in luoghi inabitati.
Partiamo pur: che non puoi darti vanto
  Del mio timor; ch' io già non partirei,
  Se non vedeſſi interrotto l' incanto.
Oh che labil memoria! Io mi darei
  De' pugni in viſo, e dalle tempia il crine
  Colle mie ſteſſe man mi svellerei.
Au. Or datti pace: il mal ſta ſul confine
  Del timor, della rabbia: andiam; ma pria
  Vo ſupplice placar l' ire Divine.
Io lodo Pan, e la tua muſa dia
  Lode alla forte Vergin cacciatrice,
  Che di rado, o non mai ſuoi torti obblìa.
Fil. O ſorella del Sol, Vergine altera,
  Che la man fiera hai ſempre in mezzo all'arco,
  E porti carco di veloci dardi,
  Vi e più che i guardi l'omero d'argento;
  Me, ch' ora tento di lodarti, mira,
  Placata l' ira; ed alle crude belbe
  Per l' alte ſelve, per le vali ombroſe,
  Per le ventoſe cime de' gran monti
  Rechino pronti i tuoi veloci ſtrali
  Morte ſull' ali: io poſcia le tue lodi
  In lieti modi nel ſolenne giorno
  Condurrò intorno, e ben' udrai ridire
  Senza finire de Paſtor la ſchiera:
  O ſorella del ſol Vergine altera.
Au. O Nume degli armenti, e de' Paſtori,
  Che i lieti cori delle Ninfe amiche
  E per l' apriche, e per ombroſe valli

Con-

Conduci a balli ſtrepitoſo Amante,
Me, che le ſante tue ſpelonche entrai,
Non mirar mai, ſe il naſo hai rubicondo;
Ma quando al fondo del tuo cor ſedata
L' ira è tornata, e ti ſovvenga il riſo,
Che col tuo viſo in bocca a' Numi apriſti,
Quando appariſti alteramente informe
Per tante forme. Io poſcia i rozzi altari
Di doni rari colmerò ſovente;
E udrai la gente dir diviſa in cori:
O Nume degli Armenti, e de' Paſtori.

Nivildo, e Uranio.

(ſpingene

Ni. QUando il verno a far legne al Boſco
Coll'accetta attraverſo al ſiniſtr'omero,
Giunti, che ſiamo a fronte del nubifero
Apennin, cui d'intorno e faggi, e roveri,
E abeti, ed elci, e pini, ed orni, e carpini
Con tutti gli altri del ſilveſtre popolo
Le lor rugoſe braccia all' aria innalzano
In tanta copia, che reſtare in dubbio
Ci fanno, nè ſappiam, d'onde incominciſi
Il taglio a far, perocchè tutte ſembranci
Legne atte a far buon fuoco, e il gelo torpido
Giù dalle membra irrigidite a ſolvere;
Tale, amico Paſtore or' io ritrovomi:
Che mentre i pregi, e le virtù dell'inclito
Paſtor Timeo prendo a cantar, confondomi
Dell'argomento a viſta, e la gran copia
Delle coſe, che innanzi a me diſpieganſi,
La qual dovrebbe ſuſcitar nell' animo
Ciaſcheduna per ſe la propria immagine,
E farmi dalla bocca uſcire un rapido
Torrente di parole, ecco s' arreſtano,

Come a lor si opponesse e scoglio, ed argine;
Ed io mi trovo in mezzo all' abbondanza
Arido, seco, isterilito, e povero.
Ur. Non dubitar. Di fame non patirono
Unquanco mai color, che a sudar vennero
De' vasti seminati il grano a mietere.
Ben' anno a paventar que' villan miseri,
Cui d'arenoso angusto campo dierono
Maligne stelle il magro frutto a cogliere.
Comincia pur, dove a te piace. Sorgono
Abbondanti del pari e senza numero
Da per tutto le piante: io non diffidomi
Del mio rozzo cantar, quando incomincisi
Da Giove, a cui prima gl' incensi debbonsi
Arder degli Inni, come scaturigine
Vera del bene, che da lui diffondesi,
Per accrescer fortezza ognor nell' animo
Degli Eroi della Terra, affinchè l' opere
Sagge compiendo numerati sieno
Fra gl' Immortali ed alla mensa siedano
Da la bell' Ebe ministrata a bevere
L' onde perenne del purpureo nettare.
Niv. Dunque poichè all' Arciero infaticabile
Unico rotator di campi, e fulmini
Dato abbiam luogo, al buon Timeo volgiamoci,
E con be' fiori di alma lode amabile
L' aurea stola spargiamo ond' ora vestelo
Dell' alte sue virtù la gloria, e il merito.
Ur. Celesti Muse, cui per padre l' ottimo
Giove diè il fatto, e in madre la memoria,
Il santo sguardo d' inchinar degnatevi
Sovra le nostre menti, e in esse infondere
Saggi pensieri, generosi e nobili,
E di lui degni, che a lodare or prendono.
Niv. Celeste Apollo, che l' immensa lampada
Porti d'intorno, e l'universo illumini,
Una

Una favilla di tua luce vivida
Vibra su nostri cuori, e in essi piacciati
Le forme più leggiadre e proprie imprimere,
E di lui degne che a lodare or prendono.
Ur. Se vedi altera velocissim' Aquila
Dal nido uscir, che in cima a scogli penduli,
E fra rupi inaccesse, e scabre selici
Sta sicuro locato, e al Ciel distendere
Le robuste sue penne, e in esse accogliere
I gorghi vasti del volabil aere,
Che accolto da sè scaccia, e dimovendolo
Incita al corso, e con lui passa celere
Di loco in loco per le piagge eteree,
Finchè al globo solare avvicinandosi
Affisa in quello le pupille immobili,
Da i terreni vapori ripurgandole:
Guai per gli Augelli, che con lei s'incontrano,
Quando dall' alto scende, e al nido rendesi.
Che da lungi gli scopre, e su lor piombasi
Cogli artigli, e col rostro, e in un gli lacera,
E ghermisce, e di lor fumanti viscere
Si pasce, e il resto porta a' figli teneri,
Che nel vederla le curve unghie carica
D'intorno al nido a bocca aperta affacciansi,
Chiedendo il cibo, ch' ella innanzi spiumali,
E cader lascia al suol le penne tremole:
Dirai, nè mal dirai, ch' essa è l'immagine
Del buon Timeo, quando su l'ali alzandosi
Dell' intelletto, le nascose origini
Delle cose a scoprir nell' alte tenebre,
Che le profonde lor radici ammantano,
Poichè fissata ha la sua vista, e trattine
Fuora i semi fecondi, a terra rendesi,
E pieno il petto delle più rencondite
Forme del vero, e da lui poste in ordine
Col

Col suo dotto parlar saggi ne rendono:
Niv. Se vedi Leon forte, e lento, e stabile
Dalla petrosa tana il passo muovere
Verso la valle, e giunto alla crepidine
Della rupe fermarsi e intorno volgere
Di sotto i velli, che le ciglia adombrangli,
La guardatura sua profonda, e torbida
A rimirar, se alla campagna aggirasi
Giovenco alcuno le fresch' erbe a pascere:
E intanto or l'una, o l'altra delle valide
Zampe apre, e serra, abbrancando la polvere,
Per aguzzar così l' unghie sanguinee;
Guai a quel Toro, che e mugghiare incontrasi
A lui da presso: che all' udirlo, vedilo
Drizzar le giube al collo intorno, e agli omeri
E il cavo fianco con la coda battersi
Tre, e quattro volte, e a guisa d'arco Partico
L' irsuta schiena ricurvare, e rapido
Quindi al piano vibrarsi, e il Toro misero
Assalire e sbranare e il sangue suggere
Nel tempo stesso, e ritornar poi carico
Della preda le zane, affin di pascere
Nella spelonca i Leoncin famelici:
Dirai ne mal dirai, ch' esso è l' immagine
Del gran Timeo, quando sull'Istro, e 'l Tevere
Gl' industriosi suoi pensier fe correre
A scelta far delle più illustri, ed inclite
Memorie antiche, e fuor dell' unghia trattele
Della divoratrice età, riserbale
Scolpite in fulgid' oro, e in bianco avorio;
E poichè cibo di sua mente fattone
Egli ha, con mano provida dividele
De' suoi compagni a beneficio e gloria.
Ur. Qual se l' estate polverosa e fervida
Abbia le cime de' virgulti teneri

Fat-

Fatte cader sulla radice languide,
Scenda pioggia soave dalle nuvole,
Che ristori il terreno, e della polvere
Lavi le foglie, le veggiam risorgere
Diritte, e verdi sulle patrie ramora,
E il campo, ed il cultore allegri rendere:
Tal del saggio Timeo la grata, e amabile
Eloquenza soave allor che ascoltasi
Scorrer dal dolce labbro, alto risorgono
Le dubbie menti irresolute, e gli animi,
Che da i folli pensier vinti parevano,
Il bel valor della virtù ripigliano.

Niv. Qual se da notte tempestosa, ed umida,
Cui sirocco fiaccate abbia le tenebre
Colle percosse delle penne torbide;
Aggravati i fioretti, e smorti, e pallidi
Sulle materne foglie il capo inchinano,
Non esce appena il primo sol dal Pelago,
Che ristorati sullo stesso innalzansi
All' onor de' giardini in cui germogliano;
Tal del saggio Timeo la pronta, e florida
Vincitrice eloquenza allor che splendere
Sulle menti incomincia, in noi ristoransi
Gli spirti oppressi da timore improvido,
E sollevato il cor, magnanim' opere
Prende a trattare, e acquista pregio, e gloria.

Ur. Febo porgimi l' arco
Di cui vai sempre carco
Le lucide tue spalle,
Che laggiù nella valle
Veggio levarsi in ira
Spira intrecciando a spira
Il serpe dalle sorde
Orecchie, che si morde
Co' denti suoi la coda,
Qualor di bella loda

Agli

Agli Eroi vede il nome
Ornarsi, e che le chiome
Lieto ad essi circonda
Coll' Appollinea fronda
Alcun del sacro alloro
Coltivator canoro.
Dammi l'arco; io già miro
Il mostro, ed hollo a tiro.
Ma chi puote incurvare
Arco così possente?
E chi può stral vibrare
Struggittor del serpente?
Tanto vigor non sente
D' aver' il fianco mio,
Che sia pari al desio:
Onde l' opra abbandono,
E a te di Febo il dono
Ced' ora, o gran Timeo:
Tu poi solo in trofeo
Robusto vincitore
Di lui la spoglia morta
Appender sulla porta
Del Tempio dell' onore

Niv. Dammi Eebo la cetra,
La cetra, che sull' etra
Accordi all' armonia,
Che l' universo cria
In queste parti, e in quelle
Fra la terra, e le stelle:
Che suonando le mille
Vigili sue pupille
Io voglio addormentare
A quel mostro, ch' errare
Io veggo e notte, e giorno
Al sacro bosco intorno,

E dal livido ſeno
Spira fuoco e veleno.
Dammi la cetra: il vedo,
E di vincerlo credo.
Ma chi regolar puote
Tuoni sì varj, e tanti?
Chi in ordine le note
Diſporre, ond' io mi vanti?
E vano, ch' io mi vanti
Di poter tanto, e in vano
Uſerò ingegno, e mano;
Onde l' opra abbandono,
E a te di Febo il dono
Cedo ora, o gran Timeo.
Tu puoi ſolo in trofeo
Della tua gran vittoria
Appender lacerato
il moſtro addormentato
Al tempio della Gloria.

Ur. Baſta così, Paſtor che dentro l' animo
Tante, e sì varie immagini riſveglianſi,
Ch' io non ſo qual laſciare, e quale ſcegliere
Mi deggia al canto, ed ho timor di perdermi.
Tu, che ſe' più di me perito, e pratico,
Se puoi, ſegui a lodarlo; ma conſidera,
Che ſe argomento foſſero da noi,
Quel, che ſon, men ſarebbono gli Eroi.

Nivildo. e Silvio.

Ni. ALfin quei brutti ceffi melanconici
Mandati a noi dal Succeſſor di Romolo
Del Popol noſtro il novero a raccogliere,
Scritt' anno il nome mio nel lor catalogo,
E ſono ſtato, e ſia per vanto. l' ultimo.

Oh!

Oh! forſe il primo eſſer doveva un povero
Pelliccion, come io ſono? Andar dovevano;
Avanti i Fariſei cogli altri Principi,
E i Capi della Sinagoga, e Popolo,
Che di lane filate, e tinte in porpora
I delicati petti ſi ricuoprono.
Come le lane, che il mio fianco veſtono,
Non foſſer lane di agnelli. e di pecore.
Perchè non ſon filate. e non cangiarono
Il nativo colore in giallo. o in punico.
Ma che pens' io! Vò forſe le coſtumora
Correggere del Mondo, e della vetere
Uſanza ſua ſpogliato, di un nuov' abito
Riveſtirlo in un punto? Ha ſempre credito
Dato alle merci il ſacco, che racchiudele,
E all' uom la veſte, che le membra adornagli.
Così ſarà per l' avvenir. Tu ſtolido
Penſa al biſogno tuo preſente e un' angolo
Sotto di un tetto, che ti cuopra, trovati
In queſta notte fuor di ogni uſo gelida,
Ma dove andrò, sè da i già pieni oſpizj
Eſcluſi veggio tanti, e tanti? O Ceſare,
E qual mai voglia ti è ſalita in animo
Di voler delle genti intero il numero,
Che ſon ſoggette al tuo sì vaſto Imperio?
Lo ſo ben' io, da che tai voglie naſcono,
Da che? Dal non ſapere l' inſaziabile
Noſtro mondano avaro deſiderio
Più, che bramar per la ſoverchia copia.
O se foſs' egli guardian di pecore,
E ſtanco, e rotto ritornaſſe a veſpero
Al chiuſo ovil, da cui prima del ſorgere
Del dí partito, foſſe il gregge a paſcere,
Per Mosè, di ſapere un cotal numero
Non avria voglia: come accade a me.

Jer.

Jer sera sul pensier di farmi scrivere,
Che numerar le pecore scordaimi,
Nel ridurle anzi tempo entro la mandria.
Ma così, mentre col pensier farnetico,
Uscito sono di Betlemme, e trovomi
Allo scoperto Cielo. O bell' ospizio
Che ho procurato! E chi volea, e potealo
Aver, passando innanzi a tanto Popolo,
Che ad ogni casa avea posto l'assedio?
Pazienza. Al sereno: e all'aer torbido
Da fanciul m'avvezzai. Solo ora spiacemi,
Che son sudato, e pesto a vuoto stomaco,
Ma sta pur. Non è qui, se ben ricordomi,
Di Silvio la capana? Affè, che io veggola
Al bujo ancor colà, dove quei platani
Le ramose lor braccia in alto stendono
Tra non so quali di vetusta fabbrica
Venerate da tutti ampie reliquie:
E se alla comun fama dobbiam credere,
La casa fu, dentro di cui l'amabile,
E vaga Vedovella Moabitide
A Booz partorì quel, che Bisavolo . . . . .
Ma dico mal che pria produsse il celebre . .
Non mi ricordo. In somma quel, che a Da-
Fu Genitor tanto famoso, che (vide
Quando hassi a nominare il buon Re Davide,
Sogliamo dire, il buon Figliuolo d'Isai.
Sì, l'ho pur detto, quando non credevami.
Qual mai natura istabile, e fantastica
Ha la nostra memoria? Io cre', che bessici
Sovente, per mostrar, che al duro imperio
Del voler non soggiace. O caro Silvio,
Quanto se' fortunato, che 'l tugurio
Hai fra queste ruine! io te l'invidio.
Anch'io se respirar questa bell'aria

Po-

Potessi, si udiria la vil mia cetera
Di meraviglie risonare. e armonica
Uscir la voce fuor de' labbri, e prender
A viva forza per gli orecchi il Popolo,
E dreto in guisa d'un trionfo traermelo,
Come tu sai. Queste macerie udirono
E sonare, e cantar gran tempo Davide:
E certo ancor l'impression conservano
De' sacri tuoni antichi, e t'ammaestrano
I versi a far, che han tanto nome, e gloria:
Ah! s'abbia il bene quel, cui le benefiche
Stelle lo destinaro. Io maravigliomi
Più che mi senta tormentar da invidia;
Ma non tanto, quanto or, che a questa rigida
Aria, che colle fredde ali a percuotermi
D'intorno vien, mi son lasciato cogliere,
Stolto che fui, dalle più lunghe tenebre,
Che le notti d'inverno alto riportino
Sul nostro Ciel: sicche tutto rincrespomi.
E in me mi stringo come fa una cotica
Sovra le bracie, e vorrei me difendere
Con me medesmo, e dentro me nascondere.
Ma sono all'uscio. Chiamerolo. O! veggolo
Aperto, e'l fuoco è acceso, e veggo scorrere
Silvio in facende. qual mai nuovo, e insolito
Caso è avveuuto? Elà, Silvio, che? Vegliasi
A quest'ora fra voi?

Silv. Nivildo, e sembrati,
Questa, Nivildo, questa mai da perdere
Notte dormendo, notte felicissima
Promessa al vecchio Abramo, ed a'suoi Posteri
Ch'essi, ma in vano, di veder bramarono?
Ma chi a quest'ora al mio tugurio spingeti?

Niv. Chi? Lo sai pure: l'editto di Cesare...

Sil. Basta: ho già inteso il tutto. La mia fistola,

Pos-

Poffar il mondo, è divenuta ftridola,
Non ha il fuon confueto or che bifognami,
Quantunque mai puo bifognarmi fiftola,
E' roca, fenti? Certo alcun mal pratico
Vi ha fitto dentro il nafo. Io grido, e replico,
Non toccate, Paftor, quel che all' offizio
Voftro non appartien; ma grido e replico
A quei fordi macigni, a quefti fugheri.
Niv. Qual fefta fi prepara, o fpofalizio*
Fa tu, che il fappia, che ancor' io provarmici.
Se non mi fdegni, vo Canzoni, e frottole
Più d'un moggio raccolte honne, e compongone
Delle nuove a mio genio: e só rifpondere,
E sò invitare al canto. Alfeno, e Dorcilo
Mi guatan di traverfo, che la ciotola
Iftoriata un perdè meco, e il zaino
L' altro teffuto . . . . . .
Silv. Non più zaini, e ciotole,
Nivildo, rammentar. Del canto in premio
Da quel fupremo Re di Gerofolima,
E del Cielo, e del Mondo, altro che zaini
Ci fon promeffi: altro che fculte ciotole
Da quel fupremo Re' che alfin difcendere
Dal trono fuo Real, che in Cielo innalzafi,
In Terra volle; e ha feco le dovizie
Sue tratte immenfe fopra l' uomo a fpargere
Niv. Silvio, che mi di tu! Quel, che promeffoci
Fu con Divino giuramento, e fcendere
Dovea dal Cielo in Terra, e quefta fragile
Spoglia mortal veftire, e così folvere
La gran catena, che l' umano genere
Fin dall' antica fua fatale origine
Tien legato alla prima fceleragine,
Che Adam commife fotto l' arbor vetito?
Sil. Quel deffo appunto. E mel prediffe l'animo
Jeri

Jeri sull' imbrunir, mentre alla mandra
Riduceva i giovenchi, in veder sorgermi
Tra piedi all' improviso e gigli, e anemoni
E rose, ed altri mille e rossi, e candidi
Diversi fior non più veduti. Ingannasi,
Dissi allor meco, la mia vista; o sorgono
Da dover questi fior: e che mai possono
Dal nascer lor di bene e noi promettere?
Dicea così di mè, di loro in dubbio:
E chiusi i buoi dentro la stalla, celere
Torno a mirar. Ma che? in quel breve spazio
Fin sopra sterpi secchi, e l'altre erbe aride
Spuntati erano i fiori! e mentre attonito
Il prato io rimirava, ecco Filimbrio
Cogli agnelli tornare, e anch' egli stupido
Silvio chiamando replicare. Accorrovi:
Ed ei, guarda mi dice; in viva porpora
Come le lane da per se si tingono
A questi agnelli intorno. Io fiso, e tacito
Miro gli agnelli, ed altro dentro l'animo
Mi si ravvolge; che lana, e che porpora;
Ma per la mia memoria lampeggiavano
Alla sfuggita i più famosi, e celebri
Detti di lor, che a un tempo profetarono
Del Salvator venturo, e i segni dierono
Della venuta. Ma che più? In un subito
Tutto l'ovile a gran romor sollevasi,
Mugghiano i bovi, e belano le pecore,
E in varj moti fra di lor tripudiano;
E i Pastor tutti, come invasi, saltano
Dietro agli armenti, e'l lor ballo accompagno
Ed altro poi, ch' unqua cantar non seppero
Nè percuoter tamburi; o batter naccare,
Nè chiudere, ed aprir con tempo, ed ordine
Delle lor dita coll'estremo articolo
I varj

I varj fori de i sonanti pifferi,
Or lo san fare così ben, che attonito
Io rimango all' udirli: altri poi cantano
Così vaghe canzoni e così tenere,
Che a lagrimar per puro amor ti sforzano.
Or ne vuoi più? Queste mura medesime
Di tanto in tanto di tai voci echeggiano,
Nuove, e dolci in maniere e saggie, e amabili,
Or tranquile, or vivaci, or tardè, or celeri;
E tali in somma, che non è possibile,
Che da bocca mortale uscir mai possano
Le prime voci, da cui queste traggono
La ripercossa lor seconda origine.
Odi, o non odi tu, se' sordo, o stupido?
Niv. Sordo non son; ma sono al certo stupido
D' uno stupor, che quanto l' alma credere
Sprona, altrettanto mi dipinge dubbie
Le cose, che ora ascolto, e che tu narrimi,
Silvio, nella tua mente alfin considera,
S' hai preso abbaglio, o se apparenza magica
T' abbia ripiena di larve, e fantasimi
E la vista, e il pensiero: o almèn se sazio
Ti ponesti a dormire, e più del solito
Immaginosi festi i sogni correre
Innanzi agli occhi della mente, o presoti
T'abbia, che il Ciel non voglia, il mal' di Nespilo,
Che nel bujo della notte erronico
E nel sonno sommerso, e per la pratora
Scorrea, qual' uom vegliante, ne avvedeasi
Di ciò. ch' egli facea: Silvio, perdonami,
Se io, qual mi sono, Pastorello giovane
E rozzo, ed inesperto, ad uom sí pratico
In tal modo ragiono,
Sil. Affè, che in collera
Tu montar mi faresti, se a riflettere

Non

Non mi facessi, che del testimonio
Più certo io m'era in questo affar dimentico.
La novità, la confusion mi opprimono.
Non gli armenti, le prata, e quel, che suonano
Queste muraglie, a tal credenza mossermi,
Ma un testimon più assai di lor veridico,
E me l'han detto alfin sospesi in aria
Sopra diverse nuvolette candide
Leggiadri Giovanetti, che aggiravansi
Sopra la mia capanna, e tutti in lucida,
E bianca veste avvolti, a cui dagli omeri
Scendendo avanti in due liste purpuree
Cadeano stole di mirabil'opra.
Le quai sul petto poi sito mutavano,
E i destri rami alle sinistre latora
Co' lembi lor dorati trapassavano,
E i sinistri alle destre: ed apparivano
Di tai segnati, non so dir, caratteri,
Che gran fiducia insieme introducevano;
E terror nella vista. Ma quegli abiti.
Com'io diceati, così lucidi erano,
E così bianchi, e di sì viva porpora
Tinte le stole, che brune direbbonsi
Le bianche nevi del Taborre, e pallide
Le rose stesse gemogliate in Gerico:
E me l'han detto replicando i cantici,
Che alternavan fra lor'; ed era io vigile
Ritto sù i piè, come son'or, sul margine
Della cisterna rinomata, e vetere'
Le cui acque cotanto bramò Davide
In quella sete, che la fauci ardeagli.
Dicendo: E chi sarà, che diami a bevere
Una tazza dell'acqua, che conservasi
Dentro della cisterna Bettlemica?
Come fai, ch'è qui presso; e che recatagli
Da

Da tre de' ſuoi Soldati robuſtiſſimi,
Poi ber non volle, ma al Signor libandola
Sulla terra ſparſe. Io queſto dicoti,
Perchè tu vegga d'ogn'inganno libera
La mia viſta, e 'l penſier, mentre comparvero
Tai coſe, e ti so dir, quando alla celebre
Ciſterna andato ſon, perchè ſul margine
Fermoſſi il piede: il che ridirne Neſpilo
Rammentato da te, ch'era nottambulo;
Non ſapea punto, quando gir vedevano
Sciolto dal ſonno, e ragionava vigile.
Or che contro di me puoi dire? Ingannomi
O vero è tutto quel, ch'io vidi, e narro ti?
Non dubitare, è nato, è nato, aſcoltam,
Il gran liberator dell'uman genere.
Ir vò a vederlo, a venerarlo, e flettere
Le ginocchia. e'l penſier preſſo le tenere
Sue regie piante, e ſe permetteramelo,
Sovra eſſe un vivo umile bacio imprimere,
Niv. Silvio corriam: che dentro me s'incurvano
Un ſopra l'altro i miei penſieri: ſpingonmi,
Come ſe fuor dell'arco in grembo all'aria
Di ſtrale in guiſa me vibrar voleſſero.
Sil. E me del mio tardar tutti rampognano
I miei penſieri ſollevati, e bramano,
Che io corra a lui, come ſe in lui doveſſero
D'ogni lor voglia ritrovare il paſcolo,
E in eſſo il deſiderio umano eſtinguerſi
Che di rado ſi appaga, e ſento ſpingermi
Di momento in momento a preſto correre:
Che ſempre ho udito dir, che ſe non prendeſi
L'occaſion, quando vediamla giugnere
A faccia a faccia, è vano, allor che partesi,
E ne ha volto le ſpalle, in tutto il prenderla:
Poichè la lunga chioma, ond' ella adornaſi,

Solo dinanzi, e dalla ronte cadele;
Ma nuda, e calva è poi dalla collottola,
Niv. Ed è ragion, che noi corriamo. Correre
O come il Grande Abramo vederebbesi
Prima di noi, benchè dagli anni loghero'
Se fosse vivo ancor..
Sil. Certo. E precederlo
Se non potesse, almen l'invito Davide;
Gli andria così da presso, che urterebbelo
Sotto le piante, il passo innanzi a movere
Colla punta del piè. Di nuovo or' odine
Il suon, Nivildo, come romoreggiano
Le mura dall' antico suo tugurio;
E i sacri Inni, mi penso, che ripetano
Ch'egli prima cantò. Noi sordi, e miseri'
Che cantiam tutto dì per queste nemora,
Ora scarsi sarem di un solo Cantico?
Niv. E che mai dir potrem, che degno sembrici
Del Signor nostro? Ohimè! le nostre pecore
Con vergogna di noi fan quel che possono,
E belando, e saltando; e se potessero
Dar maggior segno della lor letizia,
Come bruti animai, certo il darebbero.
Sil. E noi, che abbiamo l'alma ragionevole,
E che leviam la testa, e gli occhi all'etere
Così ce ne starem torbidi, e mutoli?
Niv. Sù via.... Ma come, se i pensieri scendono
Pronti fin sulla lingua, e non ritruovano
In lei parole poi da farsi intendere?
Sil. E tu, che mai puoi dir, se senza lettere.
Hai passatto l'età sol nella mandria?
Niv. Quel, che il Ciel vuole,
Che un tronco io sono
Rozzo; e salvatico,
In abbandono

La-

Lasciato, e sterile,
Che il suolo ingombra
Di foglie, e d'ombra,
Ma se poi pratico
Agricoltore
Sopra v'inneste
Ramo gentile,
Cangiando stille
Tosto si veste
Di frutto, e fiore.
Or tu che alla Città sovente vai,
Di cose cosí nuove e che dirai?

Sil. Quel, che il Ciel vuole:
Che un ruscelletto
Mi sembra d'essere,
Che d'aque povero
Per calle stretto
Scorrendo a pena
Bagna l'arena;
Ma se disciolgonsi
L'umide nuvole,
Il vedi crescere,
E sulle sponde
Correr coll'onde
Fatto repente
Vasto torrente

Niv. taci, Pastor, che nuovo dal tugurio
Canto risorge, e scorre l'aria tremola,
E va dicendo: Il Terren Vergin' aprasi.
S'apra la terra, e concepisca, e germini
Il Fior del Campo, e l'odoroso, e candido
Delle Valle almo Giglio.

Sil. O Fiore, o amabile
Candido Giglio, da qual degno, e proprio;
Terreno, ed alla tua natura simile

L'alimento trarrai, se tante ingombrano
La terra in ogni parte e spine, e triboli?
Niv. Ah! ben discerno quella Terra Vergine
Che per te riserbasti da principio,
Pria che la colpa tutta trasformassela
In Terra di castigo incolta, ed orrida
Vedi, o Pastore,
L'alta Donzella
Che onesta e bella
Dentro le tende
Nemiche scendè;
E al Capitano
Acceso in vano
Di sua beltade
fra tante spade
L'empia, e funesta
Temuta Testa
Recide; e 'l busto
Sanguigno ingiusto
Disonorato
Lassa sul prato?
Tu crederai,
E mi dirai,
Che sia l'invitta
Prode Giuditta;
Ma non è quella.
Altra più forte
Vergine bella
Veggio, che siede
Senza timore
col bianco piede
La testa fella
Del reo Serpente,
Che fu sì scalrro,
Che a un lacio prese

Fra

E l'uno e l'altro
Primo Parente:
E guerra accese
Fra 'l Cielo, e l'uomo
Col prezzo vile
D'un solo pomo.
Vergine umile,
Si tu se' quella
Vergin diletta,
Che fosti eletta
Dal Divin Padre
Per Vergin Madre
Del Divin Figlio
Nel gran Consiglio,
Che in Ciel si unio
Di Dio con Dio.

Silv. Nivildo come: se' Nivildo, o vestesi
Di tue spoglie altro spirto? E donde sorgono
Dal tuo labro tai sensi, e tali immagini?

Niv. Io te'l dirò, se disvelar sapraimi,
Come il Roveto, che Mosè vid' ardere
Sovra l'Orebbo in larga fiamma, e tremola,
Serbasse in mezzo a un così vivo incendio
Intatte le sue frondi, e le sue ramora?

Sil. Vedi, o Pastore,
Quel Pastorello,
Che biondo, e bello
Senza timore
Al gran duello
Move le piante
Contra un Gigante:
Che l'aspro volto,
E il petto amaro
Tutto ha ricinto,
Tutto ha ravvolto.

Di doppio acciaro
E fa col peso
Dell' ampie spalle
Di Terebinto
Tremar la valle?
Tu mi dirai
Che questi è il Figlio
Del Vècchio Isai,
Ch' ebbe sì pronte
L' alma, e la mano,
Che il Mostro reo
Percosso in fronte
Sopra quel piano
Stender poteo;
Ma non è vero.
Altro Guerriero,
Che della bella
Tua Verginella
Presa la frale
Spoglìa mortale,
Guerrier supremo,
Guerrier, eterno,
Scese dal Cielo
Sotto uman velo
A trar dal pondo
Gravoso, e immondo
Del reo Serpente
L'umana Gente,
E tutto il sangue
Per l'uom, che langue
Versando, sciolse
L' aspra catena,
In cui l' avvolse
Con giusta pena
Del suo peccato

Un

Un Dio sdegnato
Niv. Silvio; se' pur tu Silvio, o sotto il solito
Sembiante tuo novello spirto ascondesi
Di alcun di lor, che un tempo profetarono?
Silv. Io te'l dirò, se discoprir sapraimi,
Come di Gedeon sul vello piovere
Solo potesse, e intorno secca, ed arrida
Lasciar la terra, e poi di nuovo aspergere
La terra sola, e il vello lasciar libero.
Niv. O meraviglia! E donde, e come acrescesi
Agli occhi miei virtude, onde penetrano
Non solo entro il presente, ma le immagini
Del passato, e futuro insieme accolgono?
Silv. In che gli occhi hai così fissi,
Pastor, narrami, che miri,
Onde in un ridi, e sospiri?
Niv. Veggo il mar gli ondosi abissi
D'una Verga al cenno aprir,
E fra quelle in mezzo gire
Isdrael sicuro, e rido.
Veggio poi l'Egitto infido,
Posto il piè fra l'onde appena,
Che l'abisso si scatena,
E sommerge con furore
Il cavallo, e l'ascensore;
Ma l'orror della marina,
Mentre sciogliesi in ruina,
Vuol, che il guardo a me ritiri
E che gema, e che sospiri,
Silv. Non più no, non sospirare
Ch'un'Oceano assai più grande
Veggio aprirsi, ch'acqua spande
E tranquilla, e salutare,
Da cui fia ciascun portato
Al promesso suol beato.

Niv. In che mai maravigliato
Hai, Paſtor, gli ſguardi intenti?
Sicchè or godi, ed or paventi?
Silv. Veggio il Ciel di nembi armato
Minacciare eſtrema guerra
Alla noſtra baſſa Terra,
Sicchè già mi credo aſſorto.
Veggio poi Nocchiero accorto,
Che del turbine non pave,
Guidar lieta la ſua Nave
Sopra il flutto tempeſtoſo,
Ch' ha già tutto il Mondo aſcoſo,
Ed in quella errar ſicura
La ſemenza di natura,
Con un Vecchio, che la mano
A noi ſtende da lontano.
Niv. Non più no, non paventare;
Che un Nocchier di lui più ſaggio
Apre il Cielo col ſuo raggio,
E fa il turbine ceſſare,
E già il Mondo dal periglio
Tratto ha ſopra il ſuo Naviglio.
Silv. O Nave, o Legno ... Ma non è già Nave:
Ch' io veggio alta levata in cima a un colle
D' Croce in forma tormentoſa trave.
Niv. Anch' io la veggio, ma grondante, e molle
Di vivo ſangue, ch' eſce dalle vene
D' un, che pender da lei per amor volle?
Sil. Ma perchè mai così crudeli pene
Soffrio per noi? Per noi ſembra, che accenne
Quel, che ſopra di lei già manca; e ſviene
Niv. Ma come a ſe medeſmo egli ſovvenne,
E fuor dell' urna diſpiegare l' ali,
Noi anco a far riſorgere ſen venne;
Silv. O fortunati noi, che dalle fralli

Spo-

Spoglie disciolti ce ne andrem con lui
A regnar sulle sedie alte immortali.
Niv. O noi felici, che su i merti sui
Trionfando del Serpe, e della Morte,
E degli antichi, e nuovi inganni sui,
D' Eternità ci accoglieran le porte!
Silv. Dunque lasciata l' ombra,
Che da gran tempo ingombra
Il nostro uman pensiero,
Miriamo in fronte al vero.
Niv. E armati d' alta fede,
E di speranza il piede,
Ne guidi alla Capanna
L' amor che non inganna.

Rodasco, e Callindo.

Rod. IO già tel dissi, e 'l torno a replicare:
Non vuò, che le mie capre errar tu faccia
Su quella rupe, che si specchia in Mare.
Ve' la morella di cader minaccia,
Ve', le sdrucciola il piè per l' erta arena,
E tu la miri con tranquilla faccia?
Corri, sgridala, tiella; oh una balena,
Nettuno, che l' ingoj! ne ancor si muove!
Che sì, che sì, ch' io ti trovo la schiena
Call. Dimmi, buon uomo, o ti siam Pane, o Giove
Sempre propizj; alla campagna e al prato
Ai tu mai fatte di sì belle prove?
Quel tuo baston che parmi in India nato,
Parli, e se a caso egli abbia mai, racconti,
Il duro fianco ad un pastor saggiato.
Tu sei signore, è ver, di questi monti,
E noi tuoi servi, e tue le capre sono;
Ma non già nostri fianchi, e nostre fronti.

Non ti fidar se umiliato e prono
  Più che col dir, coi cenni e colle mani
  Quando sono in Città teco ragiono.
Così ancor fanno dall'ovil lontani
  Stretti al ventre la coda, e a capo chino
  Tra voi passando i nostri rozzi cani,
Ma alla campagna, ed all'ovil vicino,
  Arriccian pelo sopra pelo, e tristo
  Chi fa dinanzi a i denti lor cammino.
Io ciò vi dico, perchè poco acquisto
  Fan le minaccie nell'altrui paese:
  Signor, perdon se col mio dir v' attristo:
Voi non avete, a quel ch' io sento, apprese
  L'arti di pascolar capre ed agnelle,
  Com' io per più d'un lustro a proprie spese.
Guardi il Ciel, che alcun mai le pecorelle
  Guidi per queste occulte balze intorno;
  Le capre sì che son più ardite, e snelle.
Esse col capo d'alti rami adorno
  S'aitan sì, che se lor manca il piede
  S'attacan tosto col ritorto corno,
Ma voi, Signore, in questa inculta sede
  Qual desìo trasse, mentre il dì s' imbruna,
  E il Mar fremendo il curvo lido fiede?
Qui non v'è tetto, nè capanna alcuna,
  Che vi ricopra dal notturno Cielo,
  E dall' umido raggio de la Luna.
L'uom non è fior, che sotto il freddo velo
  D'oscura notte i suoi color ristori
  Aprendo il grembo al mattutino gelo.
Rod. Brama di riveder Greggia, e Pastori
  Qui mi condusse, e più la bella pace,
  Che sta fra voi senza usar ostri ed ori.
Ma tu donde il parlar, che punge, e piace,
  Apprendesti, o Pastore e i saggi detti,

Ond'

Ond'altri ſente il duolo, e ſen compiace?
Gall. Natìa prudenza dentro i noſtri petti
Germoglia, e libertà con eſſa inſieme,
E manda al labbro nudi ſenſi e ſchietti.
E perchè poco brama, e poco teme,
Altrui frodi non teſſe, e non s' inganna
Al lume luſinghier di falſa ſpeme.
La voſtra ambizione è una tiranna,
Che voi toglie a voi ſteſſi, e in Mare, e in Terra
Sotto mille perigli ange ed affanna,
Che coſa è il navigar? cos'è la guerra?
Se non --- ma che mi cal, ſe il mar s' adira,
O ſe turbo di Marte i regni atterra?
Per me dal Polo a mezzo il Verno ſpira
Zefiro dolce, e parmi lieta ſcena
Vedere i flutti alto levarſi in ira
Tu poſcia che la notte in Ciel ſerena
Seguendo il Sol da l' Oriente appare,
Potraine meco rimanerti a cena.
Prendiam la ſtrada; che non è dal Mare
Lungi la mia Capanna; e le Caprette
Col ſolo fiſchio ſoglio radunare.
Ve' che l' iſtinto loro in via le mette,
E lente lente a noi dinanzi vanno
A ruminar le già paſciute erbette.
Intanto noi per temperar l' affanno,
Che ne poſſa recar la breve ſtrada,
Facciam col canto a noi medeſimi inganno,
Rod. Facciam, dolce Paſtor, quel che t'aggrada;
Anch' io provar mi vuò cantando teco,
E gli error tu m' emenda, e tu m' iſtrada.
Gall. Se aveſſi in man la cetra di quel cieco,
Che il figliuolo d' un Re conduſſe a morte,
E 'l fece ſtraſcinar da un guerrier greco.
Signor, ſai tu l' iſtoria? o lunga iſtoria!

V'entra ancora un cavallo di legname,
Un Paſtor che commiſe un atto infame,
E ſi chiama --- ah non o tanta memoria!

Rod. Anch' io ſe teco ho di cantar la ſorte
Vorrei lo ſtil del chiaro Mantovano,
Ch' Enea guidò pel regno della Morte.

Call. Enea? tu ancor lo ſai? ſai, che Trojano
Fu di razza, e fuggiſſi afflitto e ſtracco
Portando pien di Frigj Numi un ſacco,
Il Padre in collo, ed un figliuol per mano?

Rod. Sollo, e ſe l'eſtro interrompendo vai,
Caro Paſtor, non canterem giammai.

Call. Ai ragione, ai ragione, io già mi ſento
Bollir le vene, e ſon tutto al cimento.
Ma queſti di tre in tre verſi a catena
Or, che andiam camminando, e ſiam di notte,
Per dirti il ver mi danno una gran pena.
Se foſſe a mezzo dì là in quelle grotte,
Come far ſoglio, in rima tutti ſfido,
E vengane per terzo anche Nembrotte.

Rod. So queſto ancora, e ſia come a te pare,
Che in proſa, ſe biſogna io ſo cantare.

Gall. Tutto va bene, ma la mente mia,
Che sè medeſma obblìa,
Mentre ricerca qualche forma nuova,
L'antiche più non trova.
Or che far deggio Apollo?
Tu, che reggi le Muſe in Elicona
Ponmi la cetra al collo,
E il mio pigro 'ntelletto accendi e ſprona.

Rod. Eccomi pronto: l'alta fantasìa
Già da me ſi deſvìa,
E da gli oggetti, che d'intorno vede,
Nuove immagini chiede.
E tu gran padre Apollo

Oo-

Occultamente col pensier ragiona,
E la cetra, che al collo
Ti pende, al mio cantar percuoti e suona.
Gall. Ma tengasi la cetra,
Apollo, io mi dò vanto
Da me spronarmi al canto.
Così fiero Leon, quando s' adira,
Non move giá, se intorno a sè non snoda,
Ambo in fianchi battendosi, la coda,
E dal suo duolo non raccoglie l' ira.
Rod. Ma rimanga sul l'etra
Apollo, e mio sia il vanto
Di bastar solo al canto.
Così toro con toro non s' adira,
Se non si sferza con la lunga coda,
E se ad un tronco il corno non assoda,
Battendo il capo onde raccoglie l' ira.
Gall. Mio pensier, che dirai? dirai che Giove
Dall' alto muove il suo fulmineo telo,
E freme in Cielo pria che in Terra suoni
L' ira de' tuoni.
Ma donde ei trae l' inestinguibil fiamma,
Che il Mondo infiamma, contro cui non vale
Scudo, nè strale; nè le Torri, o i Tempj
Giovano agli empj.
Chi mel fa dire? ah ben conosco il foco,
Conosco il loco, è nota è la fucina,
Là v'è s' affina all' immortal vendetta
Tanta saetta.
Non già l' antico fabbro Siciliano
Zoppo Vulcano fa sudar la fronte
(Favole conte) a' suoi Ciclopi ignudi
Sovra le incudi:
E' nostra la materia, è nostra l' opra;
Noi mandiam sopra in grembo all' aria pura
Nu-

Nuvola oſcura donde ſi diſſerra
Quel, che n'atterra.
Mille potrei narrar caſi funeſti,
Ma tu direſti: ſol coſtui prudente
E fra la gente, e dal ſuo ſol penſiero
Scopreſi il vero
Penſi a sè ſteſſo, ne i conſigli ſuoi
Sperdan l'altrui. Oh cieco detto inſano!
Veggo la mano, che roſſeggia; e carco
Già veggo l'arco.
Rod. Ed io, che mai dirò? dirò, che Giove
Dall'alto move la feconda brina,
E la collina, e il praticel di fiori
Empie, d'odori.
Egli è, che il carro del maggior Pianeta
Per via ſecreta guida in Occidente
Dall'Oriente, e infonde fiamma nuova
In ciò, che trova.
Quindi poi l'acque, ch'ei vi ſparge ſopra
Deſtanſi all opra, e al gravido terreno
Aprendo il ſeno, le compagne apriche
Veſte di ſpiche.
Ma chi ſa dire, come un picciol ſeme
Naſconde, e preme un alber, che coll'ombra
Creſciuto adombra d'un ſaſſoſo monte
Mezza la fronte?
Chi mi ſa dire, come al verno crudo
Reſti il ſuol nudo, e la primiera veſte
Poi ſi riveſte, e frutti e fiori meſce,
E lieto creſce?
Veggo l'effetto, la cagione intendo,
Ma non comprendo degli effetti l'arte.
Piene le carte ſon di mille modi,
Ma tutte frodi.
Va per le coſe noſtro baſſo ingegno,

Qual

Qual lieve legno in tempeſtoſo Mare;
Se non appare in Ciel l' amica Stella
Sempre è in procella.
Gall. Ecco ſiam giunti alfine alle capanne:
Non iſdegnar di porvi dentro il piede.
Che non ſembran diverſi a chi ben vede
I Voſtri ricchi marmi a queſte canne.

Titiro, e Coridone

TItiro, e Coridon l'uno d' Arcadia,
L' altro Paſtor della ſelvoſa Etolia
Incontrandoſi un dì così parlarono
Cor. Io vuò poſarmi un poco, un giorno a correre
Ho conſumato: al fine una ſol pecora
Oggi a poſto in rumor tutta l' Arcadia.
Tit. Chi del buon Melibeo, quel, ch' è mio genero
Chi m' inſegna or la mandra, e chi le pratora?
Oh! un Paſtor, che ſiede ſotto un platano
E faſſi vento, come ſtanco e in ozio
Potrebbe ei bene nella via rimettermi.
Odi Paſtor di Melibeo d' Arcadia
Dove ſono le mandre e i graſſi paſcoli?
Cor. Parli del mio Padron? ſei forſe Titiro,
Che queſta ſerra alla capanna aſpettaſi,
Giá mandato a chiamar fin dall' Etolia,
Acciò veniſſe a queſta noſtra Arcadia
A piantarvi le viti.
Tit. Appunto io Titiro.
Già 'nnanzi feci andar non miei poc' uomini
Con due giumenti di buon vino carichi,
E d' altre coſe, ed io ſolo reſtaimi
Per diſcoprir queſti terren d' Arcadia
S' atti pur ſieno a germogliar ne' grapoli;
Or mi ſperdei, ed intricato trovomi.

Cor.

Cor. Oh giorno fortunato! oh feliciſſima
Per me tre volte, e quattro cara pecora,
Poichè tu fai, ch'io ſol conduca Titiro
In man della ſua Figlia, in man del Genero,
Io già mi ſento queſta mano carica
Di rame, o pur d'argento candiſſimo.
E ben del noſtro almo terren d'Arcadia
A te che par?
Tit Parmi terren felice,
E non tanto nemico a i dolci grappoli,
Cor. Titiro mio, poichè la ſorte arriſemi,
E fè ch' io prima t' incontraſſi, pregoti
A dirmi come già la prima origine
La vite ebbe, e che ſia, e nelle pratora
Come ſi pianti, e come il vin compongaſi
Tit. Soddisfarotti, poichè il Sole altiſſimo
Ce lo permette, e riposar convienemi,
Che il tanto deviar m' ha fatto languido.
L'Avo del Padre mio chiamato Stafilo
Fu, che trovò preſſo le rive fertili
Del violento fiume Calidonio
L' uve mature, e al ſuo buon Rè, dett' Eneo,
Re fortunato della noſtra Grecia,
Prima portolle, e queſti, che in oſpizio
Allora accolſe il gran Tebano libero,
Che ne veniva vincitor dell'Indie,
A riveder la cara antica Patria,
Al Dio trionfator di quegli grapoli
Lo ſpremuto liquor ſucco nettareo
Offerſe in coppa per gran gemme fulgida.
In ricompenſa il generoſo Bromio
Al Re, preſente il buon Paſtore Stafilo,
Inſegnò come in terra ſi doveſſero
Piantare e coltivare, e poi raccogliere
Il ſeme, le ſaette, o le propaggini,

E

E formarne quel vin, che è detto gaudio
De' cuori e fier nemico alle mestizie.

Cor. Or siegui pure, e dimmi come piantasi
La vite, e come poi ne vengal a crescere.

Tit. Prima la buona terra da te cerchisi,
Ch'altra a Bacco è diletta, ed altra a Cerere,
Altra all'Ateniese invitta Pallade:
Non ogni terra ad ogni seme adattasi;
Quella, che pingue ti si mostra ed umida
Di molle verdeggiante erbetta fertile,
Questa ti produrrà le robustissime
Viti, e di vino generoso gravide.
Simile a quella valle, in cui dall'ardue
Collinette, che intorno la circondano,
Lenti ruscelli d'uno in altro felice
Placidamente ricadendo il rigano,
Traendo seco dal terren, che scorsero
Un pingue limo, che la rende fertile:
O pure sceglierai luogo, che volgasi
A mezzo giorno, e goda il Sol più fervido;
E sia pur pien d' abbominate felici,
Felici senza fior nimiche a i vomeri;
E sia dolce la terra e per conoscerla
Un cesto prendi di tessuti vimini,
E d'una terra tal tutto empirailo,
Poi l'acque dolci d' un ruscel vi mescola;
Così ripieno intorno vedrai scorrere
L'acque riposte di color terraqueo.
Gusta allor quelle goccie, e tosto indizio
Avrai del campo se sia dolce, o aspero.
Sia la terra per fine umida, e solida,
Che colle man trattata insieme uniscasi,
E da se non si stacchi, o vada in polvere
Ma come pece alle tue dita attacchisi.

Cor. Già conobbi il terren. Qual tempo è ottimo
Or dimmi a piantar viti?
Ti. Attento ascoltami.
Nell' alma primavera, che di tenere
Erbette copre i piani, e i monti aerei,
Quando le meste tortorelle piangono
Sopra d' un orno, o d' un antico frassino,
E i dolci rosignuoli intorno gemono
Al caro nido per i figli teneri,
Che gli ha furati il villan duro, e barbaro:
E quando il bianco augel da parti incognite
Torna alli nostri lidi, augel, che temono
Gli aspri serpenti; e quando al vago Zefiro
Gli alti sparvieri giocator dell' aria
Soavemente ad ali aperte girano
Per li regni vastissimi dell' etere,
E maestosi lievemente pajono,
Che le pianure a pena a pena tocchino;
Ma poi quasi sdegnando il rozzo, e l' umile,
Alli sereni lor giuochi ritornano;
Allor si cheta il Mare, e non più torbidi
Scendendo in giù dalle montagne altissime
Precipitosamente i fiumi corrono;
Le terre allor i freschi semi chieggono,
E le feconde pioggie in copia scendono
Sul grembo allegro della madre Cibele,
E per le membra, e per l' oscure viscere
Del terren mescolandosi, nutriscono
Gl' interni occulti semi, che risorgono
Cogli altri uniti in duro, e dritto frassino,
Od in pioppo fronzuto sacro ad Ercole,
Od in quercie selvose, che gli oracoli
Da mille frondi lor mandano agli uomini,
Partorisce la terra, ed agli tiepidi
Fiati del venticello, il seno gravido

Apre

Apre ogni verde campo, e l'erbe vivide
Al temperato Sol liete s'espongono.
L'alma novella vite enfiata, e turgida
Non paventa il soffiar degli Austri torbidi,
Che rigonfiano il Mar, nè il fier percuotere
Delle pieggie sonanti, che rovesciansi
Dal freddo Arturo dalle pene gelide,
Ma lieta cresce in spaciosi pampini,
Che sono qual valido scudo a i grappoli.
Cred'io, che in questa alma stagion splendessero
I primi giorni e il vago Mondo tenero
Godesse dolce primavera tiepida
E i venti impetuosi Euro, e Borea
Taceano allor, quando gli armenti, e gli uomini
Il duro capo dalla terra alzarono,
E dolce respiraro la prim' aura;
Poichè le cose nella prima origine
Crescente sofferire non arebbero
Potuto il caldo, e 'l gel nel lor grad'ultimo,
Ma del Ciel temperato la clemenzia
Forza le diè per ajutarle a crescere.
Ti riman'ora l'alme viti ascondere
Dentro il terreno: un largo campo, o spazio
Sciegli, che render poscia ampia vendemmia.
Siano cinquanta viti, e cinquant' ordini,
O più (come a te par) ma in quattro linee
Egual tirate, ed in quattro drittissimi
Angoli eguali. e fra ciaschedun' albero
Una strada vi sia d'egual distanzia.
Ne' preparati fossi avrai tu a ponere
Gli tralci, che avrai tolti a madre nobile.

Cor. Ma come da terren sì dolce e amabile
Succo tragge la vite, e non gli altr' alberi,
Che varj frutti, e talor disgustevoli
Fitti nel suolo stesso partoriscono?

Tit.

Tit. Apri l'orecchio quì, sì disse Libero
Al Re d'Etolia, e al mio buon avo Stafilo.
Chi già creò la Terra, il Mare, e l'Etere,
Delle cose creò gli alti principii,
E questi fur piccoli semi e varii,
In cui nascose con minuta immagine,
Che al nudo sguardo uman resta invisibile,
Ed erbe, e fior nella lor forma propria,
Vuota al di dentro, per canali o tuboli
Entro cui della terra il succo fluido
Potesse insinuarsi, e in un distendersi
L'anguste membra delle piante, e crescere;
In forma tal veggiam l'utri, che vacue
In breve spazio colle man restringonsi,
Che piene poscia di liquore o d'aria,
In mole assai maggior veggiamo emergere,
E com in tutti gli animali formano
I naturali lor cibi dolcissimi
L'ordine delle vene, gli occhi, e il fegato;
Così li primi semi in alto sorgono
Prendendo il cibo, e riempiendo i vacui
Per gl' interni poretti ed invisibili,
Onde mossi, e gonfiati, poscia rompono
La dura scorza, che la mano provida
Del primo fabbro a lor fe intorno sorgere,
Perchè potesser conservarsi, e vivere
Atti per mantener la propria specie.
Aperto il guscio in un le cime emergono
Dal duro suolo a spaziar per l'aere,
E le radici dentro il suol s'ascondono
In giù scendendo con moto contrario
A quel de i rami, che al Sol vivo esposti
I frutti in sua maturità conducono;
E per la meno, ovver più densa cortice
O scabra, o molle, o levigata, o rigida,
Le

Le foglie, e i fiori in varie parti rompono
Essi nutriti ancor dalla sostanzia, (do
Che sovrabbonda a i frutti, onde il fior langui-
Tosto giù cade, perchè dalla cortice
Ebbe alimento, e quasi a noi perpetui
I frutti son, che s' ebber dallo stipite.

Cor. Cosa è per verità dura a comprendere;
Ma ciò si lasci all' alta madre Cibele,
Opra questa è da lei; del nostro uffizio
Tu m' istruisci.

Tit. Al tralcio molle, e tenero
Tu per più fiate intorno il suol rivoltaci,
Pria colla man, poi colla zappa ferrea.
Poi ecco il tempo, che a i baston di frassino
La novella crescente vite aggiungesi
Colla ginestra, acciò s' avvezzi a sorgere,
E a non temer gli urti di Borea; o d'Austro.
Coridone discaccia allor le pecore
Attento a custodir l'uve che nascono;
E lega quel Capron che i corni rigidi
Aguzza sempre petulante e fervido
Contro la greggia per la sua lascivia
Ma credemi Pastor, ch' egli d' un pampino
Amante è più, che d' una intera mandra
Giá legata è la vigna; omai riponere
Potrai la falce, e stanco al fin dell' opera
Cantare al rubicondo Padre libero
Sotto bei verdi spaziosi pampini
Inni di gioja, e grazia, acciò propizio
Discenda a fecondar l' uve, che crescono.
Ma vien l' Autunno, ed ecco, che la cortice
Il succoso midollo, col dur' acino
Forman dell'uva, e i rossi, e gli aurei grappoli,
Ed ecco il tempo omai della vendemmia.

Cor. Oh tempi fortunati! alfin dell' opera

Co-

Coglierò il frutto desiato. Titiro?
Qui mi giova saper come ripongasi
L' uva, e pigiasi il vino.

Tit. Assi da scegliere
Dell' uve prima la diversa specie;
Taglia le nere, e quelle, che sul vertice
Fioriro de la vigna, e tocche furono
Più che l' altre da i soli aprichi e fervidi;
Indi le bianche, e quelle, che già l' umido
Piano produsse, e alle fresc'ombre crebbero.
Pestasi l' uva colta, e il mosto scorrere
A ruscelli vedrai di color torbido,
Che poscia dentro vasi tondi e concavi
Tu riporrai, finchè rischiari e purghisi.
Al simulacro del gran Padre Libero
Allora molte vittime si scannino,
E più Caproni per le corna rigide
All'are venerande si conduchino;
Ove de vecchi il coro; e degli giovani
L' alte famose glorie a Bacco cantino:
Tu donatore, ed inventor di grappoli,
Tu vincitor dell'Indiano Oceano,
Nisèo, Lettèo. Evane, Bacco, e Bromio
Punisti tu l'ardito Re di Tracia,
Che osò tagliar le viti, e i verdi pampini,
E godi tu delle Tebane femmine
La varia compagnia, le voci e i strepiti.
Poscia coufusamente i vecchi e i giovani
Cinti le tempia di vermigli grappoli
Con spumanti bicchier ridendo saltino.
Ma già la sera vien, tosto affrettiamoci
Verso le mandre, vedi lá, che fumano
L' alte capanne, e omai Febo attuffasi
Nel Mare il carro polveroso a tergere?

Eu-

Eupalte, Mospo, e Corilo.

Eup. CHe fai Mofpo cofti fovra quell' elice?
Trovato ai forfe un nido, o cerchi far-
Mofpo pon cura a i piedi a fe'le coftola (velo?
Ti fpezzerai, fe al pefo i rami cedono
Su quai t'aggravi, fon fottili, e fragili
Per quel ch' io veggo, e già crocchiar mi fem-
Fofti falito almen fopra d'un albero (brano.
Di poma, o fichi, o d' arbiccocco, o mandorle,
O fopra un forbo ftrozzaticcio, o un nefpilo:
Ma fu cotefta pianta e rozza, e fterile
Che voi tu far? Mofpo s'ai fenno fcendine.
Tu non rifpondi? e con la faccia attonita
Mirando vai fenza palpebra battere.
Qual, chi s'incontra in cofa nuova e ftrania.
Mop. O bella al mio penfiero antica patria
Quando ti rivedrò? quando fu i fertili
Campi d' Arcadia pafferò col vomere?
Campi infelici! che infamati, e fterili
Vi rimarrete pien di fpine, e lappole
Per non aver l' antico voftro agricola.
Eup. Ben ai tu voglia Paftorel di piagnere,
Che non ti bafta farlo al piano, afcendere
Volefti a miglior agio in vetta agli alberi;
Ma che mai veder puoi de la tua Patria
Di fu que' rami; io credo, che dividano
Da noi l'Arcadia, e Mari, e Monti, ed Ifole
E miglia più di mille onde difcernere
Non fi può cofa per sì gran diftanzia.
Mof. A te non duole il capo, Eupalte, io mifero
Perdo agnelli: giovenchi, e capre e pecore,
E campi, e felve, e biade, e frutti, ed efule
Dal patrio fuol, dall'onorate ceneri

De-

Degli avi miei, che da sepolcri taciti
Or tratte sono, e su la terra a l' aria
Lasciate, e al vento, che a suo corso smottale,
Vivomi ignudo, e servo mercenario;
Non ho da sospirar, non ho da piagnere,
Qualor dal duol, ch' io soffro, la memoria
In me si desta della cara amabile
Terra paterna?

Eup. Io non tel niego, gemere
Vuò; che tu possa, e gli occhi ti si cangiano
Per maggior sfogo in due ruscelli tiepidi,
Anzi in duo fiumi, e il destro sia l' Eridano,
E la Nera il sinistro, o pure il Tevere;
Ma getta, torno a dir sospir, e lacrime,
Senza porti a pericol di percuotere
La nucca, e il fianco su que' duri i felici.
Non sai tu ben quanto sian duri felici?

Mop. Oh se vedessi quel, che rappresentasi
A me da queste cime, al certo credimi
Non mi condanneresti. Io veggo; o nobile
Vista, un bel Colle, che dal suolo innalzasi,
E a lui nel mezzo una capanna sorgere.
E un pin di fianco, un dritto pino altissimo,
Chi mi rammenta; anzi quel Colle propio
Mi pare appunto, in cui le agnelle pascere
Solea colà nella selvosa Arcadia.
Tu ridi Eupalte? e qual mai cor qual' animo
Chiudi nel sen, che non ti senti muovere
Da rimembranza così acerba e tenera?
Certo s'io cado non ho timor di frangermi
Cadendo sovra te, che su que' felici,
Tanto sei duro, e d'alma alpestre, ed orrida.
Sostienmi un piè, ch' io scender vuò.

Eup. Sostengolo;
Ma sì duro son io come t' mmagini,

Por-

Porto l'esiglio, e porto ognora Arcadia
Fissa nel cuore, e piango, e m'ode stridere
Spesso la Selva; io chiamo in testimonio
Queste due capre, che di sì gran numero;
Pastor tu bene il sai, sole rimangonmi,
Ma non vuò disperarmi, a genti barbare
Piaciuto è al Ciel per giusto suo giudizio,
E per nostro castigo Arcadia cedere
A genti sanguinarie, e inesorabili,
Che non sol la Città, ma tutta l'Asia,
E il bruno, e pingue Egitto, e l'arsa Libia
E il paese, che ha il Sole a perpendicolo
Co' mostri: e l'arenose solitudini
Già fece serve della sua tirannide.
Ciò piacque al Cielo, or tu pretendi l'ordine
Certo de' Fati, e del destino rompere?
Soffri, che non sei solo all' ignominia
Della fuga, del danno, e dell' esiglio.

Mop. Dunque le viti ch'ho piantate in ordini
Colle mie mani produrranno i grappoli
Per dissetar così feroci popoli?

Eup. Mopso finiamla: tutto il Mondo è patria
All' uom, ch'a i denti, purchè il cibo trovisi.

Mop. Ah s' io fossi soldato, e la milizia
Seguita avessi nell' età più docile?
Che sì, che sì: ma così bella gloria
Sia di quel, ch' ebbe generosi spiriti.

Eup. Or sì, che parli ben: risse, e discordie
Cerchi il Soldato, e pensi alle sue gomene
Il Pilota, e 'l Pastor pensi alle pecore.

Mop. Pur; s'io non vaglio a tanto, il desiderio
Posso nutrir di così nobil' opera.

Eup. Oh! questo te l' accordo; sì: desidera
Quel, ch' a te piace, ed a creparne vagliati.
Ma ciò, che sol riman dentro dell'animo,

E che ad effetto fuori non riducesi,
Non è diverso da un bel sogno: e chiamanlo
Con proverbio volgar, Castello in aria.

Mop. Poh! di questi Castelli chi non fabbrica?

Eup. Tutti: ma non v'e alcun, se non è stolido
Che faccia mostra del dissegno in pubblico,
E curi del possesso, e della perdita.

Mop. Io curo l'aver mio, la mia disgrazia,
Perochè essendo uom dovizioso, e nobile
Son divenuto in un momento misero.
O pecorelle, che la lana avevate
Polita, e monda, e come neve candida
Or quali man, qual' empie man vi tosano?

Mup. Da capo su la dolorosa istoria.

Mop. O brune vacche, o vacche rosse; er'unico
Pastor di vacche rosse in tutta Arcadia.
O buoi, o tori nerboruti, e validi,
Che sfrezavate con la coda l'aria,
E poscia il cavo fianco percuotendovi,
E quinci, e quindi ad incontrar correvate,
Col corno basso il formidabil emolo,
Che della Selva, in cui bandito stavasi,
Uscendo fuor, del caro armento pristino
Venia superbo a ripigliar l'imperio.
Ah tori tori, or quali man vi mungono?

Eup. Mungonsi i tori? oh questa sì che è lepida!

Mop. Le vacche io volli dir, il duol confusemi.

Eup. Non me ne scordo fe', vuò dirla a Corilo.
Che è presso al fonte, e la tua greggia abbevera.
Corilo ascolta.

Mop. Eupalte oh sei stucchevole!

Eup. Io la vuò dir:

Mop. E sei cotanto lubrico?
Ma Corilo s'accosta, or taci pregoti.

Eup. Prometti di non far più tanti squasimi,

Mop.

Mop. Tel prometto, e ti dò per pegno il zaino
Cor. Da me che vuoi, Pastor?
Eup. O saggio Corilo
Io t'ho chiamato, perchè vidi pendere
Dal fianco tuo quella pulita fistola,
E mi credetti che salita in animo
Ti fosse voglia di far versi e cantici
Mopso qui, se nol sai, si strugge e smania
D'udir tua voce e tue laggiadre frottole.
Mop. Sì, che fra noi sei rinomato e celebre.
Cor. Celebre? oh no, canto a me stesso, e il biasimo
Non mi contrista, nè la lode gonfiami,
E così il caldo, e la fatica tempero.
Su canterò, che non ricerco suppliche.
Ma solo solo? le Cicade sogliono
Cantar tre, e quattro in compagnia. Svegliatevi
Pastorelli a cantar, che è cosa facile.
E chi non sa cantar? i fiumi cantano
Tra sassi urtando, i pini, i cerri, i frassini
Scossi da i venti, non che augelli, ed uomini.
Mop. Ambo siam pronti.
Eup. E l'argomento scelgasi
Da quel, cui tocca il punto.
Cor. Eh no, lasciamone
La scelta a Mospo.
Eup. Un argomento lugubre
Corilo aspetta, s'ei l'avrà da scegliere.
Mop. Tu c'ai colto alla prima, io vuò, che flebili
Voci innalziamo in atto umile e suppliche
All'Alta Donna che fu Madre, e Vergine;
E dir com'ella trionfò del colubro,
Ch'era Signor di tutto l'uman genere.
Perchè pietà del nostro affanno movala
E rotto il giogo torni Arcadia libera.
Cor. Bene; ma non mi par cosa a proposito

Per noi Paſtori un così gran Miſterio.
Mop. Quel, che può, ciaſcun faccia, il Cielo aſcol-
O in rozzi detti, o con purgate formole (tane
L'uom ſi ragioni, ch' ei non laſcia volgerſi
Da ſermon culto, e pieno d' eloquenzia,
Nè per favella montanara, e ſemplice
S'annoja, e niega il ſuo favore al ruſtico.
Io, che il tema v' ho dato, io dò principio.
Chi deſterà il mio 'ngegno, e chi le rime
Degne di così grave alto argomento,
Ch'ogni bel dire, ogni 'ntelletto opprime?
Cor. Chi a me, che ſovra le mie forze or tento
Alto lervarmi, porgerà favore
Per dir quel, che occultarſi in petto io ſento?
Eup. Chi alla mia lingua darà tal vigore,
Che poſſa altrui ridir con note ſcorte
La più bell' opra del divino amore?
Mop. Chi? ſe non tu Vergine illuſtre, e forte,
Che umil dicendo, ecco, Signor l' Ancella
Apriſti della Grazia all' uom le porte?
Cor. Chi? ſe non tu Vergine ſaggia, e bella:
Che lungi ſempre d'ogni voglia impura
Deſti fede a l' Angelica favella?
Eup. Chi? ſe non tu Vergine caſta e pura,
Che ſenza oltraggio del materno chioſtro
Deſti al Verbo Divin forma e figura?
Mop. Sì: tu ſei quella che l' antico Moſtro
Crollar faceſti ſull' iniquo ſoglio,
Con cui premeva tutto 'l lignaggio noſtro.
Cor. Sì; tu ſei quella, che novel cordoglio
Feſti cader nell' infima lacuna
Rompendo in fronte all' Angel reo l'orgoglio.
Eup. Sì: tu ſei quella in cui non laſciò alcuna
Macchia del traditor ſerpe il veleno,
Che la prima innocenza all' uomo imbruna.

Mop.

Nop. O Verginella che portasti pieno
Dell' increato, eterno, immenso Figlio,
Eguale al Padre, il tuo materno seno.
Ne la verginità sfrondato il giglio,
Quando nel grembo il concepisti, vide,
Nè quando l'esponesti al nostro esiglio.
Così quando più il Ciel sereno ride
Chiaro baleno nelle notti estive
Passa per l'aria, e l'aria non divide.
Cor. O Verginella in cui mai sempre vive
Coll' esser vera Madre, e vera Sposa.
Verginità, che sola a te s'ascrive.
Che il tuo bel velo nota vergognosa
Mai non contrasse mentre in atto vero,
E desti, e prole avesti in seno ascosa.
Così raggio di Sol che fa sentiero
De la sua luce in vetro trasparente
Passa, ed il vetro poi rimane intero.
Eup. O Verginella in cui l'eterna Mente
Il prezzo ascose di quel gran riscatto,
Che sciolse l'uom da i nodi del Serpente.
Tu Vergin sei, tu Madre sei, che il patto,
Che feo con noi natura, in te non vale,
Che scrivesti nel Cielo il tuo contratto.
Così naviglio, che dispiega l'ale
Per l'Oceano segno alcun non lassa,
Che l'acqua retro a lui ritorna eguale.
Mop. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?
Prendo, o lauro, le tue chiome
Care tanto a i vincitori;
Prendo o giglio, i tuoi candori,
Che nel puro amabil latte
Simbol sei di voglie intatte.
Cor. Di quai fronde, e di quai fiori

Farò ſerto al tuo bel nome?
Prendo, o cedro le tue chiome
Di sì grati e ſani odori;
Prendo, o roſa, i tuoi roſſori,
Se con lor vanta amicizia
Il color dir pudicizia.

E p. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò ſerto al tuo bel nome?
Prendo, o palma, le tue chiome,
Ch' an fra l' altre i primi onori;
Prendo, o clizia, i tuoi colori,
Che non pieghi a terra mai;
Ma del Sol ti volgi a i rai.

Nop. Se alcun ſaprà chi fu la bella Spoſa,
Che 'nnanzi al ſuo Marito impallidìo
Per la commun Sentenza timoroſa.
E poſcia dirſi in dolce ſuono udìo:
Per gli altri sì, ma non per te, o diletta,
De la mia bocca il fier decreto uſcìo:
Un vincaſtro gli dò bianco, e vermiglio
Di Madreperla interſiato, e tiglio.

C r. Se alcun ſaprà chi fu la Donna forte,
Ch' entrò ſoletta nelle tende Aſſire,
E 'l duce altier ſeppe condurre a morte.
E poſcia nella Patria udiſſi dire:
O benedetta ſovra ogn' altra, e ſaggia,
Che uſaſti a noſtro prò così bell' ire.
Una tazza gli dò di nuova uſanza,
Che quella ancor d' Alcimedonte avvanza,

Eip. Se alcun ſaprà, chi fu l' altera Donna,
Che conficcò nel ſuolo un duce armato
Con tanto onor della feminea gonna:
E poſcia udìo cantar: col ferro allato
Non già un guerriero il popolo di Giuda,
Ma una debil fancilla ha liberato.

Una

Una pelle gli dò d'un orso intero,
C'ha il teschio fatto a guisa di cimiero.
Cor. Basta, o Pastori: a i giusti disiderii
Non si dimostra il Cielo unqua contrario:
Sperate, ed o luce divina irradia
L'oscuro di mia mente, e veder sembrami
Dalle catene d'Ellesponto libera,
E più bella che mai la nostra Arcadia.

Calindo, ed Eupalte.

Eup. TU m'ai più volte detto un dì che placida,
E senza nubi, e senza vento l'aria
Moverassi a noi intorno, e dato l'ozio
Dalla cura del gregge, io tutti svolgere,
E disvelare i semi, ed i principii
De le cose ti voglio: ecco, che placida,
E senza nubi, e senza vento l'aria
Spira a noi intorno, e n'è concesso l'ozio,
E va la greggia dell'erbetta tenera
Spogliando il fianco a quel che a fronte sorgere
Colle veggiam, che il nostro sguardo domina;
I semi delle cose or prego svelami.
Call. Io tel promisi, e ai ragion di chiedere
Quel, che domandi, ma tranquillo l'animo
Mio non è già, come serena l'aria,
Onde possano in me le vive immagini
Destarsi
E per la lingua, e con le voci scendere
Entro l'orecchio tuo, per poscia imprimersi
Nella tua mente, e nella tua memoria,
Come sigillo in molle cera, e pingervi
L'immago stessa, ch'entro me riserbasi.
Con tutto ciò vuò soddisfarti; posati
Su questo sasso, che rivolge gli omeri

Al già cadente Sole, e i raggi fervidi
In sè riceve, e non permette ſcorrere
Per la ſua denſa opacità, che piegagli,
E 'ndietro torna a rivibrar, qual veggonſi
Tornar le palle da poſſente, e valido
Braccio vibrate, che dal muro, ch' urtano,
Coſtrette ſono a far moto contrario.

Eup. Ecco, ch' io ſeggo, e 'l vivo deſiderio,
Che mi diſſetta alla fontana limpida
Del tuo ſaper, che fiumi d' eloquenzia
Diffonde 'ntorno, più d'Alfeo, che diceſi,
Laſciar la noſtra Arcadia, e l'onde tumide
Del Mar, paſſando in traccia dell' amabile
Dolce Aretuſa, uſcir di nuovo all' aria,
E bagnare il terreno di Sicilia.

Call. Aſcolta: poichè tale in petto accendeſi
Disìo, m' aſcolta: Del Mondo l' origine,
Del mondo, per cui tutta la gran machina
Dell' Univerſo, intendo, e Terra ſtabile,
E Cielo aperto, ed Acqua, e Terra mobile,
E Sole, e Stelle, e vivo Fuoco, ed Etere.
L' origin prima, e i primi ſemi furono,
Se il ver vuoi tu ſaper ſenza fallacìa,
E ſenza inganno; le man dell' Artefice
Primo, ed eterno, che dal nulla traſſegli;
Quindi le Selve ancor di noſtra Arcadia,
De chiari verſi dell' antico Titiro
Anno memoria, e ſpeſſo ſpeſſo s' odono
Con meraviglia da i Paſtor ripetere:
Le coſe anno da Giove il lor principio,
E ſon piene di Giove: ma non veggoti
Pago per tanto: oh natural ſuperbia
Dell' umano intelletto, che dipendere
Sol da' ſenſi vorrebbe; e non vuol credere
Se non ad eſſi, e le pupille lucide,

Ch'

Ch'alto mirar su la materia possono,
Mai non solleva; anzi nel loto immergere
Vie più procura, e quello, ch'è ignoranzia,
Chiama sapere, ed a sè stesso fingesi
Certi principj di secondo genere
Favoleggiando, e s'affatica, ed occupa
I suoi pensier d'intorno a tali immagini,
Che fuor del vero al fine lo conducono.

Eup. Tu dici il ver; ma che può mai discendere
Dentro il mio cor di brevi, e angusti limiti
Di quell'immenso, cui non cinge termine?
E qual vivace, ed espressiva immagine
Poss'io di lui dentro del cuor ricevere?
S'io son qual piccol legno in vasto Oceano,
A cui d'intorno, ovunque avvien, che volgasi
Gli alti dell'acque immensi spazj fuggono
Innanzi alla sua vista e corta, e debile.
Tu se mai tanto puoi di te presumere,
E se il tuo ingegno s'apre in sì gran circolo
Disciogli il nodo, e 'l Nume occulto svelami.

Call. Non già perch'io l'umano ardire biasimo
Capace sono nella mente accogliere,
E l'eterno, e l'immenso, ma ben dicoti,
Ch'a lui deggiam prima d'ogn'altro volgerci,
Come ad Autore, a Creatore, e Artefice,
E solo, e primo; e non per primo ammettere
E solo Autore il Caso, od altro simile,
Ch'operi a caso, o che di lui partecipi;
E non lasciar la nostra mente indomita
Per la sua fantasìa disciolta correre;
E pensar da se sola, e dar giudizio
Di non suo tribunal secreto, e libero
Delle cose supreme, e in un dell'infime.
Ma alfin per appagarti a narrar volgomi
Ciò, che ne scrisse questi, e quel Filosofo,

A narrar, dico, che ragione a renderne
Altro vi vuole, che un discorso semplice
Fra noi Pastori, che affannata, e torbida
Abbiam la mente, e non polita a pomice
Dalle bell'arti cittadine, e nobili,
Che vaglion molto a dirozzarne l'animo,
E a formarlo, e abbellirlo, che qual ruvido
Sasso or or tolto alla montagna patria,
Altro non ha, ch'esser capace a prendere
Qualunque forma vuol lo statuario,
E chiude in seno e Marte, e Giove, e Venere,
E un superbo Monarca, e un Pestor umile;
Talche bisogna, che un perito artefice
Tolga con lo scalpel tanto di cortice,
Quanto basta a scoprir la tale immagine,
Ch'ei formar vuole, ed ivi entro racchiudesi.
Eup. Narra, e adduci ragion; non tanto ruvido
Vo, che mi creda; io scelgo e apprezzo i pascoli,
Le taglie io segno, custodisco, e numero.
Call. Ben ti difendi; il saggio, e grave Samio,
Che le povere fave ebbe sì in odio,
T'avrebbe accolto in mezzo a'suoi discepoli,
Perchè capace dell'arte numerica.
Eup. E chi mai fu quest'uom dedito a i numeri?
Call. Appunto un fu di quei, che saggi presero
L'arte, e i misterj di natura a svolgere,
E ridur sotto forme a noi sensibili
Gli occulti delle cose alti principii.
Ed ei fu quel, che sotto il vel de' numeri
Fece sonare all'orecchio dell'animo
La chiara tanto proporzione armonica
De' Cieli, ascosa al nostro orecchio fragile.
Ma che parl'io! forser poi tanti celebri
Ingegni per la favolosa Grecia,
Che diero all'umid'acqua, al fuoco, all'aria

Il principio del Mondo, e ne dedussero
Le Sette lor, che gl' ingegni confusero
Nelle diverse opinioni, e varie:
Talchè a ridirle tutte spenderebbesi
Un giorno intier, non che la notte prossima.
Basterá a te d' un dì color che vissero
Più a noi vicini i sensi si ripetano,
Al quale insieme piacque di raccogliere
Alcune antiche cose, e nuovo metodo
Darle, ed unione, qual si forma fabbrica
Nuova, ed illustre, de' già sparsi, e laceri
Marmi d' un diroccato ampio edifizio.
Questi molto pensò, molt' ebbe audacia,
E si fondò sulle ragion meccaniche,
E fe' lung' uso delle geometriche;
Ma sia, qual egli vuole, da me apprezzasi
A misura del vero, e della regola,
Che a noi ne dà colui, che non ingannasi.
Dic' egli: Iddio creò fin da principio
La massa dell' universal materia,
E in lungo, e in largo, ed in profondo stendere
Volle per tutto quanto la gran machina
Del Mondo tien di loco, e tien di spazio
Questa poscia a lui piacque di dividere
In certe particelle innumerabili.
Angolose d' intorno, ed assai piccole,
Di figura quadrata o pur di cubica,
E a queste diede insieme un doppio, e celere
Moto, talchè ciascuna velocissima-
Mente potesse a se d' intorno moversi,
Qual paleo fanciullesco in giro ruotasi,
E rotolarsi ancor coll' altre in circolo,
Che in varia porzion divise gissero
D' intorno a un centro lor comune, e stabile;
Talchè d' esse una parte raggirandosi

In un gran cerchio, e insieme si volgessero
Circa la propia sfera angusta, e piccola:
Come ne' filatoi veggiamo volgersi
Tutta ad un centro insieme la gran machina,
E intorno a sè tutti i rocchetti moversi.
Queste parti sì mosse ei chiama vortici
Tanto famosi, in mezzo a cui fa nascere
Le stelle fisse, che veggiamo splendere
Nelle notti serene, e il Ciel dipingere
Di viva luce, che per sè producono,
Non presa già dal Sole, o altrove in prestito.
Com'è la Luna, e l'altre erranti, e instabili.
Eup. Oh cose belle! oh cose inver magnifiche!
Ma poco o nulla intendo il tuo discorrere.
Gall. Ben d'esse a miglior tempo; ascolta: I vortici
Sono ineguali, e non in tutto sferici,
Ma in lungo stesi, e ovali senza regola;
E tali sono alfin come sarebbero
Molt'utri insieme, se potesser moversi
Dentro una larga, e spaziosa camera.
Per questo moto, e questa lor vertigine
Ne i verticosi, e volubili Oceani
Accadde, che le particelle urtandosi
Una coll'altra gli angoli perderono,
E tanti globoletti al fin divennero;
Come veggiam tagliente ferro radere
Un legno quadro, e farlo tondo, e sferico,
Se il tornitor sovra gli ferri aggiralo.
E intorno a lui minute scheggie cadono
Di varie forme; alcune come polvere,
Altre di maggior mole, e in tutto varia
Figura sì, che si può dir dividersi
Il legno, e farsi di tre sorte, e spezie.
In simil modo avvenne alla materia
Dell'universo, che poi in tre divisasi

Delle

Delle cose produsse i tre principii
Al dir di lui , che finse una tal favola:
Così della sottil minuta polvere
Compose il suo primo elemento, e i globoli
Donò al secondo, e pose nel terz' ordine
L' altre minute; ed inegual particole
Men atte al moto, irregolari, ed ispide.

Eup. Oggi non più Pastor questi tuoi vortici
Per la mia testa di maniera aggiransi,
Ch' esser tocco mi par dalla vertigine.

Call. Come a te par, s' altro doman vorraine
In questo loco dopo il pranzo aspettami.

Rodasco, ed Eupalle

Rod. AMico udisti? tutti intorno tremano
I Pastori d' Arcadia al tristo annunzio
Del mal che s' ode alta Cittade opprimere.

Eup. E con ragione; ed io, che l' esterminio
Di vostre Terre nell' età mia giovane
Vidi: ahi ricordanza acerba, e lugubre!
Più d' ogn' altro pavento; esperienzia
Chi del male non ebbe, il mal figurasi
Assai meno di quel, ch' egli è in sostanzia;
Ma chi per prova, e con suo danno proprio
Avvien, che lo conosca; o come stringere
Sentesi il cuore, se sel vede prossimo!
Che tuti alla memoria allora tornano
Gli orridi aspetti de' passati strazii.

Rod. Se la salute universal d' Arcadia
Tanto ti cal, quel che vedesti, narrami,
Onde trar ne possiamo alcun rimedio.

Eup. Tu mi fai ritornar di nuovo a piangere
Gli antichi danni; che fia meglio chiudere
Sotto un oscuro; e perpetuo silenzio:

Ma

Ma poich ciò tu brami, ascolta, e lasciami
Rasciugar prima il volto dalle lagrime,
Che tratte ha fuora la crudel memoria.
Viveano lieti i buon Pastor d' Arcadia
Ciascun de la sua sorte; e grasse pecore,
E buovi, e vacche pascolar vedevansi
Per le campagne sovra l' uso floride
Talche diceasi esser tra noi del Secolo
Aureo l' etade ritornata: miseri
Non pensavam, ch'l riso estremo termina
Col principio del pianto, e a lui congiungesi,
Onde dal ben resi superbi, e tumidi,
Al sonno, e al vino pronti ci viveamo.
Non più verso del Ciel congiunte, e supplici
S' innalzavan le man, non più fumavano
Li sacri Altari di svenate vittime,
Ma l' agnelle dovute al Sacrifizio
Dalla gente profana all' ombra tremula
Di lauri e mirti, e di frondosi platani
Sopra fiamme non pure ognor concevansi
Per piezzo vil de la comun libidine.

Rod. O ciechi! o stolti! o gravi scelleraggini!
Nè alcun vi risvegliò, nè fe' conoscervi
La vostra colpa in così folto popolo?

Eup. Che cerchi tu? se dallo stesso vortice
Colle Capanne i Tempj anco assorbivansi,

Rod. Grande infelicità! bisogna credere.
Che sia l' esser felice, e che amicizia
Non abbiam le richezze e la prudenza,
Ma di: che avvenne poscia? io me l' immagino

Eup. Che avvenne? irato il Cielo, il Ciel, che tollera
Per punir con più forza, e maggior impeto
Ripreso l' arco eterno formidabile,
Arco delle vendette, e dalla nuvola
Atra sanguigna, e messa intorno a' folgori

D'on-

D'onde tuona su gl'empj, il sen d'Arcadia
Spensierata nel mezzo fulminò.
Parve sul primo non così terribile
L'ira de' Numi, perciocchè nel calido
Autunno il Ciel di nebbie ricopertosi
Rese stagnante, e senza moto l'aria
E se talora pigro vento mossela,
Era vento di Fuoco, e tutte ardeale
E foglie, e frutta sulla terra' e gl'alberi:
E, se alcun ne restava, avea sulfureo
E spiacente sapor, i fiumi limpidi,
I cristallini laghi intorbidavansi
Empiendo il sen d'erbe nitrose, e putride;
Appunto come avvien, se l'acque stagnino
In profonda palude: u' fermentandosi,
E musco, e falci, e pampini producono.
Che sopra della superficie spingono
Ricoprendo se stesse, onde s'ingannano
I Pastori ralvolta, e presi restano
L'incauto piè nelle fangose panie.
Quindi i cavalli, e le lanose pecore,
Ed i buovi robusti, che cibaronsi
Dell'erbe infette, e l'acqua lorda bebbero
Tutti da strano mal presi morirono.
Cosa orrenda a veder! asciutta, e squallida
Sete gli ardeva, ed ambo i fianchi battere
Vedeansi, e a pena poter trar lo spirito.
Pure dall'aspra vita un sudor gelido
Cadeagli intorno, e lenti consumavali.
Tanto, ch' al fine a terra stramazzavano.
E sonar l'ossa nel cadere udivansi
Dentro la pelle disseccata' ed arrida
Scompaginati, e sciolti da' lor tendini
Per la forza del mal, che rosi aveagli;
Ne Più cavalli, o buovi al Sol pascevano:

Ma

Ma un ſacco d'oſſa ſenza forma, ed ordine.
E non aveva il mal tregua, o rimedio.
All'improviſo il buon cavallo ſtrenuo
Sotto il ſuo condottier cadeva eſanime;
E il bue traendo il pigro aratro, o 'l vomere
Mancare al fianco del compagno videſi.
E a mezzo di tornaſi alla ſua mandria
Imperfetto laſciando il ſolco, e l'opera.
Vi fu chi vide anco le ſacre vittime
Quando le bende, e i fiori al corno aveano
Prevenire il coltel, che gìa feriale;
Pien di ſpavento il Sacerdote, e mutolo,
Laſciando, quaſi al Ciel più non piaceſſero,
Dell' infelice Arcadia i ſagrifizj.
E certo al Cielo allor più non piaceano
Per l'infelice Arcadia i ſagrifizii
D'agnelli, e buoi, perchè voleva gl'uomini
Fra noi s'acceſe il male, e diramatoſi
Fe' de Paſtori aſpro macello orribile.
Rod. Con arte tale il dardo ſuo peſtifero
Fama è, che 'l Sol vibraſſe giù dall'etere
Dagli animali prendendo principio,
Termine poſcia nell'umano germine.
Così, ſe delle coſe udite reſtami
Certo veſtigio dentro la memoria:
Inteſi già da un pellegrin, che Appoline
Affliſſe in modo tal la gente Argolica
Per non ſo qual delitto d'Agamennone,
Quand'eran preſſo la Città di Dardano
Forte Città, che Troja nominavaſi.
I cani, e i bovi a ſentir primi furono
L'ira di Febo, che co' raggi fervidi
Fendendo l'aria nutrimento pubblico
Tutta l'empio di ſemenza mortifera
La qual per lo reſpiro all'imè viſcere
Pe-

Penetrando, del suo veleno sparsele
Il cor fucina e principale origine
Del vivo sangue porporino. e mobile,
Fuor del dover dell'esigenza organica
Acceso il dilatava, e in mole crescere
Maggior facealo in modo, che sfibrandolo
Per l'adustion lo riduceva in polvere;
E quel che per l'arterie andando in circolo
Facea ritorno al cor refrigerandosi
Più del bisogno, e pigro, e denso, e viscido
Qual tenace bitume per li concavi
Condotti ove scorrea, dentro attaccatosi
Più non rendeva al core il cibo solito,
Ch'ei suol più volte il dì ne' suoi ventricoli
Con moto alterno fondere, e rifondere.
Onde il cor, qual molin, che fra le selici
Non ha più grano da potere infrangere,
Rode sè stesso, e rompe le sue macine
Più non potendo oprar, sè stesso a struggere
Volto, lasciava in abbandon la machina
Dell'uman corpo che rendeasi immobile
Eup. Tale il destino fu di nostra Arcadia,
Che tardi allora aprendo gli occhi volsesi
A sparger voti, e le gelate ceneri
Riscaldar degli Altari, e a svenar vittime;
Ma vana ogni arte, e ogni pregiera inutile
Che sordo sempre o Giove fosse, o Apolline
Non volle udir le voci supplichevoli.
Or potrò io narrar quanti nel tartaro
Mandati furono al sonno perpetuo
Ed in quai modi, e quante fur le orribili
Forme di Morte? illanguidite, e pallide
Cadean le membra, nè poteano reggersi
Sopra i piè indeboliti i Pastor miseri,
E l'un chiedendo all'altro in van rimedio

Per

Per le publiche vie morti cadevano.
Veduto avresti i pargoletti teneri
Sul petto delle estinte madri gemere;
E dalle poppe il freddo latte suggere.
Veduto avresti le pudiche vergini,
Che l'onestà toglieva agli occhi cupidi,
E tenea chiuse entro le mura patrie,
Scinta la gonna' e colle chiome lacere
Chieder soccorso a i più lascivi, e liberi
Che dell'onor più le premeva il vivere.
Veduto avresti le consorti amabili,
Che tanto a cuore i lor mariti avevano
Poc'anzi, abbandonargli infermi, e languidi
E da loro fuggir, come da vipera
Ch'alzi la testa, e stendasi per mordere.
I figli ancor da i padri lor fuggivano,
Ed i padri da i figli. Oh gran miseria!
Oh gran confusion! per tutto correre
Vedeasi morte. e colla falce mietere,
Qual bifolco da fame, e da penuria
Oppresso corre, e s'affretta a recidere
Le spiche non ancor mature ed auree
Per disio: ch'a di nutrimento porgere
All'affamata famigliuola povera,
Rotte le leggi, e i tribunali vedovi
Il piacer di ciascuno era giustizia.
Incolti i campi, e privo di custodia,
Sicuro il gregge alla campagna givane.
Che di toccarlo i lupi non ardivano.
Infermi anch'essi; ho stato spaventevole!
Ogni luogo era pien d'ossa, e cadaveri
Nudi, insepolti, e senza onor d'esequie
Ah! narrar più non posso, il cuor mi palpita;
E da tal rimembranza abborre l'animo.

Rod. Gli egri non ebber mai da mano medica

Alcun

Alcun ſoccorſo? e non trovar rimedio?
Eup. Fur poſti in uſo i vin corrotti, ed acidi,
La mirra amara, il cinnamomo, e l'aloe,
Il dittamo cretenſe, il pingue balſamo,
Che viene a noi dalla felice Arabia,
E l'aglio noſtro, e l'altr'erbe odorifere;
Ma non giovaro, e non giovocci l'ardere
Il cedro, il pino, e profumarne l'aria;
O il tetro odor di vivi ſolfi, e pallidi.
Rod. Non ſi moſſe a pietà de' noſtri gemiti
Pan, che cura i Paſtor, cura le mandrie?
Eup. Non fu mai viſto Pan con tanta collera
E le nari infocate, e 'l ſuolo sbattere
Col piè caprigno, e 'l pel dal mento ſvellerſi.
Anzi un vi fu di cuor pudico? e placido,
Che ſeparato dalla plebe ſtolida
Vivea del ſuo ſudor, di ſua innocenzia:
Ch'il vide, oh Dio! gli altari ſuoi diſtruggere
E le bende, e i coltelli, e il pedo, e i calici
E gli ſtrumenti, ch'uſa il ſagrifizio,
Stretti in un faſcio ſotto il braccio avvolgere,
Chiamate prima à sè le Ninfe arboree,
Minaccioſo laſciarle, e volti gli omeri
Salire in cima del Monte Cillenio,
Là vè col Padre Giove, e con Mercurio
Narrate lor le noſtre ſceleraggini
Della noſtra ruina inſieme riſero.
Rod. Le vendette divine com' s' eſtinſero?
Eup. Cogli animal, cogl' uomini s' eſtinſero;
Imperocchè non v' era più che perdere,
Diſſipati gli armenti, e morti gli uomini
Rod. Forſe a te ſolo fu conceſſo il vivere?
Eup. Io con poc' altri in vita rimaneſſimo,
Laſciati forſe per narrar l'orribile
Noſtra ſciagura, e i più felici poſteri
Emen-

Emendar coll'esempio, e in essi imprimere
Quanto sia acerba l'immortal giustizia,
E come i torti suoi feroce vendichi.

Rod. Pastore andiam, due pecorelle candide
Or ora io vuò svenare in sagrifizio,

Eup. Andiamo un grasso mio torello valido
Destinato ho all'Altar; deh Giove placati,
E manda lungi dalla nostra Arcadia
Morbo sì fiero, e dentro il mar sommergilo.

Rod. Ma placheranno il Ciel le nostre vittime?

Eup. Chi sa, chi sa? deh Pastorel vogliamoci
Al nostro sommo Sacerdote; ei prendasi
Cura di noi, cura del nostro popolo.
Ei, che tanto è al Ciel caro, e ch'è partecipe
De' segreti di Giove, e può disciolgere,
E può serare il fonte delle grazie,
E l'armeria de' tuoni. e degli folgori.
Egli in man dello sdegno estingue i fulmini,
Dello sdegno di Dio, che veggiam pendere,
Sul nostro capo; ahi Padre! ahi Padre! mormora
(Non odi?) il ruono, e gia lo stral s'insanguina
Nelle vicine misere Provincie.
Alza le mani al Ciel qual novo Moise,
E fanne scudo, che tu sol disperdere
Puoi nel moto dell'aria il nero turbine,
Tu, cui tanto favor da Dio concedesi,
Che sai de' Regi inferociti gli animi
Placare, e in dolce pace ricomponere;
E l'Europa, ch'avea nelle sue viscere
Rivolto il ferro, e cruda ravvolgevasi
Per tutto al sangue de suoi Figli proprii,
Tu richiamasti a più tranquillo genio.
Tu per cui l'Asia ancor le vesti stracciasi,
Ed urla sovra i monti di cadaveri
Di color, che la faccia alzare ardirono

Con-

Contro 'l Popol di Cristo; ahi Padre amabile
Col grande esempio di sì nobil' opere,
Quale accendesti in noi speme infallibile!
Tanto, che certo far deggiam giudizio,
Che tu se' caro a Dio, che puoi difenderci,
E noi dal nostro vicin danno togliere,

Eupalte. e Mopso.

Eup. E Dove sono le nostr' erbe tenere! (ri
Campi infelici;ahi su gli aratri,e i vome-
Sedemmo solo per ricoglier cenere?
Una, due, e tre non altre spiche nomeri;
In pian sì largo, maggior copia d'elici
Le nude Arabe arene ergon su gli omeri.
Miseri noi, che le rugose felici;
Inutil cibo, correremo a mietere,
Se vi restaro le rugose felici,
Cotanto sdegno concepito ha l' Etere,
Nè lo placar fumi d' incensi, e vittime,
Nè gl' Inni, e il suon delle divote cetere
Così gridava il Pastorel d' Arsilide
L' altr' jer su l' uscio del granajo vedovo
Ad ambe mani i fianchi percuotendosi,
Mop. Oh tu pur oggi sulla frasca a stridere
Eupalte? e che? non v' è per l' ampia Arcadia
Altro Pastor, che voglia cantar Egloghe?
Eup. Eupalte sempre sulla frasca a stridere
Nè vi fu alcun per tutta l' ampia Arcadia,
Che voless' oggi recitare un Egloga,
Mop. impossibil mi narri, al vasto Oceano
L' onde pria mancheran. le foglie agli alberi.
Che a i nostri boschi i pastorali cantici.
Enp. E chi tel niega? Ma se quei che possono,
Non voglion farlo; a me qual potrai biasimo

Da

Dar, se ùbbidisco del Custode agli ordini?
Il Padre Alfesibeo, che la repubblica
Nostra col senno, e colla mano regola.
Diisemi: Eupalte ai tu da compor l' Egloga
Disse il Custode, ed io composto ho l' Egloga.
Mop. Or che dirai?
Eup Dirò quel, che nell' animo
Sarà in piacere delle Muse infondermi,
Sai ben, che non è sempre in nostro arbitrio
Alzar la voce, e in maestosa; e nobile
Favella alcuno alto condur per l' etere,
E appicar lui penne possenti a gli omeri
Perchè reggano al vol, nè a temer abbiano
Col Capo in giù cadendo a precipizio
Frangersi in cima all' Appennin le scapole,
Noi, non siam noi rozzi Pastori, ed umili
Atti a destar colle Quadrighe fervide
Per la via della gloria immortal polvere.
E pur potrebbe alcun di noi destarvela,
E siamo ancor dalla paura liberi
Di porre alcuno in così gran pericolo
Scorra chi vuol pel voto Ciel le nuvole
A calcar colle piante, e seggio facciane
A lui, che eterno, ed immortal dee rendersi,
Basta a me sulla Terra ultima imprimere
Orme sicure, o lungo un fiume garrulo
Teser fiscelle, o pur di mirti e d' edere
Piccoli altari in bassa valle gelida
Alzare a i Numi; e un agnelletta candida
Svenarvi sopra, e tra le fiamme tremule
Sparger le pure, ed innocenti viscere
Con farro, e sale; e chi vuol più sel comperi.
Mop. Perchè parli così? v'è alcun' che accusiti
D' aver l' angusta pastoral tua fistula
Cangiata in rauca, e rimbonbante buccina,

O

O d'aver insegnato ad Amarilide
Donna silvestre avezza colle pecore,
O all' Ecco vil delle spelonche concave
A ridir nomi di Guerrieri, e Principi?
Eup. No certo: anzi perch' io faccio il contrario
Tacciato son d'aver ridotto al comico
Il fasto altier. la maestà dell' Egloga.
Qual fasto, o maestà deve aver l' Egloga?
E qual culto sermon, quale eloquenzia
Da rozza bocca avrai tu inteso a scorrere?
Se non quei semi, che 'natura spargere
Suole nel cuor degli animali providi, (no
Che in mortal spoglia alma immortal rachido
Semi son'essi ' e solo allor germogliano,
Che il buon cultore entro terreno fertile
Gli asconde, e preme colle zolle fragili
E lascia poi che il Sol co' raggi tiepidi
Lo miri, e scaldi, e gonfiar faccia, e crescere
Sotto la piova, che lo ciba, ed educa,
Così poi lo veggiam da i solchi sorgere
Le bionde spiche, e ne giardini floridi,
In pinti frutti, e fior bianchi, e purpurei,
Onde nella Città le mense, e i talami
Veggonsi pieni, e ornati i petti tremuli
Delle focose innamorate vergini,
S' io parlo da Pastore, e serbo il ruvido
Costume pastoral, che vuol pretendere
Di più da me? Dici, ch'io faccio il comico
E rido, e scherzo: tu t' inganni, il comico
Non faccio io già, che gli usi pastorizji
Assai più vili son della commedia;
La commedia e che fa? se non esprimere
Le privare costumora de popolo,
Chr vive insieme, ed ode spesso, e trovasi
Presente all'opra, ed al parlar de' nobili.

Se

Se ciò facesse nn pastorello semplice
Che diresti mai tn? ma si tralascino
Cotai discorsi, ed a color che parlano
Per parer d' aver lingua e in un di vivere
Preghiam dall' alto, e senno, e esperienzia,

Mop. Or la cagion conosco che rimovere
Te dall' uso poteo sul bel principio
Del tuo parlar dall' uso sciolto e libero
Di cantar versi in desinenza sdrucciola.

Eup. Il Pastor non a legge
Come legge non ave
Quel polledro, che sciolto
Alla campagna aprica
Presso la Madre amica
Erra col crine incolto,
Nè dello sprone. nè del morso pave.
Ma se nella Cittade
Condotto ei sia stretto in dorata briglia,
Convien, ch' ei viva in chiuso albergo e vile
E con diverso stile
Vivendo, a quel di pria più non somiglia
Vedrailo spesso sotto ferreo carro
Portar sul dorso un Patrimonio intero,
E talor lo vedrai fatto guerriero
Al suon di tromba arguta
Stender l' orecchia acuta,
E in mezzo all' armi e al foco
Cader cred' io, per gioco.
Talor dal nobil pondo
Premuto il dorso, passa
Nel mezzo a folto popolo festoso
E sonoro, e spumoso
Alta dopo di sè la polve lassa.
Ma quanto a lui sudore
Costi un sì breve onore?

Vedilo

Vedilo là per la carriera Elèa
Batter coll'unghie il ſuolo
Per far ricco il padron di poche ſoglie,
E poſcia vincitore
Appreſſo il ſuo Signore
Ritorno fare alle ſonore ſtalle,
Che alla paterna valle
Tanta vittoria ricondur nol puote
Che poiche poſe il piè nella Cittade
Perdeo la libertade,
O Paſtori, Paſtori
Se conoſceſte il ben, che il Ciel v'hà dato,
Non cangereſte ſtato,
Ma dà per pena il Cielo
A chi al vero non crede,
Ne a sè medeſimo, nè ad altrui dar ſede.

E L E G I A.

Già l'audace Nocchier da l'alto abete
ſpiega le vele del guerrier Naviglio,
E ſi rifida a l'onde, e a l'aure liete.
Ah mal cauto, che fai; cangia conſiglio:
Non ſol ne l'acque inſtabile elemento.
Ma ancor tra l'armi vuoi cercar periglio;
Fingiti il Mar tranquillo, amico il vento:
Qual forza avrai per governare il legno'
Quando è pieno di fiamme, e di ſpavento?
Ma chi ſon'io, che la prudenza inſegno,
Ch'altri amoniſco, e'l mio fallir non veggio;
Anzi d'eſpormi a mal peggior m'ingegno?
Che ſe Donna crudele amo, e vagheggio.
Che col ſuo ſdegno mi darà la morte:
Più che l'incauto marinar vaneggio,

O Nè

Nè procuro spezzar l'aspre ritorte,
Ma nutro l'Alma di speranza amica,
Che la catena mia rende più forte;
Ed or che torna la campagna aprica
Co fiori, e colla verde erba novella.
Sento farsi maggior la fiamma antica.
Or che la Tromba il Cavaliero appella,
Che il destrier frena, e che nitrendo brama
Sentirsi armato il suo Signore in sella;
Anco amor crudo l'alma mia richiama
Sotto la man della sua donna altera,
E l'alma ancor gode del freno e l'ama.
Chiamata dalla dolce Primavèra
Torna la Rondinella pellegrina,
E 'l caro nido fabbricar già spera.
E per farlo più grato, il volo inchina
Per ricercar le piume, a cui d'intorno
S'asconde un laccio, chè ne fa rapina,
Anch'io cerco di Cintia il viso adorno,
In cui spero trovar dolce ristoro,
Ma vi trovo la morte, e il proprio scorno
Già le Ninfe, e i Pastor formando un coro
Sotto l'ombra d'un Platano, o d'un Faggio
Ornansi a gara il crin di Rose, e Alloro:
E in valle, ove non giunge il Solar raggio,
Sciolgono a i balli il piè' la lingua a i canti
Alto intonando, che già nato è Maggio.
O florrida stagion lieta agli amanti,
Lieta all'avaro, e stanco Agricoltore,
Mesta a me sol, perchè m'accresci i pianti!
Tu torni, è ver, ma non riporti al core
Il dolce guardo, da cui fù nudrito
Quando trovò pietà del suo dolore.
Odo il torello, che d'amor ferito
Chiama le vacche, ch'alzano la fronte,

E

E rimugendo accettano l'invito,
Odo tra i rami, che fann'ombra al fonte,
Chiamar gli augelli le compagne amate,
Che a schiera a schiera scendono dal monte.
Io se chieggio mercè, trovo serrate
Le orecchie all'Idol mio, che sdegna udire
Queste languide voci addolorate,
E se talor pien d'amoroso ardire
Per domandar pietà piangendo, grido,
Pietà non desto, ma risveglio l'ire.
Passa la stanca Quaglia il Mare infido,
E nella tesa rete intrica l'alle
Pria, che riposi sul bramato lido,
Stanco ancor'io, quando il dolor m'assale,
Riccorro al porto della mia salute,
Ma il piè m'arresta una sventura uguale.
Quando è la notte, e l'ombre oscure e mute
Portano il sonno, ed il comun riposo,
Più mi sento nel sen le fiamme acute;
Che ascolto allora il Rosignuol doglioso,
Che piangendo accompagna il pianto mio
Col canto soavissimo, e pietoso,
E ovunque io guardo, o'l pensier vago invio,
Sotto novelle forme Amor io miro,
Per allettar l'acceso mio disio,
In van la cara libertà sospiro,
Invan cerco addolcir l'acerba pena,
E ingiustamente contra me m'adiro,
Bacierò dunque l'aspra mia catena,
Velando il mio mestissimo pensiero
Sotto la fronte placida, e serena.
Che amor si mostra men superbo, e fiero
A servo umil, che tacito vbbidisce
Le dure Leggi del suo sommo impero*
E l'uomo il più crudel s'intenerisce.

Se ſchiavo tien, che ſenza mai lagnarſi,
Sotto la gran fatica impallidiſce.
Ma pur negli occhi, ove non può celarſi
Traſparirà l' anima mia dolente
Rivolta, Cintia, te per conſolarſi;
E ſol lo ſguardo tuo ſarà poſſente,
Per diſcoprir la paſſion ſegreta.
Di penetrarmi nella chiuſa mente;
Ma ſe il tuo ſdegno barbaro mi vieta
Tacendo' ancor di domandar pietade
Colla ſola umil faccia manſueta:
Dirò, che priva ſei d' umanitade,
E l'alma fiera d' una Tigre chiudi
Sotto ſoave femminil beltade,
In tanto io ſoffrirò ſenz'altri ſtudi
Il carcer mio, finchè la morte il rompa,
E ſciolto io voli tra gli ſpirti ignudi.
Nè bramo al corpo mio funebre pomba;
Ma ſenza marmo e ſcritto, una vil foſſa,
Che'l paſſo al pellegrin non interrompa;
Perche non vuò, che Cintia mia dir poſſa,
Ch'io bramo la merce; che non vuol darmi,
Nell'urna ſteſſa delle mie fredd' oſſa
Piangendo ancor ne' ſepolcrali Carmi.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

La Gloria, il Genio Romano, e'l Tempo

PARTE PRIMA.

Gl. GEnio diletto, e quale
Gravoſa cura sì t' opprime il ſeno,
Che offuſca il bel ſereno

Del

Della fronte Real? Se vuoi consiglio,
Ecco la Gloria tua. Guardami, o Figlio.

Gen. O luminosa Dea, mia dolce madre,
Quanto giugni opportuna al mio disegno!
Chieggo aita da te, forza, e sostegno.

Gl. E ne puoi dubitar'! io son pur quella,
Che ti pasco la mente. I figli tuoi.
Per me si ferro Eroi.
Per me la forte, e bella
Donna del Tebro audace
Prese l'idea di quel valor, che in pace
La rese giusta, e spaventosa in guerra,
E al Trono suo si soggettò la terra.

Pensa, ch'io son pur quella,
Che ognor ti rese audace.
E sempre in guerra, e in pace
Io ragionai con te,
Io sol destai nel petto
De'figli tuoi l'ardire.
E le magnanim'ire
Discesero da me. Pensa &c.

Gen. Odi. Da che nell'Italo terreno
Posò le Regie piante
Il Germe augusto del Monarca Ibero
Tosto nella mia mente
Surse desio possente
Di tale erger trofeo per sua memoria,
Ch'altro più bel non vanti
L'Asia, e l'Europa nella prisca Istoria,
Ed oggi appunto, ch'è 'l felice giorno;
In cui nacque, vorrei,
Appagar con tal'opra i desir miei.

Gl. O fausto giorno, e lieto! Or mi sovviene
Di ciò, ch'io vidi allora. Ei nacque appena;
Che il sommo Giove con le man Divine

Divelse al folgor l'ali
E alle infauste comete il rosso crine,
E pose tutte le più avverse sorti
In ceppi, ed in catene. O come a gara
Delle virtù lo stuolo
Scese dall'alto Polo, e alla gran cuna
Accorse festeggiante! Io v'era ancora,
E vi sparsi d'intorno i lauri miei,
E giva altera su i be' scetri, e freggi
Degli aviti Monarchi: e de' suoi Regi.
Ma non facciam dimora.
Palesami l'idea
De magnanimi tuoi pensieri accensi:
Al di lui onor, dimmi che fai, che pensi?

Gen. Alzar vorrei gran Tempio
Al suo gran nome in sì sublime parte,
Con sì lodevol arte,
E di sì forti, e sì robusti marmi,
Che schernisse del Tempo e l'ire, e i danni;
Ma vedi ben, che manca
Al mio voler la possa:
Nè più fanno tragitto
E da Caria, e da Egitto
Svelte le rupi, e i saldi bronzi, e l'oro;
Nè più scorron col Tebro; ed io che porto
Delle alte antiche immagini ripieno
Il generoso seno,
Pensar non posso a volgar cosa; e oppresso
Son dal mio genio istesso,
Poichè nel celebrare i Fasti altrui
Scordar non mi poss'io di quel, che fui.
Vecchio Leon. che muora
Nel suo selvoso albergo,
Forte si mostra ancora,

Scuo-

Scuote la giuba. e il tergo,
S' erge sul fianco, e poi
Cade ruggendo al suol.
Così nel petto mio
Sento, che sorge amico
L' alto valore antico;
Ma non ho forza, e oh Dio?
L' alma m'opprime il duol: Vecchio &c

Gl. Figlio? deh ti consola:
Poichè quel, ch' ora brami,
Fu prima in Ciel pensato:
Ed, io che siedo allato
Del sommo Giove nel consiglio eterno:
Udii gli occulti sensi
Che a suo favor medita in Cielo il Fato.
Egli m' impose ch' io
Sull' aureo Carro mio
A te pronto scendessi
A por teco in effetto il bel desio.

Gen. Con qual mirabil' arte
Reggete il mondo, o Dei!

Gl. Il luogho anche, e il disegno
A sì grand' opra degno
Ne' volumi del Ciel vidi, e compresi
Il decreto immortal. Chiaro, ed eterno
Il Tempio fia, nè mai soggetto a i danni
Delle etadi, e degli anni.
Sarà d' esso al governo.
Finchè del mondo avrà la prima cura,
Il ministro maggior della natura.

Gen. Nel Sol dunque ....

Gl. Nel Sole:
Fabbricar noi dovrem l' augusta Mole.
Alle Virtù, che mie ministre sono,
Già col guardo fei cenno

Di ciò, che operar denno
Per erger l'alto Tempio, e il vago Trono
Vigili quelle, e pronte
Aſpettano, ch'io ſalga. Or penſo, e voglio
Che tu meco ne venga: e vderai, come
Nel Sol, ch'è la mia Reggia,
Come eterno fiammeggia
Tra piropi vivaci,
Ch'ardono come faci,
L'alto ſembiante, e il nome
Di lor, che alimentaro
Virtude in Regio core.
E con giuſtizia, e con pietade in ſeno
D'un vaſto Impero moderato il freno.

Gen. * E donde, e quale
Turbine proceloſo in aria or ſale?
Trà brune nubi involto
D'aſpro Veglio canuto
Nel mezzo appare il volto.
A lui intorno le tempeſte, e i venti
Fremono; ed egli armato
D'adunca falce, le robuſte braccia
Stende, torvo guatando, e ne minaccia.

Gl. Il Tempo è queſti. Non temer, che viene
A far le uſate pruove.

Temp. E con quall'arte, e dove
Templi eterni innalzar' or voi penſate?
E non vi rammentate
Di mia poſſanza, e quale io ſono, e fui
Invincibile, e forte
Arbitro della vita, e della morte?
I ſette colli tuoi
Mira, o Genio Romano,
E polve ſciolta al piano
Vedrai, ſe pur vedrai, gli alti trofei,

Che

Che tu, o Gloria, v' ergesti,
Volgete ora, volgete
L' altero sguardò alle Romulee strade,
E vedrete con duolo
Gemere sotto i polverosi aratri
Terme, Colossi, Curie, Archi, e Teatri.
Son qual fulmine, che stride
Pien di foco in mezzo al vento:
Ho sull' ali lo spavento,
La ruina; ed il terror.
Porto gli anni, e i giorni irato
Per ministri della guerra
A distruggere la Terra:
Tanto e grande il mio furor. Son &c.

Gen. Forse perchè mi vedi
Senza l' usbergo antico;
E senza l'asta, e la fulminea spada,
Pensi ch' io tema i vani tuoi furori!
Folle ciò credi in vano.
Parti col Genio del valor Romano.

Gl.. E parli con la Gloria,
Che tante volte, e tante
Ti trasse avvinto alle sue rote avante.
Caddero, è vero, l' alte moli al fine
Sotto le tue rovine
Per volere del Ciel; ma questo Tempio,
Che il Fato eternar vuole,
Non sulla bassa Terra,
Ma innalzerassi entro il chiaror del Sole.
Tu colassù non hai possanza alcuna,
Poichè struggendo il Sole,
Al Sol consunto appresso
Annullato vedresti ancor te stesso.
Fuggimi audace,
Che la mia face

T'accende il crine
Vanne tra l'ombre
Di tue ruine,
Fuggi da me:
Che per tua pena
Stretto in catena
Al tempio augusto
Del Real germe
Vedrotti al piè: fuggimi &c.
Temp. Io, che delle vendette
Del Cielo esecutore,
Ancor che tardo, sono
Il più fiero, e il maggiore,
Dalle Genti soggette
Al mio supremo Trono
Dovrò soffrire, o Numi,
Ingiuria tal?
Gl. Dovrai
Ubbidire agli Dei,
E rammentarti, che il maggior tuo volo
Non si distende, che a un momento solo,
Tem. Se tu sola a mio danno
Scendessi, il soffrirei,
Che in Cielo, e in Terra rinomata sei?
Ma che teco si unisca
Il da me tante volte
Vinto Genio Romano,
Tolerar nol poss'io. E pur dirai,
S'io contra lui mi sdegno,
Che il mio furore è ingiusto?
Gl. Tanto è caro agli Dei quel Germe augusto.
Ma non tardiamo. Il tempo
Nulla ha che far con noi.
Son dalla Eternità retti gli Eroi,
Tem. Se qual già fui, pur sono,
Ite dove a voi piace: Ite

Ite che sempre innante
E alle terga, e alle piante
Il tempo avrete minaccioso, e fiero
Gl. Taci, e solo a me lascia
Del voler degli Dei tutto il pensiero.
Vieni, o bel Genio amico:
Deponi il grave duolo:
Fidati pur di me.
Gèn. Seguo il costume antico,
E vengo teco a volo,
Tutto mi affido a te.
A 2. Deh secondate, o Dei,
Il nobile pensier.
Gl. Godrai de' doni miei,
Gen. Io so, qual fosti, e sei.
Gl. Ma come questi ancora
Tu nol vedesti no.
Gen. Ah che li veggo ognora,
Nè mai stupor ne avrò.
A 2. Andiam che la dimora
Ritarda il mio piacer.

PARTE SECONDA.

Tem. SEmpre dovrà la Gloria
Schernir superba i danni;
E le vendette del gran Re degli anni?
E sarà ver, che sotto gli occhi miei
Ora innalzar potrà nuovi trofei
Di durevol memoria? Io veggo pure
In ogni parte i segni
De' miei funesti sdegni.
Dov' è Troja l'altera
Fatta per man de' due gran Numi? e dove

L'alta Cartago dell'Italia a fronte?
Dove ſparta, e Micene,
E Megara, e Corinto, Argo, ed Atene?
E dove tanti, e tanti
Regni che furo? Ecco che il nero obblìo
Sopra le lor ruine,
Per mio trionfo, e per maggior mio vanto
Diſtende il meſto, e tenebroſo ammanto:
E temo ancora di mia forte mano?
Ah! che ſe temo, il mio timore è vano.
Guerrier, che forti mura
Vide cader ſul prato,
Se torna in campo armato
No più timor non ha.
E ſe mai Rocca altera
Reſiſte al ſuo furore,
No non paventa, e ſpera,
Che al fin l'abbatterà. Guerrier &c.

Gen. Ecco ſiam giunti al Sole:
Per te Regina, in mezzo a' ſuoi ſpendori
Io già poſo le piante:
E ciò ſolo a te lice, e ſolo all'alme
A te care, e dilette,
Che levi in alto ſulle forti piume;
E lor doni altro nome, ed altro lume.

Gl. Ora vedrai ciò, che farà la Gloria
Per ſecondarti, e inſieme
Render fauſto, e immortale
Il memorabil giorno,
In cui l'invitto Carlo ebbe il natale.
Giove m' aſcolti, e tutto
Il Popolo Sovrano, e quanti afferra
Con le ſue braccia la gran Madre Terra.
Io quì con nuovo eſempio
Innalzar voglio un Tempio.

Nel

Nel bel centro del Sole
Sia l' alta base dell' augusta Mole.
L' alme virtudi intorno
In bell' ordine adorno
Con le lor pinte gonne,
Erganfi per colonne,
Giuftizia al deftro fianco,
E Fortezza ful manco
Col petto ardito, e forte
Sien le mura, e le porte.
Real Munificenza,
Senno, Pietà, Clemenza
Di lor vivi fplendori
L' ornino dentro, e fuori,
E fpargan luce tal, che fi confonda
Colla luce del Sole, anzi l'afconda,
Come in Cielo le ftelle
Sembran di notte belle;
Ma quando forge il dì fuori dell' onde
Ogni ftella fparifce, e fi nafconde.
Or fe faper v' è grato,
A cui venga innalzato
Il nuovo Tempio augufto:
All' eccelfa virtù di Carlo il Giufto.
Tempio eterno, immobil Trono
Erga pur l' augufta cima;
Nè mai tempo che deprima
Il fuo onor paventerà.
Ed allor, che il tutto ofcuri
Il vorace ardor del foco;
A più chiaro illuftre loco
La fua Gloria falirà. Tempio &c.

Gen. O non più vifto Tempio! Io non credèa
L' animo mio fra le grandezze ufato
Capace di ftupore,

E pur la maraviglia
Mi tiene immote le inarcate ciglia.
Gl. Sè pago al fine, o Real Genio invitto?
Mira, qual' io donai
Al tuo nobil disegno
Opportuna l'aita, ed il sostegno.
Ecco, l'alme Virtù ch'ornano il petto
Al magnanimo Carlo, in pochi istanti
Ersero l'alta incomparabil mole
Nel chiaro centro dell'ardente Sole.
Gen. O gran Donna! E chi potuto avrebbe
Sovra ogni uso mortale
Compire opera tale,
Se non tu, che opportuna a noi discendi,
E dall'obblio c'involi, e ne difendi?
Ora son pago, e sento
Fra diletto, e stupore
Esser diviso nel mio petto il core.
Come stupisce allora
Il Pastorel che vede
Lucida nube, e crede
Essere un'altro Sol;
Tal'io, che il Regio volto
Miro del Sole appresso,
In dubbio di me stesso
Chino lo sguardo al suol. Come &c.
Tem. Ah che sarei fuggito,
Invitta Donna, dal tuo chiaro aspetto;
Ma allor che stava fra le nubi ascoso
A rimirare il non pensato Tempio,
Il vidi eretto appena,
Che alzai fremendo un doloroso strido;
E volendo fuggir da Polo a Polo,
Per sedare il gran duolo,
Tentai tre volte le mai stanche penne
Trat-

Trattar per l' aria, e ricuſaro il volo;
Onde conoſco omai,
Che in vano ſi contraſta
Contra il voler Divino.
Gl. Cedi dunque al deſtino.
Tem. Cedo, ed alle alte porte
Del Tempio augusto appendo
La mia falce in memoria, e a lui mi rendo.
Gl. O Voi del bel Sebeto
Anime illuſtri, e ſagge,
In giorno così lieto
I lumi al ſole ergete.
Vedete, o Voi vedete (Tempio,
Quel, che al Re voſtro ornammo, illuſtre
Ed ogni opera voſtra, ogni coſtume
Guidate allo ſplendor di sì bel lume.
Gen. O quanto al Ciel diletto,
Quanto al genio Romano
Caro tu ſe', dolce Terren Campano;
Poichè ſai ben, quanto ti deggia Roma
Fin nella etade antica,
Allor che l' averebbe
Vinta, e doma Anniballe,
Se tu non diſarmavi
Il feroce Guerriero
Dell' aſta, e del cimiero;
E fra le tazze, e il ſonno
Non lo forzavi alle delizie intento
Porre in obblìo l' antico giuramento.
Al fin propizio il Fato
Arriſe a' deſir miei.
Ecco, l' eccelſo nome
Del magnanimo Re, ch' or ti governa,
Sprezza del Tempo i danni,
Paſſa le nubi, e ſull' eterea mole
Emu-

Emulo giunge a gareggiar col ſole

Gl. Ma già ſcendono a gara
Gli eterni Numi fra baleni, e lampi:
vengon per l'alta via, che in Ciel riluce
Candida pura, e bella; e viene innante
L'ammabil Gioventude
Cinta di vaghi fiori
Scherzando in mezzo a i pargoletti Amori.
Mira, la ſiegue il coro
Dell'alme Muſe, che le cetre d'oro
Accordano col canto: e o come, o come
S'ode di Carlo riſonar il nome!

Coro. Deh cento volte, e cento
Ritorni un sì bel giorno,
E in queſto tempio adorno
Si venga a celebrar:
E con applauſo eterno
Riſuonino d' intorno
Il Ciel, la Terra e il Mar. Deh &c.

QUeſte ghirlande almo Paſtor; di cui
A Verginelle illuſtri orni la fronte,
Colſe Virtù d'Eternitá ſul monte,
E parte vi miſchiò de' raggi ſui;
E mentre tu ne cingi il crine altrui,
Dice, a lor volta, che ti ſtanno a fronte:
In elle, o al ben'oprar' Anime pronte,
Splende l'immago mia, che vive il lui.
Quindi dal tuo penſiero ogni ſtupore
Saggio deponi, nel mirar che torna
Di tai ghirlande a te tutto l'onore:
Perocchè in lor quella virtù s'adorna,
Che traſſer dal tuo eſempio, e nel tuo core,
Come nel primo original ſoggiorna.

EPI-

EPISTOLA.

NON vorrei, generoso almo Pastore,
Che voi di saggio, e provido nocchiero,
Qual sempre foste, fra tempeste, e sirti
Della nave del vostro inclito ingegno
Non diveniate alfin fatale scoglio,
O neghittosa remora, e infingarda
Calma, e lasciate di solcare i flutti,
Che la gloria e virtù v' aprono innanzi,
Perchè quel tale Amico non abbiate
Caro, o quell' altro Emol vivace al fianco,
O ver che pigro vi sdrajaste all' ombra
Del primo alber, che in mezzo del cammino
Vi avvenga d' incontrar, dimenticato
Della via che conduce alla sublime
Altezza, sovra cui stan le girlande,
Che il sudor, la fatica, il tempo coglie,
E tesse per le forti anime grandi,
Che bramano il lor nome eterno fare
Sovra i gioghi di Pindo in mezzo al coro
Dell' alme Muse, e sovra le corteccie
Degli allori Febei lasciare inciso
Per maraviglia dell' età future;
Poichè non ha bisogno di cercare
Fuor di sè la virtù l' uomo, ch' è saggio;
Ma se la porta seco, ovunque il piede
Volga, in petto raccolta, e nella mente,
Contro di cui non s' alzano procelle
In mar, nè soffia furioso il vento,
Nè fuor dell' arco delle nubi scagliasi
Gravosa pioggia, o lapidoso grandine,
Che lavi i seminati, e de' bei grappoli

Omai

Omai maturi l'alme viti ſpogliele
E la caſa ſmantelli delle tegole:
Nè teme, che ſoverchio il ſol co' raggi
Le tenere erbe aduggi, e muti in cenere:
E quando n' ha biſogno, ſe le ſchiera
In bell'ordine intorno, e fa con eſſe
Lungo diſcorſo, e forſe di maggiore
Guſto, e piacer che non ſarebbe inſieme
Con molti amici, i quai non tutti ſono
Come ſe li figura il genio noſtro,
Nè ſi fa ben, ſe corriſponda il cuore
Agli eſterni atti dolci, e alle parole
Luſinghiere, e ſoavi della lingua,
Che coll'animo ſpeſſo non conſente.
Deh diſpogliate delle nubi nere
Il voſtro chiaro ſpirito, e ſereno
Alla fortuna preſentate il volto
Con ardire, e fortezza. E' la fortuna
Vile e ſenza coraggio, e a tormentare
Prende color ch' anno di lei paura,
Ma con quei, che la ſprezzano, s' umilia
Ubidiente, come ancella, e ſegue
L'orme di loro, e pongli in man la chioma,
Che tanto il volgo apprezza: il ſaggio al fine,
Non che la ſorte, domina le ſtelle,
Com' è trito proverbio: e non crediate,
Che al par di voi non ſieno in riva al Tebro
Alme, che invidia portino al Sebeto,
Che vi vede, e vi aſcolta: e il Tebro ancora
Di voſtra lontananza affanno ſente;
Ma ſe il Ciel ne ha diviſi, or che faremo
Se non colla ſperanza luſingarci,
Che in breve ſia per riunirci inſieme;
O figurarſi nella fantaſia
Eſſer d' appreſſo l' uno all'altro e, i voſtri
Bei

Bei versi rileggendo, o qualche scritto
Di vostro pugno, e fingersi con voi
Ragionar, come foste in ver presente.
Ben la vostra mancanza si conosce
Più da me, che da ogni altro, allor che sono
Nella Capanna co' Pastori in cerchio
Ne' lieti giorni destinati al canto,
Voi m' intendete, allor che Licofonte
Chiama la turba de' Pastor, la valle
Colla rupe alternando Licofonte
Ripete, e Licofonte non appare,
Sicchè gli allegri, e desiosi volti,
Ch' eran venuti ad ascoltarlo, a un tratto
Sapendo, ch' egli abbandonato il Bosco
Parrasio, se n' è andato a rallegrare
Col suo dotto cantar, colla presenza
I Pastor de la bella Mergellina;
Amareggiati perdono il colore,
Perdono il gusto, come Arcadia fosse
Rimasta bruna, vedovella, e sola:
E tale a vero dir rassembra ancora
Agli occhi miei: ma che parl' io? la piaga
Più si tocca, più duole: altro sollievo
Non ha mal di tal sorte, che il pensiero
In altra parte divertir, che il fisso
Pensiero al luogo addolorato suole
In ajuto mandar copia di spiriti,
Che raccolti ivi intorno le vicine
Parti gonfiando, e a se tirando, a quelle
Che lese sono, in vece di sedare
La pena fan maggiore che se fossero
All' altro opposto lato deviati
Dal comando dell' anima, e condotti
A supplir d' altro muscolo al bisogno,
O posti in opra dalla fantasia.

Fer-

Ferma, ed accesa verso alcuno oggetto,
Sopito rimarebbe, ed obbliato
Il duol, che tanto ci affannava in prima,
O nel piede, o nel fianco; alla maniera
Che avenne, come è fama, à un podagroso,
Il qual da molti mesi era giacciuto
Steso sul letto immobile, nè solo
Volgersi sovra i fianchi non poteva;
Ma lieve lieve mutar sito a un piede;
Anzi se alcuno incautamente al letto
S' accostava le grida alzava al Cielo,
Come gli avesse la persona scossa.
Avvenne un dì, mentre egli solo stava,
Che appicciossi gran fiamma ad un fenile
Posto sotto la stanza, in cui giacèa;
Ond' egli spaventato dal novello
Pericolo, la voce alzò chiedendo
Ajuto; ma siccome del continuo
Era udito gridar dal vicinato,
Niun si mosse; onde alla fin veggendo
Il fuoco entrar per le fenestre dentro
La camera sua stessa, il gran dolore
Della podagra più non rammentando,
Balzò dal letto, ed a gran fretta scese
Le scale e corse impetuosamente
Senza appoggio o baston con maraviglia
Di chiunque il mirava a porsi in salvo
In mezzo della piazza; ma non s' era
Scostato dal timor del fuoco appena,
Che ricordossi della sua podagra,
Del dolor, delle strida: e sostenere
Non potendosi più sulle nodose
Piante lasciossi andare in abbandono
Sul nudo suolo. Ora applicate voi
L' istoriella all' occasion presente,

Che

Che ben ſapete da voi ſteſſo farlo;
Mentre io ripiglio il fil del mio diſcorſo,
Diſcoprendovi quello, ch' io far ſoglio
Quando ſolo mi trovo, ed ho biſogno
Di compagnia, che mi diverta il male
Umore, e l'enfiagion degl' ipocondri,
Che fan rumor di ſotto il diaframa,
Il qual' intumidito, ed inarcato
Convelle, e ſcuote i nervi, che ſi chiamano
Frenici, che impiantati in lui veggiamo:
Pone in tumulto il celabro, d' onde eſſi
Scendono rettamente, e ci confonde
Con mille nere immagini la mente.
Dico ciò, che io far ſoglio, e ſia ciò detto,
Non perchè io mi luſinghi d' eſſer tale,
Che poſſa altrui ſervir d' eſſempio, ma
Per modo di diſcorſo famigliare.
Quand' io dunque mi trovo in tali ſtrette,
Subito prendo in man quattro, o ſei libri,
Come ſarebbe a dir, Virgilio e Marco
Tullio, Ovidio, Catullo, con Properzio,
E 'l candido Tibullo, e 'l popolare
Plauto, e Terenzio ſtudiato, quale
Eſſer dovea un, che non era nato
Nel Lazio; ma in paeſe in tutto al noſtro
Contrario, sì per indole di lingua,
Che per coſtumi, che 'l parlare appreſo
Avea grande alla ſcuola, e non fanciullo
Da' genitori, e dalla ſua nutrice,
E gli apro a caſo, e pongo in ordinanza
D' intorno al tavolino, e poſcia ad uno
Ad uno, come ſuol farſi agli Amici,
Allorchè a viſitarvi ſopravvengono,
Corteſemente li ſaluto, e poi
Dimando lor, ſe an qualche bella coſa

Fa

Da recitare: e mi figuro, ch' essi
Dican di sì; quindi contento leggo
Trenta, o quanta versi ora di quello,
Or di quell'altro, finchè sazio sono,
O sopravenga alcuno a disturbarne.
Credo, che 'l modo a voi piacerà molto,
Che avezzo sete a spolverare i libri:
E se vi piace, fatene uso, o in caso
Che la stimiate fantasia soverchia,
Mente accesa, e poetica, gettatela
Lontan da voi, come suol farsi delle
Inutili corteccie d' alcun frutto;
Ma il midollo per voi serbate intero.
Il buon Mirèo mi ha detto, che ha mandato
I suoi versi Latini, e non sa come
Non sian per anco pervenuti sotto
I purgati occhi vostri, e sarà in breve,
Che adempirà con voi l'obbligo suo.
Or del fallo non suo perdon vi chiede.
Tutte affatto alla fin nuove mi sono
Le rime che vi fan viver sospetto;
E per quanto io ne chieggo alla memoria:
E ne ricerco i nascondigli, alcuna
Immagine di lor non so trovare.
Son'anni molti, che si getta il seme;
Onde non è stupor, se tra roveti,
E sassi ancor talora se ne vegga
Grrmogliar qualche spica all' improvviso
La dove men l'Agricoltor credèa;
E poi non v'è terreno aspro, ed incolto,
Che non possa produr qualche fioretto.
Ma facciam fin, perchè non mi mettiate
Nel numer di coloro con Tigelio,
Che invitati a cantare, e supplicati
E dieci, e venti volte, non s' inducono

A

A dire una parola ma poi quando
Innoltrati si son nel cicaleggio
Non li puoi far tacer, se li ponessi
Un lucchetto alla bocca, o una mordacchia
Lieto vivete, che non v' è migliore
Medicina per l' uom, che la letizia,
La quale è 'l vero Lapis de' Filosofi,
Che fa dentro di noi correr tranquillo
Il sangue per le arterie, e pone in pace
I discordi pensier; ma la letizia,
Che a i Pastori innocenti di Betlemme,
Prima che agli altri, gli Angioli annunciaro
In quella notte fortunata in cui
Sotto spoglia mortale il Verbo Eterno
Nacque vero uomo, e vero Dio per noi;
Gli effetti della qual siccome voi
Vi degnaste augurarmi, io vi ritorno,
Pregando il Ciel che sopra voi le fonti
Della immensa sua grazia apra, e riversi
A torrenti i favor, sicchè innondato
E dentro. e fuori rimanghiate tutto
In quello immenso, ed infinito Oceano,
In cui viviamo, ci moviamo, e siamo.
In conclusion vorrei rendervi grazie
Degne del grande amor, che mi mostrate;
Ma che fare, e che dir potrò giammai,
Che in parte le compensi? or già mi sento
Reso inutil dagli anni, e non vi posso
Servitude offerir se non gravosa
Piuttosto a voi, che a me: con tutto questo
Vo mantenermi, e dimostrarmi sempre
Vostro, finchè vivrò, Servo sincero.

Il

IL Divin cibo mi sarà (dicèa
La Vergin sagra (sul morir negato)
Dicea, lassa, col core innamorato,
Che con la lingua tanto non potèa
Deh Signor, sospirando soggiungèa,
Novo a te varco aprir non e vietato;
Vieni, ecco il petto aprimi il manco lato;
E la fiamma del sen tempra e ricrea.
Piacque al Celeste Sposo il bel desìo.
E penetrolle, aperto il fianco, al core,
E quindi unito a la bell' alma uscìo.
Morte di lei tu non avesti onore:
Ch' ella non morì già, ma si partìo
Dal suo bel vel per nuov' arte d'amore.

IL FINE.

IN-

INDICE DE' SONETTI.

Per

I

L

Mi-

M

Per-

R

S

T

Un'

V

INDICE DELLE CANZONI.

A

* Mozzatore *dicefi in Roma il vendemmiatore.*

Era

Spir-

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

INDICE
DELLE
EGLOGHE.

Quan-

Com-

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

EPISTOLA.

IL FINE DELL' INDICE.

NOI

NOI RIFOMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fra Paulo Tomaso Manuelli Inquisitore nel libro Intitolato: *Poesie di Francesco Lorenzini già Custode Generale d' Arcadia* non v'essere cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Ottobre 1746.

(*Gio: Emo Proc. Riformator.*

(

(*Giovanni Querini Proc. Rif.*

Michiel Angelo Marino
Segretario.